

Tommaso Campanella

MONARCHIA DI SPAGNA

(1598-1600)

Introduzione di
Gianandrea de Antonellis

Postfazione di
Francesco Petrillo

«Napoli imperiale ispanica», 3



Club di Autori Indipendenti

TOMMASO CAMPANELLA, *Monarchia di Spagna*,
a cura di Germana Ernst, originariamente pubblicato da
Presses universitaires de France, Paris 1997

Fonte: Archivio dei filosofi del Rinascimento [www.iliesi.cnr.it]

ISBN: 978-88-87215-63-2

© Club di Autori Indipendenti, 2018
Via Castello 1
80053 Castellammare di Stabia
081.8723489 339.8491703
gianandrea.de.antonellis@gmail.com

Prima edizione on-line: ottobre 2017

in copertina:

GIAMBATTISTA TIEPOLO (Venezia, 1696 - Madrid, 1770), particolare
da *Allegoria della Monarchia spagnola* (1762-1766), Palazzo Reale di
Madrid.

Introduzione¹

Campanella totalitario?

È abbastanza casuale che l'esistenza terrena di Tommaso Campanella (1568-1639) sia terminata proprio a Parigi – città in cui il frate si era rifugiato non essendo gradito né nei territori spagnoli, né in quelli pontifici, né in quelli veneziani – e che l'irrequieto monaco sia stato sepolto nel cimitero domenicano di San Giacomo. Ed è sicuramente casuale che, proprio intorno alle sue spoglie, sia nato il club dei Giacobini, che da quella chiesa prese il nome e che tanta parte ebbe durante il periodo rivoluzionario.

Casualità, certo; e presumibilmente Marat e i suoi non conoscevano in maniera molto approfondita la figura di Campanella e la sua opera, mentre cercavano di creare una “Repubblica del Sole” che desse la felicità a tutti i suoi abitanti, a costo di eliminare fisicamente coloro che non fossero in grado di apprezzare il nuovo *status quo*: solo un occultista potrebbe sostenere che lo spirito del filosofo abbia aleggiato tra le navate della chiesa e che abbia potuto influenzare le decisioni dei capi giacobini.

Sono – lo ripetiamo – semplici casualità di cui le vicende umane sono piene, certo: ma non si può negare che, sia pure idealmente, o se si preferisce inconsciamente, Campanella ed il suo totalitarismo siano precursori dell'ideologia altrettanto totalitaria del giacobinismo e della rivoluzione francese.

Ciò si può in parte attribuire alla palese contraddittorietà del pensiero dello Stilese, che scrisse praticamente tutto e il contrario di tutto, come rilevava Giuseppe Prezzolini: «Il caso di costui [Campanella] è interessante perché si mostra più an-

¹ Il testo nacque come introduzione ad una pubblicazione del solo capitolo secondo del IV volume di *Nápoles hispánico*, prevista per i tipi della Solfa-nelli.

timachiavellico e più machiavellico di tutti gli altri scrittori che parteggiano pro o contro l'autore del *Principe*. [...] È chiaro che Campanella si contraddice ad ogni passo, ed è nello stesso tempo galileiano e credente nell'astrologia, fautore del dominio universale della Chiesa e di quello del Re di Spagna, universalista ed anche nazionalista, contrario allo sfruttamento politico della religione, ma anche pronto ad usarlo. Campanella si inserì entro il movimento del Cattolicesimo contro il Luteranismo, ma in realtà il suo sogno sorpassa le menti dei suoi protettori e dei suoi tempi: soltanto in apparenza appartiene alla Controriforma»².

Spirito inquieto, scrittore poligrafo e contraddittorio: considerato una bandiera della lotta contro l'oscurantismo, ma in realtà ammiccante al totalitarismo, tanto che Indro Montanelli così giudicò l'utopia descritta nella *Città del Sole*: «Uno Stato in cui si assommano il ricordo della Repubblica di Platone e l'annuncio del nazismo di Hitler e del comunismo di Stalin: insomma il totalitarismo assoluto»³.

Una figura ambigua, dai contorni imprecisi che diventano ancora più confusi nel momento in cui si approfondisce la sua sterminata opera, fatta di saggi politici, di violenti *pamphlet* contro gli oppositori del protettore di turno, di poesie, di studi teologici ed astrologici, di analisi filosofiche e proposte amministrative... Anche soltanto scorrendo la sua vasta produzione e considerando pacatamente il corso della la sua esistenza terrena, si ricava un'impressione molto diversa da quella di "eroe del libero pensiero" che una certa retorica anticlericale ci ha tramandato fin dai tempi del liceo.

A contrastare l'immagine eroica del pensatore stilese ha pensato l'insigne studioso spagnolo Francisco Elías de Tejada, che nella sua monumentale opera *Nápoles hispánico*⁴ dedicò a

² GIUSEPPE PREZZOLINI, *Machiavelli anticristo*, Casini, Roma 1954, p. 307-308.

³ INDRO MONTANELLI, ROBERTO GERVASO, *Storia d'Italia del Seicento*, Milano, Rizzoli 2003, p. 184.

⁴ Edicion Montejurra, Madrid 1960-1964.

Campanella l'intero, un ampio capitolo⁵: si tratta di uno studio quasi esaustivo, che affronta la figura del domenicano da tutti i punti di vista, analizzando sia le opere filosofiche che quelle artistiche, politiche e la corrispondenza pubblica e privata, nonché, naturalmente, i verbali dei numerosi processi a cui fu sottoposto.

Il risultato è un lavoro che – secondo lo stesso autore – deborda leggermente dall'assunto di analizzare la storia del pensiero nella Napoli spagnola, ma che è utile ad inquadrare al meglio una figura discussa e discutibile, eccessivamente esaltata da una certa critica romantica (quegli studiosi che Elías de Tejada chiama, non senza ironica disistima, *garibaldini*) che ha voluto vedere in lui uno dei precursori dell'unità d'Italia.

Certo, limitando la lettura ad alcune opere, prima fra tutte la celeberrima *Città del Sole*, si può ritenere che Campanella sia stato un precursore non solo del nazionalismo unitario ottocentesco, ma addirittura – come abbiamo visto, del totalitarismo europeo novecentesco. A ben guardare, però, in Campanella il discorso nazionalistico fu del tutto assente, come ben prova lo scarso attaccamento che ebbe per la sua terra, fosse essa la Calabria, Napoli, le Spagne, Roma o l'Italia, visto che perseguiva un disegno universalistico che prescindeva da qualsiasi legame con un territorio particolare. Così si spiega il suo passaggio dalla corte spagnola a quella papale e infine la sua cortigianeria verso il Re di Francia. Come afferma Elías de Tejada, infatti, il suo passaggio da Napoli alla Francia è un «passaggio ideologico in cui vedremo come grandi assenti l'amore per Napoli e l'amore per l'Italia, dal momento che in verità Campanella durante tutta la propria esistenza accarezzò un unico programma: Campanella stesso»⁶.

Il giudizio che si ricava dalle pagine di Francisco Elías de Tejada è molto distante dall'immagine agiografica che di Campanella è stata costruita dal periodo romantico in poi: lo

⁵ Il capitolo II del IV volume (*Las Españas argenteadas. 1598-1621*): Tommaso Campanella, *astrologo luciferino*, p. 59-203.

⁶ FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Napoli spagnola*, IV, Controcorrente, Napoli 2012, p. 132.

studioso spagnolo non si sofferma unicamente sull'episodio della finta pazzia, esaltando il filosofo a paradigma della resistenza all'oppressione ideologica e straniera, bensì analizza approfonditamente le vicende umane e letterarie dello Stilese. Innanzitutto, il processo più famoso (ne subì numerosi, e non solo per eresia) che gli venne intentato non fu né brutale né ingiustificato, i “tratti di corda” assai limitati, il comportamento del prigioniero in carcere addirittura vergognoso, i permessi ricevuti dal Viceré così ampi da suscitare il risentimento del delegato papale: insomma, la leggenda del povero frate perseguitato da una giustizia inumana è appunto una leggenda, utile a fini propagandistici, ma assai lontana dalla realtà dei fatti.

In secondo luogo, affrontando la produzione letteraria nella sua completezza ci si ritrova di fronte ad una figura assai poco cristallina: pronta a saltare sul carro del più forte, sia esso il re di Spagna, il Papa oppure il Re di Francia; dalla smisurata fiducia in se stesso: pretende di conoscere i mezzi per riportare in pochi mesi la pace in Fiandra o chiedere di essere inviato in Germania – lui, sotto processo quale eretico – dove sarebbe stato capace di estinguere l'eresia luterana con una semplice serie di prediche. Del resto, da chi si considera maggiore di Aristotele, di Mosè e di Cristo è naturale attendersi una grande opinione di sé.

Francisco Elías de Tejada, scrittore dalla grande attendibilità (e lo conferma l'altissimo numero di opere consultate per portare a termine il proprio lavoro), ma dallo stile tagliente, non risparmia sferzate feroci a un simile personaggio e lo paragona ai veri uomini (*varones*) della Napoli spagnola: artisti, filosofi, giuristi, storiografi, scienziati, uomini d'arme che nacquero a Napoli e che si sentivano perfettamente parte di un grande Regno la cui testa era Madrid. Uomini che non apprezzarono Campanella, che lo «catalogavano sotto quattro aspetti: invertito, pazzo, eretico e traditore»⁷, che non gradivano considerare come loro compatriota un mestatore che non aveva coscienza di alcuna “patria”. A Campanella, nello stesso quarto volume di *Napoli spagnola*, Elías de Tejada contrappone,

⁷ Ivi, p. 85.

quale esempio di fiero Napoletano spagnolo, Giovan Battista Marino. Proprio l'autore dell'*Adone*, il quale – parafrasando un passo di Eugenio Montale – si potrebbe definire “profondo poeta calunniato dai critici”. Infatti la maggior parte di questi ultimi di Marino ricordano solo il capolavoro poetico, il cui stile venne imitato non con la stessa leggerezza da stuoli di epigoni che da lui presero nome, ma dimenticano completamente le opere filosofiche dello stesso poeta napoletano, opere che dimostrano una coscienza politica ed un amore per la patria che mancavano completamente a Campanella.

Del resto, un secolo che aveva avuto tra i suoi maggiori letterati altrettanti uomini d'arme (Miguel Cervantes Saavedra fu presente alla battaglia di Lepanto sotto le bandiere del *Tercio* napoletano; Lope de Vega partecipò alla spedizione della *Invincibile Armata* e combatté sotto le insegne del Duca d'Alba; Calderon de la Barca si distinse durante la guerra dei Trent'anni e divenne segretario dello stesso Duca d'Alba; inoltre gli ultimi due letterati terminarono la vita abbracciando l'ordine sacerdotale) non poteva che guardare con disprezzo una figura meschina come quella di Campanella, pronto a cambiare di fronte alla bisogna dal punto di vista politico come scientifico o metodologico⁸.

Infine, forse non sarà inutile chiarire alcuni aspetti del linguaggio utilizzato da Francisco Elías de Tejada, che potrebbero creare confusione nel lettore non preparato, con particolare riferimento ai termini «Spagne» e «garibaldino».

Per «Spagne» si intende tutto il territorio sottoposto alla corona spagnola, quindi non soltanto le terre della penisola iberica, ma anche le Fiandre, Milano, la Sardegna, la Sicilia, il Regno di Napoli, lo “Stato dei Presidi” in Toscana, le colonie

⁸ Si veda come Alfonso Langella, nella sua introduzione alla campanelliana *Apologia della Immacolata Concezione* (L'Epos, Palermo 2004) sottolinei l'uso disinvolto che viene fatto di san Tommaso d'Aquino: Campanella sostiene che un passo delle *Sententiae*, favorevole al concepimento immacolato di Maria, sia “più vero” di un altro della *Summa Theologiae*, dove il Santo Dottore è contrario – senza peraltro discostarsi dal metodo classico scolastico e non dimostrandosi quindi neppure fautore del “moderno” metodo empiristico-galileiano.

americane e quelle estremo-orientali. Sotto Carlo V, anche i territori del Sacro Romano Impero possono essere ricondotti al concetto di Spagne.

Tale impostazione fa sì che una città come Napoli faccia parte integrante della Corona spagnola e partecipi alla vita politica (oltretutto artistica, economica e culturale) come qualsiasi altra città iberica. Anzi, data la sua vastità, la sua storia e la sua popolazione, Napoli è seconda solo a Madrid, alla capitale. È governata da un Viceré, ma è sottoposta direttamente al «Re di Napoli» o «Re delle Spagne», che è incarnato dalla stessa persona.

Le prove dell'importanza che Napoli riveste in questo periodo – e che non raggiungerà più, almeno da un punto di vista politico, neppure con l'autonomia del Regno sotto i Borbone – sono dati dal valore medio dei Viceré inviati a governarla e dal flusso delle personalità artistiche che vi operò o che la visitò.

Non c'è, quindi, come preteso da una interpretazione che ha preso piede nel periodo risorgimentale e che si è radicata anche grazie ad una lettura di parte dei pur magnifici *Promessi sposi*, uno sfruttamento di tipo “coloniale”.

Si legga, a tal proposito, ciò che afferma Aurelio Musi: «La categoria dell'antispagnolismo ha svolto un ruolo di straordinaria importanza: essa ha infatti costituito, nel corso dell'Ottocento, un potente mito negativo di fondazione nazionale»⁹. Musi prosegue parlando di «atteggiamento mentale» sviluppatosi «nell'Ottocento romantico soprattutto in quei Paesi in cui il trinomio patria-nazione-libertà ebbe bisogno, più che altrove, di costruire miti di fondazione dei nuovi Stati unitari e indipendenti»¹⁰.

Un *mito*, dunque, quello dello sfruttamento spagnolo dei territori italiani, che servì a creare un nemico comune per cementare attorno ad un ideale negativo una serie di popolazioni

⁹ AURELIO MUSI, *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Guerini e Associati, Milano 2003, p. 9.

¹⁰ Ivi, p. 11.

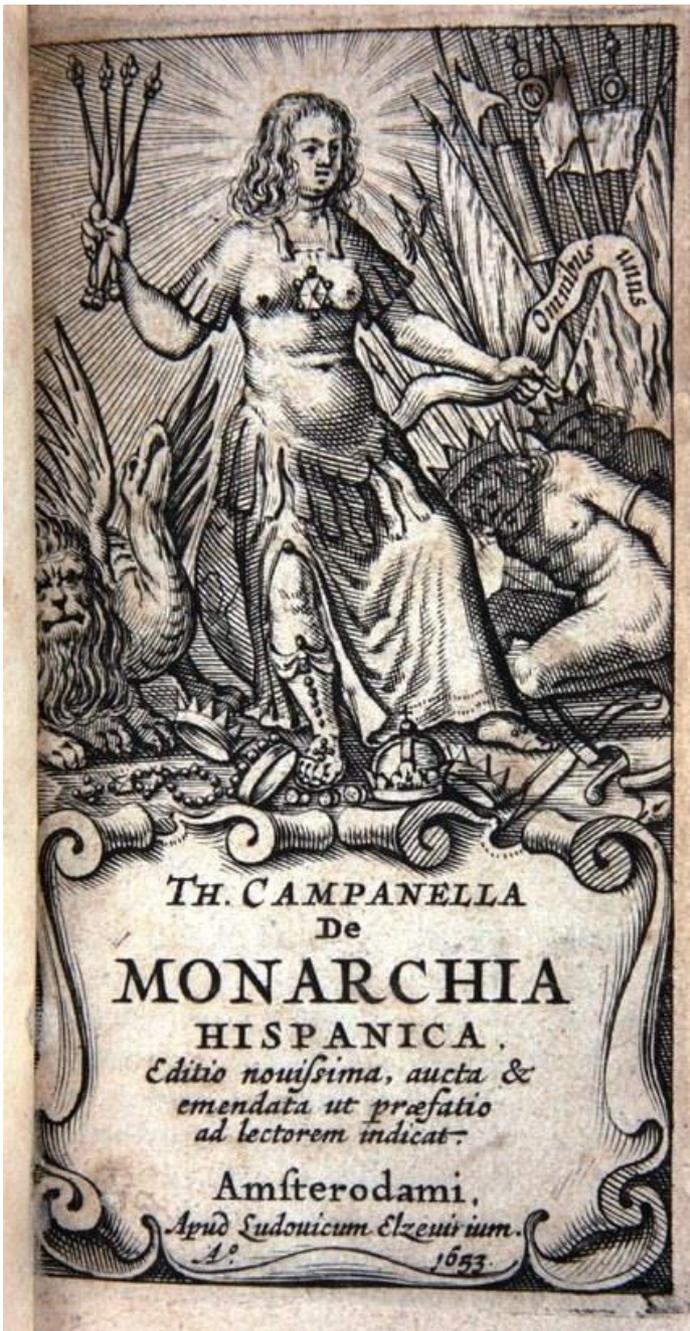
che spesso non sentivano l'esigenza di una unificazione politica (un procedimento, del resto, valido anche ai nostri giorni).

E qui veniamo all'altro termine, *garibaldino*, ricorrente nelle pagine di Francisco Elías de Tejada: lo studioso spagnolo non intende, ovviamente, utilizzarlo in senso stretto, attribuendo ad un determinato saggista la militanza attiva a fianco del Nizzardo; bensì vuole stigmatizzare un atteggiamento fazioso, che pretende di attribuire – nella fattispecie a Campanella, ma il discorso è efficace per qualsiasi altro autore – un determinato pensiero sulla base di un singolo scritto, perdendo di vista l'intera produzione dello stesso.

Nel caso specifico, si “desidera” che Campanella sia un precursore dell'unità d'Italia e quindi si mettono in luce esclusivamente alcuni aspetti della sua produzione, mentre ampliando lo spettro della ricerca si verificherebbe immediatamente che, come già sottolineato, l'unico o almeno il principale fine di Campanella era costituito dall'esaltazione di se stesso.

Insomma, l'accurato studio di Francisco Elías de Tejada permette di ribaltare la “leggenda nera” nata sul processo a Campanella e fa svanire l'aureola di martirio creata attorno al pensatore calabrese da una critica benevola, se non interessata: con Galileo Galilei e – soprattutto – con Giordano Bruno, infatti, Tommaso Campanella è una di quelle figure note più a causa delle vicissitudini esistenziali che per via della propria produzione saggistica e letteraria e che, grazie ad un processo – o meglio, alle leggende sorte intorno ad un processo – intentato dall'Inquisizione, si ritrovano ad essere trasformati in portabandiera del libero pensiero. Ma basta una lettura più attenta della biografia e dell'opera per renderci conto di come tale fama sia usurpata o, meglio, costruita ad arte da chi ha voluto strumentalizzare in senso anticlericale una figura che, senza la famosa pazzia simulata (ma leggendo le pagine di Elías de Tejada sorge qualche dubbio sulla presenza di una effettiva base di insania nel Nostro) sarebbe stato considerato solo l'autore di un trattato utopico e relegato ad un semplice nome tra i tanti minori che affollano le enciclopedie della letteratura italiana.

Gianandrea de Antonellis



TH. CAMPANELLA
De
MONARCHIA

HISPANICA.
*Editio nouissima, aucta &
emendata ut præfatio
ad lectorem indicat.*

Amsterodami,
Apud Ludouicum Elzeuuium.
A.^o 1653.

Proemio

Caminando da levante a ponente, la Monarchia universale per mano d'Assirii, Medi, Persiani, Greci e Romani, i quali furono divisi in tre teste dell'aquila imperiale, venne finalmente in mano de Spagnoli, ai quali, dopo lunga servitù e divisione, il fato divino poi unitamente, con più meraviglia che a predecessori, l'ha conceduta, come per il circolo delle cose umane lor toccava. Del cui mantenimento e accrescimento volendo io trattare, secondo V.S. m'ha richiesto, sig. Regente Martos Goroštiola, uscito dall'infermità e da dieci anni di travagli, e senza libri ricoverato in questo mio conventino di Stilo, brevemente e con poco senno dirolle quello mi pare, dichiarando le cause in commune, non da fisico né da teologo parlando, ma da politico, e di tutte, e poi verrò alle particolari.

Data in Stilo nel monasterio di Santa Maria di Gesù a' 15 di dicembre 1598.

I. Delle cause de principati umani

Tre cause comuni concorrono alla conquista e mantenimento d'ogni gran signoria, cioè Dio, la prudenza e l'opportunità, le quali, unite insieme, si dicono fato, che è l'accordo di tutte le cause agenti in virtù della prima. Onde ne nasce la fortuna, che è il successo delle cose umane, buono o malo: e in vero, conosciuto da noi, si dice prudenza, e non conosciuto, fato, fortuna e caso, come ritrovare una cosa a uno che l'andava cercando è senno e prudenza, e a un altro che non badava né la sapea, è caso o fortuna.

Di queste tre cause, in alcuna ne ha più parte l'una che l'altra, o le due: ma in vero politicamente tutte tre si ritrovano. Ecco il regno giudaico, dove Dio n'ebbe la miglior parte, mandando Moisè ed Aaron, si vede aver avute le altre due cause, imperoché Moisè fu prudentissimo, non solo per ammaestramento di Dio, ma anco umanamente, poichè *fuit imbutus omni scientia Aegyptiorum*, e fece guerra per Faraone contro il re d'Etiopia, di cui fu vincitore, ed ebbe per moglie la sua figlia, come Gioseffo scrive, e Filone, e non sprezzò la prudenza di Ietro, quando gl'insegnò a divider il suo tribunale in più giudici.

Ecco ancora l'occasione, che ritrovò il popolo oppresso di servitù dagli Egizii, onde più credito gli diede e con più voglia lo seguì, e fu anco occasione la malvagità de Palestini.

La Monarchia di Cristo diede a suoi la prudenza del serpe, come agli apostoli e al Papa, e l'occasione, la quale è sapersi servire del tempo, che fu la divisione dell'Imperio romano e la malizia finale del giudaico.

Anzi e dove il valor umano solo n'ebbe apparenza, Dio ne fu pure causa (benché non così nota), perché l'Imperio degli Assirii fu per occulte cause a loro dato, le quali Dio alle volte manifestò, come si vede che Nabucodonosor, per servire contro gl'ingrati Ebrei e contro Tiro, fu remunerato da Dio ancora della preda d'Egitto, come appare in Ezechiele, e in Isaia insulta Dio al loro re che, essendo stato di Dio instrumento

contra le nazioni, si attribuisca a sé la principal possanza, e occasione fu la malizia delle nazioni senza prudenza governate.

E nel regno di Medi, dove l'occasione ebbe gran forza, ritrovando l'Assirio per delizie effeminato sotto Sardanapalo, Dio ne ebbe gran parte, come appare in Daniele, e la prudenza ancora di Arbace, prefetto della Media. E in quella di Persi vi fu manifesto il valor di Ciro, e l'occasione della mancata prole in Media, e Dio, che appella in Isaia Ciro Cristo suo appreso da lui per soggiogare le nazioni.

Nessuno ne dubita della prudenza d'Alessandro Magno in Macedonia, né dell'occasione che fu la divisione de Greci ed effeminamento degli Orientali, e Dio fu manifesto, poiché l'Angelo del regno greco s'adopò assai, come Daniele afferma e Iado dichiarò ad Alessandro.

E nel romano fu molto grande la prudenza e il valore, e occasione fu la divisione d'Italia in republichette, e dopo aver a fare con Cartaginesi tra sé poco accordanti, e sempre quando si vince una forza grande, seguitano per giunta tutte le signorie del mondo, e per li loro beni morali Dio ne fu causa, come dice Agostino, *De civitate Dei*, e il II de Maccabei.

Nessun loco mostrò l'occasione più che la Sicilia, quando chiamò l'aragonese don Pietro contra gli Angioini, e fecero quel famoso Vespro, e pur don Pietro non restò senza auspicii del Papa divini, né senza propria prudenza per quello acquisto.

Ma queste tre cause, benché gli altri scrittori non ben le tocchino, nondimeno i libri de regi Ebrei ne sono pieni in ogni mutamento che hanno fatto, come si vede che dove inchinò la profezia o il valore, inchinò anco la fortuna dell'Imperio.

II. Le cagioni dell'Imperio spagnolo

Adunque <queste> tre cause d'accordo concorsero alla Monarchia di Spagna, perché avendo essi per 800 anni combattuto contra Mori sotto gli auspicii di Cristo Dio, finalmente diventar buoni soldati, e acquistaro valore e prudenza: onde, vinto avendo, voltaro l'armi a maggior conquisto, essendo poi per il Papa da Dio aiutati con indulgenze di gran tesoro e cruciate, e remunerati del titolo di Re Cattolico, che vuol dir universale, e per l'opinione del valore si sono voltati i Genovesi a servirli e acquistarli novi mondi. E si vede che mentre le guerre si sono fatte con cavalli e lance, vinsero l'imperio i Francesi e Goti e Longobardi, mentre con le spade i Romani. Ora che l'astuzia prevale, trovate le stampe e gli archibugi, ai Spagnoli l'imperio è venuto, uomini pazienti e astuti.

Ma l'opportunità si conosce troppo, perché ha fatto trovar unito l'Aragonese re con la reina Isabella di Castiglia, non ritrovandosi erede maschio in Castiglia, e a questo s'aggiunse la linea imperiale austriaca, non avendo essi eredi maschi, che fu il più gran momento, e vi concorse l'invenzione del Mondo nuovo per Cristoforo Colombo che lo fe' ammirabile e signore del mare, e l'altra unione e la roina del re di Portogallo illustra la monarchia spagnola.

S'aggiunse la depressione de Francesi, Inglesi e Germani per le discordie della religione, onde facilmente arrivaro a gran signoria e potranno a più, e averanno quasi il mondo tutto, quando abatteranno l'imperio turchesco, come ebbe Alessandro vinto il persiano, e Roma il cartaginese. Il quale Imperio turchesco per li peccati de Cristiani ha prevaluto, e l'angelo suo ancora prevale, perché, mentre discordano gl'imperiali con li papali, Francesi e Inglesi, e Italiani Veneziani con Genovesi, Dio per forza sua ha sollevato i Turchi a tutti due Imperii, non essendo ben castigati i Cristiani dagli Arabi e Tartari e altri ultramontani, come io mostrai altrove, ed è tale a noi il Turco qual fu l'Assirio a gli Ebrei divisi nei due regni di Giuda e Israel, discordanti poi con diverse eresie: se l'angelo di Spagna non ci aiuterà, come dissi nelli *Profetali*.

III. Della prima causa dell'Imperio, che è Dio

Ogni nazione ha conosciuto che la prudenza umana sola con l'occasione non basta all'acquisto delle cose né al governo, poiché veggiamo nelle cose particolari che l'arbitrio è libero nel volere, ma non nel fare e nel patire, con ciò sia che questa sera tutti pensiamo per dimane chi ad andare ad arare, chi alla corte, chi a caccia, chi in viaggio, etc., ecco che sul mattino verrà una pioggia, e guasterà tutti i consigli della prudenza, e nessuno farà secondo il suo arbitrio, ma secondo l'occasione fatale permetterà. Ma chi saprà supporre la prudenza dell'arbitrio alle cause superiori, riuscirà a suo modo.

Così gli uomini accorti cercano di sapere le cause superiori, e che cosa è Dio e il suo volere, e ordinamento delle cose future. E però hanno cercato Dio altri nelle stelle, e Dio nelle stelle rispose, come insegnò la natività di Cristo a Magi. E però all'astrologo la pioggia di diman non nuoce, perché, avendola prevista, accorda le azioni sue col fato e con Dio, il quale è sì benigno che a chi di cuore lo cerca, ov'è cercato risponde, e quando importa, etiam a chi senza buon cuore desidera sapere li risponde. E però si vede che a Balaam rispose, forse non richiesto, e a Saul rispose per Samuel, quantunque quell'arte demonii e non Samuel invocasse, come dice S. Tomaso *II-IIae, quest. 140*. E a Romani e Greci e Caldei si deve stimare che {Dio} abbia risposto alle diaboliche loro superstizioni per mezzo dell'angelo del regno loro, perché il fato della sua volontà richiedeva allora la grandezza e mutazione delle loro monarchie.

Dunque i Caldei, Medi e Persiani Dio per le stelle invocano, dove mancò la prudenza; i Greci negli oracoli pitonici, i Romani negli augurii e aruspicina. Ma i filosofi più saggi cercarono Dio nella natura, come Pitagora nelli numeri, che sono ragione di Dio seminata nel mondo. Ma meglio gli Ebrei per bocca de profeti, i quali Dio mandò, e i Cristiani seguirono quello stile, poiché Michael, l'angelo dell'imperio loro, è trasferito all'imperio ecclesiastico. E si deve stimare che mancando un imperio l'angelo di quello si trasferisce all'altro vincitore (*salvo*

meliori iudicio), e i Romani seppero questo segreto, e non voleano che si sapesse il loro, perché non fosse dall'altre signorie invocato.

Però si può dire che il persiano angelo o ha ceduto al greco, o vero s'è posto in possessione del greco, e così quel di Costantinopoli or combatta per lo turchesco, o vero abbia ceduto e sia per lo germano, e quello di Germania anco, e dove più angeli sono, più ponno augumentare.

Dico dunque per intelligenza delle Scritture che quando Dio parla male o bene d'un imperio, non si deve di quello solo intendere, ma di tutti i successori e mutatori di quello; altrimenti Dio non averia donato la notizia d'ogni cosa futura alla sua Chiesa per i profeti (cosa inconveniente), onde dalle stelle e da altre cause bisognarebbe investigare, il che essendo proibito in parte per la sua provvidenza dal Papa, bisogna credere che ogni cosa sia prevista. Dunque quando parla dell'imperio babilonico, s'intende del persiano, greco e romano succedenti a quello. Però S. Pietro e S. Giovanni chiamano Roma Babilonia, e quel che dice di Gerosolima e del regno Ebreo s'intende della Chiesa di Roma, la quale ha ricevuto le chiavi di David e il nome di Ierusalem, secondo fu detto all'angelo di Filadelfia, che vuol dire amor fraterno, come Roma per lettere inverse: Roma Amor. E Dio spesso dice alla chiesa: Movebo candellabrum tuum de loco suo, se non farai bene, perché così l'angelo di chiesa in chiesa (come d'Inghilterra ereticata in Prussia fatta cattolica si potrebbe dire) e da regno in regno passa.

E quel che dice Ezechiele, Ieremia e Isaia del prencipe di Tiro, non solo s'intende per li successori di Tiro, ma alle volte per il passato imperio degli angeli reprobì in cielo, come quivi: Tu signaculum similitudinis, etc., e quel che dice del re Caldeo: Quomodo cecidisti Lucifer, s'intende delli successori suoi e dell'imperio celeste del maggior diavolo, perché l'imperii e altre cose di terra sono simili a quelli del cielo, come le cose del mare a quelle della terra, onde etiam pesce vescovo e calamario s'è trovato, perché dipendono tutte con ordine dalla ragione della prima Idea divina, Verbo eterno. Onde mi pare scoperta la chiave con la quale devo entrar a conoscere la conquista, mantenimento e augmento e fine dell'imperio di Spa-

gna, per la prima causa che è Dio nelli profeti manifestata, e poi verrò alla prudenza e occasione che devono usare i Spagnoli.

IV. Dell'Imperio spagnolo secondo la prima causa

Si vede la profezia del fine del mondo presto doversi verificare, tanto nella natura, quanto nella politica, poiché le stelle fisse di tutti dodici segni hanno mutato sito, e il Sole è calato a terra cento quasi e dieci mila miglia, e gli equinozi trasposti indietro quasi 28 gradi, gli apogei per 34, la via del sole è ristretta per 24 minuti tante novità appaiono, le quali cose secondo Platone ‹benché Aristotele come ignaro di cose grandi e savio di logica e minutezze le neghi› significano mutazione grande per tali esorbitanze di cose celesti, o di diluvio, o d'incendio universale, o di mutazione di monarchie le più grandi del mondo, ma secondo l'Evangelio, a cui Seneca accorda, sono segni della fine del mondo.

L'imperio cristiano, che più degli altri osserva, sta sul numero 1600, che è composto del settimo e nono centenario, numeri fatali d'ogni monarchia, come scrive Pitagora e Platone, e si cava da Mosè nel giubileo e settimane, e da Geremia anco nel sabatismo di terra santa, e dalla medicina nelle febbrili circolazioni, e nel variar delle complessioni et etadi, e da Augusto in quel che scrive al nipote che nelli 63 non era egli morto, fatale punto, perché è di sette via nove composto, e Dio in numero ogni cosa fece. Dunque è indizio di gran mancamento o aumento o variamento in tutte le cose questo tempo.

Si vede ancora mancar la profezia delle monarchie, poiché Balaam, che registrò Mosè Num. 24, si fermò in quella d'Italia, dicendo: *Venient in trieribus ex Italia, et superabunt Assyrios, et vastabunt Hebraeos, et ad novissimum ipsi perdentur*, né parla di spagnola monarchia.

Dunque bisogna che ella sia inserta nell'italiana, e può seguitare anco il fato di Tiro e di casa d'Austria, poi che si deve stimare che quando parla di Tiro s'intenda ancora di Spagna, essendo che i Tiri occuparo prima la Spagna, e fecero colonie nella Betica, e poscia i Cartaginesi furo colonia di Tiro, e seguirono il costume, li dei e la navigazione di Tiro, e gli Spagnoli furo colonia di Cartagine, e seguirono l'astuzia, costume e dei loro, e poi fatti cristiani patirono tutti i mali che Dio dice in Eze-

chiele, Ieremia e Isaia di Tiro, e hanno anco l'industria e potenza in mare come Tiro.

Or dico, se Spagna vuol seguire quel fato di Tiro, patirà più ruina per superbia volendosi esaltar sopra la Chiesa, come Tiro fece per le iurisdizioni, e il suo imperio non crescerà più. Ma finalmente s'accorderà col Papa e regnerà pacificamente sino al fine negoziando con la Chiesa, come figlia di Tiro in muneribus pregando il Papa e cardinali, secondo il Salmo e Isaia scrivono, ma non sarà in quella grandezza ove ella aspira d'imperio universale. Ma di ciò si deve ragionare in segreto e non scrivere.

Quanto al suo desiderio, io dico che, seguendo gli auspicii di casa d'Austria, pure s'abbasserà, poiché Isaia, dove dice *onus iumentorum Austri*, accenna che se non farà alcune cose, le quali interpreterò a bocca, secondo il modo presente di governo rovinerà, come cadendole di sopra un muro una lancella si fracassa, ma antivedendosi del suo male si magnificherà assai. E si vede certo che essendo insertata la casa d'Austria in Spagna, sotto i suoi auspicii si ritrovò il Mondo nuovo e le navi cariche d'oro, che sono iumenta Austriae, e cominciò il titolo monarchico, e il principato di tal grandezza sotto Carlo V, se avesse saputo tenere come seppe acquistare. Ma poiché né anco sotto questo il fato risponde a Spagna, bisogna dalle Scritture meglio intendere come hanno ad accordare col tempo (dice un politico), e noi diremo col fato e con Dio, per arrivare dove aspirano.

Dico dunque che il fine delle monarchie è già venuto, e che ogni cosa ha da venire all'imperio de santi e della Chiesa, il che sarà finite le quattro monarchie e morto l'Anticristo, che durerà tre anni e mezzo, secondo Lattanzio, S. Ireneo, Tertulliano, Origene, Vittorino, S. Bernardino, l'abate Gioachino, Dante, Petrarca e altri teologi, filosofi, profeti e poeti, come altrove dichiarai. E già la statua di Daniele è finita, e le quattro bestie, e le tre ebdomade, e le dodici penne dell'aquila del quarto libro d'Esdra finendosi nell'imperio romano, il quale, «secondo il medesimo», essendo imperio babilonico, per successione fu diviso in tre capi: primo, destro, che è l'occidentale di Germani, e il sinistro, che è l'orientale de Turchi e Saraceni,

e nel mezzo, che è lo constantinopolitano, che così s'interpreta dalle Scritture destro e sinistro, secondo Mosè e non secondo Aristotele.

Or di questi tre capi, come il medesimo profeta dice, il sinistro, che è lo turchesco, divorò quel di mezzo, che è lo constantinopolitano, a tempo di Macometto II. Resta, per il medesimo profeta, che il destro occidentale, che è il germano, divorì il sinistro, che è il Turco, e a questo accorda l'astrologia di Arquato, che per la via d'Ungheria il Turco patirà roina, sendo diviso in dui figli suoi l'Imperio della sua Luna nel decimoquinto Imperatore, quando la Luna in due corna comincerà a scemare, che sempre prima è cresciuta, e questo est sidus terribile, e li porci di Caramania detti da Esdra, ed è chiaro che chi affliggerà l'imperio del Turco sarà signore del mondo.

Non potrà dunque casa di Spagna arrivare a monarchia grandissima secondo il fato, se non sotto gli auspicii dell'imperio italiano, che è romano, che è germano, che è destro. Però si deve sforzare in ogni modo il re di Spagna a farsi eleggere imperatore, che non solo Dio, ma la prudenza umana mostra che otterrà ogni cosa, come se ne vide principio sotto Carlo V, re di Spagna, che sotto gli auspicii <dell'imperio italiano e sotto l'auspicii> imperiali, seguitato da tutta Italia e Spagna, vinse Tunisi, il re di Francia e la Germania. Onde Solimano, conoscendo la fortuna di Carlo, con ragione disse che si doveria temere, e non volse con lui sotto Vienna combattere, benché con più gente. Tal che si vede che, quando si seguitano gli auspicii del fato, ogni cosa prospera, e quando si va contra il fato, si difficalta.

Un altro secreto voglio scoprire, che tutti gli imperii vengono dai figli di Jafet, secondo profetò Noè: Dilatet Dominus Jafet, habitet in tabernaculis Sem et serviat illi Cam, e quante monarchie sono state, da lui ebbero origine. Tutti poi i sacerdoti grandi e i legislatori vennero da Sem, come fu scritto: Benedictus Deus Sem, serviet illi Cam, e di Cam soli servi e tiranni, che veramente sono servi, come altrove ho scritto. L'imperio però turchesco viene da Jafet per Magog, e dalla legge di Sem per la linea d'Ismaele, donde è Macometto, sì come sempre fu costume de settentrionali feroci e vittoriosi

con l'armi di Jafet pigliare legge dalli sapienti meridionali, che son di Sem, [ma altrimenti è successo l'imperio de tiranni], che sono di Cam. L'imperio poi germano è da Jafet, e lo spagnolo è da Jafet per Tubal, e la legge del romano cristiano di Sem per Cristo, per la linea d'Isac. Però essendo promesso l'imperio a Jafet, più presto tocca a Spagnoli, perché hanno maggior discendenza di legislatore che non hanno i Turchi, e la vittoria loro è che abitino nella casa di Sem, poiché tengono la maggior parte d'Italia con l'investitura del Papa, che è da Sem, di cui non posso ora dir ogni cosa come s'intende e si dovrebbero fare.

Ma dico questo, che secondo il fato non ponno aver dominio, se non come liberatori della Chiesa dalle babiloniche mani, cioè da Turchi ed eretici, e sotto tali auspicii vincendo i Mori, furo da Dio remunerati di tanto imperio. Che la Chiesa sia soggetta a Babilonia si sa, che è ancora militante, e altrove dissi che tiene ancora i giorni di Marte e Venere, etc., e i mesi d'agosto e luglio, etc., che furo di Roma babilonica, e patisce in Asia, Africa ed Europa, massime in Germania, Francia e Inghilterra e Polonia passione grandissima dall'infedeli babilonici.

Questo discorso vale, perché tutte le cose dell'ebraismo furono figure di quelle del cristianesimo. Dunque chi libererà la Chiesa di questi mali sarà il Monarca, perché farà l'ufficio di Ciro, Cristo di Dio appreso da lui, come Isaia dice, per soggiogare tutto il mondo, e reedificare Ierosolima, e liberar la cattività, e edificar il tempio a Dio del cielo, ove si costituisca il continuo sacrificio, come Daniele, Isaia ed Esdra hanno detto. Ciro fu ancora della linea di Jafet per Medai, e se bene il Turco è di questa <linea>, questo ufficio non farà, essendo nemico per la legge contraria che ha preso.

I Francesi presero quest'ufficio sotto Carlo Magno, il quale, avendo liberato tante volte il Papa dalle mani dei re d'Italia Longobardi e Goti, s'aggrandì di sorte che per tutte le nazioni fu formidabile, e sarebbe stato monarca universale se i figli suoi s'avessero ben guidato e non s'avessero diviso. Ma per le discordie tra loro e tra Cristiani, e per aver appreso ora l'eresia, è rovinato l'imperio francese, o almeno è fuori di spe-

ranza di tanta grandezza, e li Spagnoli, che seguitaro l'impresa di Mori, sono aggranditi loro, ed è rovinato Constantinopoli per aver apostatato con Arrio, Sabellio e altri dal Papa, e s'aggrandirono i signori Veneziani per averlo aiutato contra Federigo. Sì che si vede che chi accorda col fato fa buona riuscita, e chi discorda mala. E questo si vede per ragione politica ancora, perché colui che piglia la causa del Papa, piglia la ragione universale del Cristianesimo, che dipende da lui, onde è tenuto per giusto e religioso, e tutti lo seguitano, e l'opinione della religione vince più che ogn'altra cosa, come diremo e dissimo altrove. E poi il Papa giustifica le cose sue sempre, e i popoli concorrono a obedire come a Dio a lui, che li sottopone al suo liberatore, come si vede per il contrario, che disobedirolli alli svevi e sassoni e constantinopolitani imperatori suoi nemici.

Dunque l'ufficio di Ciro apprendendo re di Spagna, or che è dechiarato dal Papa Re Cattolico idest universale, facilmente potrà arrivare al principato del mondo, e già si vede ch'ei imita quei vestigi per avere liberato la chiesa di Mori granatini, e ora dagli eretici di Francia, Inghilterra e Fiandra, e nodrito con sue rendite tanti vescovi, cardinali e monasterii, e messo iuge sacrificio in tutto il mondo, poiché in ogni mezz'ora e sempre si celebra messa nel suo Imperio, dove è il Papato romano e Gerusalem, e il tempio s'è edificato, e nel suo imperio mai non s'annotta, perché gira da Spagna per il Brasil, per lo stretto di Magaglianes, per il mar Pacifico e per le Filippine, per il Giappone, per la China, per l'arcipelago di San Lazaro, per Malaca, per Bengala, per Narsinga, per Calicut, per Goa, per l'Indo, per Ormus, per il Capo delle Guardie, per l'isola di S. Lorenzo, per la costa orientale d'Africa, per il capo di Buona Speranza, per la costa d'Africa occidentale, per la Ghinea, per Capo Verde, per l'Isole Fortunate di Spagna medesima, attorniano il mondo col Sole, il quale facendo ogni ora giorno a qualche parte del suo giro imperiale, in ogni ora resta che s'offerta il sacrificio a Dio del cielo (stupenda cosa e segno di grand'imperio), poiché sempre si priega per la chiesa e per il Re con sì stupendo sacrificio, il quale secondo la verità e l'opinione può assai nelli cuori di sudditi.

Dico dunque che il Re di Spagna seguendo questo stile, osservando la prudenza e occasione, otterrà il tutto, come per le seguenti cose si vedrà, già che è manifesto che ei combatte sotto gli auspicii dell'imperio germano che è d'Italia, che è di Roma, che è di Grecia, che è di Persia, che è di Ciro, che fu dopo Media e Babilonia, e da più angeli sarà aiutato, e dalle forze di Tiro e di Michele, e dopo questo si darà ogni cosa in mano de santi, facendosi unum ovile et unus pastor.

Del quale ovile oggi è congregatore chi fa l'ufficio di Ciro tipico, e al fine per occasione del trionfo si leverà contro cristiani Gog e Magog, e li cristiani vinceranno, e verrà Cristo a giudicare, et sic finis.

Ma l'eclissi e congiunzion magna in Sagittario, segno di Spagna dopo 800 anni quando si fè per Francia e dopo 1600 quando per Roma, dirò più segreti, quando parlerò io, etc., e molti più ne dirò trattando della nova stella del 1572 comparsa nel seggio di Cassiopea antevista da tante Sibille etc.

V. Della seconda causa che è la prudenza

Se tutte le cose dalla prudenza umana, la quale è causa connessa al fato, che d'infinite concause insieme accorda, seu consta, agenti in virtù della prima, sono trattate, molto più l'Imperio ha bisogno di questa virtù, la quale il mondo tutto regge, e fu seminata da Dio sopra ogni cosa, <poiché la natura è arte divina intrinseca, sì come l'arte nostra è natura estrinseca delle cose>, e chi per natura si guida, non manca di prudenza, come si vede nelle piante, formiche, api, grue e pesci, onde gli uomini spesso imparano il governo del regno loro.

E' da sapere però che la prudenza è diversa dall'astuzia, che alcuni chiamano ragion di stato: primo, la prudenza accorda con la causa prima, che è Dio, e però attende alle profezie e scienze divine per sapere il futuro; ma l'astuzia mira al gusto solo e al proprio cervello, e lo chiama sapienza, come disse Faraone: *Sapienter opprimamus eos*.

La prudenza è magnanima e guarda alle cose per verità grandi; l'astuzia è pusillanime e <per voler apparire magnanima> declina a superbia, e senza scala di virtù aspira a grandezza e mira alle minutezze di niente.

La prudenza è clemente e veridica, l'astuzia è crudele e adulatoria.

Onde dice l'astuto che i grandi savii e forti si devono uccidere, perché non possano toglierci il regno: *Quidquid excelsum est, cadat*, disse Nerone, e Periandro. Ma la prudenza si serve di quelli per aggrandire più la sua grandezza, come Faraone buono, contrario all'altro astuto, si servì di Gioseppo, e il papa usa far delli savii e letterati, facendoli cardinali, vescovi, etc.

L'astuto cerca inganni bassi e fraudi contrarie al suo popolo, per debilitarlo e sbassarlo. La prudenza usa inganni amorosi e utili, per farlo savio e legarlo a far l'officio suo, come usò Numa, per farsi venerando, e per tenere in freno Roma con la religione.

La prudenza è di Cesare, l'astuzia è di Davo. La prudenza perdendo acquista, come S. Pietro e il Papa fanno, e quanto è più conosciuta, è più amata dai suoi. L'astuzia acquistando

perde, e quanto più è nota, più è odiata, come fu quella di Cesare Borgia, scolaro dell'empio Macchiavello, che perdé lo stato di Romagna per le sue astuzie, e quella di Tiberio Cesare, Nerone, e altri che cominciaro a oscurare l'imperio romano da Augusto con tanta prudenza illustrato.

Il prudente mira al costume del paese, l'astuto al proprio solamente.

La prudenza nell'acquistare è forte con declinare ad audacia, come fu il Colombo, Alessandro, Cesare, Ciro, etc., e liberale, declinando a prodigalità, e giusta a severità. Imperoché, mentre che acquista, per beneficiare i suoi dona ogni cosa, acciò lo seguitino, ma non tanto che non abbino di lui bisogno. Ma avendo acquistato non è prodigo, per poter mantenersi senza aver ad esigere assai dal popolo con rubamenti e sdegnarlo, come facea Caligola, che per prodigalità divenne rapace d'ognuno.

E' necessario che sia audace acquistando, seguendo il fato suo propizio, e ogni impresa grande vuole straordinario valore, ma non riuscendo par temerità, come di Colombo fu audacia e di Ulisse temerità il voler trovare il Mondo nuovo, perché quello aggrionse e questo s'annegò.

Ma dopo che è acquistato, bisogna temere della mutabilità della fortuna, e non usar audacia, la qual cosa ruinò le cose di Carlo V, che si passò e nell'acquisto e nel mantenimento del medesimo modo, e così fu Cesare il grande.

Nella guerra poi conviene la severità per mantenere i soldati nell'ufficio e frenare la vittoria militare, altrimenti non obediscono e s'ammutinano, come avvenne nell'esercito di Tiberio in Germania. O fanno insolenza nel predare e perde l'avuta vittoria, come perdé Corradino Svevo con Carlo d'Angiò. Ma dopo acquistato si deve con gusto godere e sodisfare ai popoli, altrimenti si dividono e chiamano i tuoi nemici contra te, o congiurano, come avvenne a Roboam, a Carlo d'Angiò in Sicilia, a Cartaginesi dopo la prima guerra punica, a Ezzelino, a cui «Padua sua chiuse le porte», a Nerone, che fu dechiarato nemico della patria onde era prencipe.

E se ben si usano molte astuzie per bassar il popolo, io dico che al fine rovinano costoro. Però si vede che Tiberio, padre

dell'astuzia, fu avvelenato, e sarà sempre con disgusto, vedendosi non essere amato, e bisognandoli ogni dì far morire offensori della maestà sua, e stare sempre sospetto, il che è morte e non vita a chi regge. Però la maggior astuzia è la beneficenza, religiosità e libertà con popoli usata, tanto che non venga ad essere disprezzato il signore, come fu papa Celestino V.

Or veniamo alle cose particolari di Spagna.

*VI. Se ci può tra Cristiani essere Monarchia universale
altra che il Papa, e come si debba trattar con lui*

Si come provai con ragione divina, ora provo per ragione politica che in cristianità non ci può esser monarchia universale che non sia dependente dal Papa, perché in vero dovunque si trova un principe il quale abbia un altro sopra di sé, che regni con sola religione, non che con armi, come è il Papa, giammai può arrivare alla monarchia universale, perché ogni cosa che tenta li viene rotta in mano dal superiore, perché la religione o vera o falsa sempre ha vinto quando ha credito, perché lega gli animi, onde pendono i corpi e le spade e le lingue, che sono strumenti d'imperio.

Ecco Cesare, in Roma creandosi i consoli, vedeva che veniva il sacerdote e diceva: Sunt vitio creati, e subito erano deposti. E volendosi combattere, se il pullario diceva che i polli non avevano beccato bene, non si combatteva, e disponevano a lor modo. Egli, che aveva animo di farsi monarca, si forzò in ogni modo contro Catone suo concorrente con tutte l'arti di farsi eleggere pontefice massimo, e poi fattosi il fondamento nella religione, mutando l'anno per più sua riverenza, prese gli officii che con armi s'amministrano e beneficò i soldati in modo che per lui contro la patria s'armarò e fecero novità. Ciro si fe' dichiarare commissario di Dio, per non aver profeti superiori contra, e Alessandro Magno si fe' dichiarare figlio del dio Ammone.

Si vede poi che in cristianità nessuna monarchia è sublimata per la soggezione che hanno al Papa, e Macometto, aspirando a quella, fece religione nova, per non avere a perdere, perché contra la religione non vagliono armi, se non un'altra religione migliore senza armi, o peggiore, ma che gusti al volgo e sia più armata. Però non ritrovandosi migliore della cristiana romana, chiaro è che non può Spagna o Francia aspirare a grandezza superiore a quella. Onde Carlo Magno, volendosi sublimare alla signoria del mondo, si dichiarò protettore del Papa, e proteggendo lui e il Cristianesimo, aggrandì se stesso. Però aspirando a tanta signoria il Re di Spagna, o bisogna che

facci religione nova, il che gli è contraddetto da Dio e dalla ragione politica.

Primo, perché questo non si deve fare se non nel principio dell'imperio come fece Macometto, Pitagora e Romolo, altrimenti ruinerà, mutando gli auspicii dell'imperio e dominio, il quale essendo fondato nella credenza di Cristo, i popoli tutti si ribelleranno subito, e giammai imperio più certamente rovinò che col mutare della religione, se l'istorie bene si leggono.

Secondo, perché il Papa con gli altri principi cristiani unitamente contra lui congiurando li farebbero perdere in un subito Napoli e Milano, e per conseguenza il mondo nuovo e quanto ha. Se bene questo non avvenne ad Arrigo VIII d'Inghilterra e al duca di Sassonia per essere stretti in picciol regno e dal sito assicurato, non perciò acquistaro, ma perdettero la successione e lo stato, ed esempio n'è Ieroboam, Iehu, Iuliano Apostata e altri rovinati per la novità della religione etc., e s'acquistaro nemicizia mala.

Overamente si deve risolvere che il Papa non abbia dominio in temporalibus e farlo restare senza niente come un vescovo suo cappellano.

E questo è contraddetto ancora da Dio, il quale ha costituito un sacerdozio regale con il gladio spirituale e materiale armato, altrimenti sarebbe Cristo legislatore diminuto, ed è, come prova san Paolo, secondo quel di Melchisedech, che fu Re e sacerdote, il che fa più riverente e sicuro l'Imperio, come mostrai contra Dante nella mia *Monarchia*, che scioccamente solo mirò al sacerdozio d'Aaron, volendo dare al Papa solo lo spirituale e le decime.

Di più, questo è contraddetto dalla ragione politica, perché sempre si troverà chi s'armi in favor del Papa, quando il Papa armi non avesse, o per zelo della religione, come fece Matilda contessa contro Arrigo imperatore; o per discordia o gelosia, come hanno fatto i Veneziani contro Federico imperatore, che l'astrinsero a baciare i piedi al Papa; o per l'uno e per l'altro, come Pipino e Carlo Magno, che s'aggrandirono aiutando il Papa contro Longobardi, Saraceni e altri.

Dopo si vide l'imperio di Constantinopoli essere ruinato per aver apostatato. Così Costanzo, Giuliano, i Federighi, li

Arrighi e tutti i regi di Napoli, furo mutati quando disobedirono.

Di più, l'opinione nella mente de popoli è grande della religione cristiana, sendo fondata sul beneficio del popolo, che tutti la credono, e si sforzano mantenerla, e quante volte ha bandito cruciate e indulgenze il Papa contro qualche precipe, lo ha rovinato. Ecco oggi Ferrara come ha ceduto, ma di ciò nella Monarchia dissi.

Di più, è contra la politica, perché il Papa mantiene gli altri principi che non vadano contro Spagna, né li Spagnoli contro gli altri, e accorda le cose loro, come ha diviso l'Indie tra Portughesi e Castigliani, e ha più volte pacificato Spagnoli e Francesi, Veneziani e Genovesi, Pisani e Fiorentini, il che non faria così agevolmente con la sola riverenza della religione, al che aggiunta la forza dell'armi, credendosi chiunque ha il torto ch'egli abbia ad unire l'armi sue con quelle dell'emulo, facilmente condescende al precetto del Papa, «come dissi *ibidem*», e l'istesso Re di Spagna sta sicuro che, dichiarandosi egli protettore del Cristianesimo averà seco l'armi del papa, onde lo deve aggrandire.

Però giudico espediente che secondo il fato cristiano dovendo Spagna la sua monarchia aggrandire, si debba il Re suo del tutto dichiarare dependente dal Papa, e farsi predicare per il figurato Ciro e Re Cattolico idest universale del mondo, e con titoli religiosi e atti pii illustrare la sua monarchia e cedere molte controversie che sono tra lui e il Papa, e questo è abitare nei tabernacoli di Sem, dichiarandosi capo delli defensori del Cristianesimo, dependente tutto dal Pontefice romano, e chiamando tutti i precipi all'acquisto delle terre possedute da gli eretici e Turchi, e facendo bandire scomuniche contro quelli che non vogliono aiutare, e servirsi de buoni predicatori che mettessero inanti questo negozio. Perché invero il Papa tanto contradice al Re di Spagna quanto che dubita che non lo faccia suo cappellano, unendo gli altri regi di Francia e d'Italia, e però desidera che stiano divisi, acciò che, mancando o per apostasia o per inimicizia, l'uno sia aiutato dall'altro. E però sollevò l'imperio occidentale contro l'orientale che apostatava e s'inimicava spesso col Papa.

Ma facendo re di Spagna questa dichiarazione e cedendo al negozio dell'exequatur in qualche parte, mandando vescovi e cardinali alli governi di Fiandra e del Mondo nuovo, levarà la suspicione al papa, e le cose riusciranno a suo modo, poiché si vede che il Papa, con l'indulgenza della cruciata, gli dona più guadagno ch'egli non spende in regalare cardinali, vescovi e altri religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe.

Questo poi sarebbe facile facendo predicare la fine del mondo vicina, e che sarà unum ovile sotto il Papa, e che egli è posto come *Ciro* a congregarlo, e che *gens et regnum quod non servierit illi, peribit*, e altre cose che meglio a bocca che per scrittura dir voglio. Si devono proporre cose ammirabili, che facciano il Re di Spagna ammirabile in religione, prudenza, valore e profezia, perché dove queste cose inchinano, l'imperio inchinerà necessariamente. E perché queste grandezze sotto gli auspicii dell'imperio d'Italia, che è oggi germano, hanno da succedere, chiaro è che si deve sforzare che l'imperio gli venga in mano. Il che deve fare trattando col Papa, che bandisca maledizioni contro i tre elettori protestanti eretici, e minacci che, se non ritorneranno alla Chiesa Romana, li priverà della dignità di tal elezione, poiché dal Papa l'ebbero, e ora che dicono il Papa esser Anticristo, senza contradizione in propriis verbis non ponno negare che essi non siano anticristiani, onde, non ritornando alla fede cattolica, dalla stessa setta loro sono astretti a lasciare questa dignità. E si devono congiurare per opra del Papa Francia, Italia e Spagna, che senza dubio sarà di gran giovamento, e vinti che saranno, si devono disfare a radicibus le sette loro, e mandare nove colonie.

E questa impresa è tanto facile, che Carlo V solo bastò a farla.

Imperoché le città libere di Germania non desiderano la grandezza dell'Imperio per non ritornare a servitù, e sono tarde a deliberare ed eseguire. Però la celerità contra loro è importantissima delle genti cristiane unite. E fatto questo, quelli i quali furono più pronti e con più genti, devono farsi elettori dell'imperio per autorità apostolica, siano Italiani o Francesi o Spagnoli o Germani, overo si caveranno a sorte, secondo le prime potenze di Cristianità converranno. E dopo l'imperio in

Spagna transferire in quell'impresa, ma bastarebbe a farsi eleggere imperatore un Re di Spagna, che andando in Germania con buone forze l'espugnarebbe subito, sendo in essa la divisione degli stati e religione; massime andando con prestezza e con titolo di passare in Ongaria. Questo dico per l'importanza che corre a Spagna sotto gli auspicii del Papa pigliar l'Imperio. E la dichiarazione del titolo di Re universale dimostra che lo Spirito Santo parla con più sentimenti nella bocca delli ecclesiastici.

VII. *Modo d'usar con gli ecclesiastici*

Per aver gli ecclesiastici sempre dalla sua parte, non bisogna solo questo, ma sforzarsi una volta aver il Papa spagnolo, ma più di casa d'Austria, poiché si vede che quando il Papa dona l'oracolo in suo favore l'aggrandisce, e quando contra, l'abbassa. E così i regi di Francia hanno conosciuto tutto questo, tanto che si forzorno di farli abitare in Francia, e quando la Pizia filippizzò in Grecia, diventò Filippo Macedone re di tutta essa con arte di religione, etc. E nelle determinazioni delle cose della fede il Re deve essere il primo a difensarle, e più sollecito e zelante che il Papa. Onde Filippo re di Francia quasi sempre a Giovanni XXII papa, dopoché si mostrò più <di lui> zelante in quella sentenza che innanzi il giudizio universale li beati <non> vedono l'essenza di Dio, comandò.

Di più, sempre si devono proporre cose nove spettanti al Cristianesimo, come canonizzazioni de Santi, mutar li nomi gentili delli giorni e mesi e altre cose simili, tirandoli al culto cristiano, e occupare i prelati in questo, che più potrà con loro, ecc.

Di più, deve in Fiandra e in luoghi sospetti mandar cardinali e vescovi per governatori, perché i popoli fieri più verranno alli costumi loro che a quelli della severità spagnola, e questi prelati di più saranno dalla sua parte. Deve tener però sempre capitani a guerra subordinati a quelli.

Di più, i cardinali capi di fazione li deve mandare al Mondo novo a governare, e in altri luoghi lontani, con intervento del Papa, perché gioverà assai alle cose sue.

Di più, gli uomini sapienti in religione deve essere il primo a remunerarli che il papa, e servirsi di loro in cose importanti.

Deve di più in tutti i Consigli supremi mettere due o tre religiosi, Domenicani, Francescani o altri, per cattivarsi gli ecclesiastici, e fare che i suoi ufficiali siano più accorti in non errare, e più reverenti nelle loro determinazioni.

In tutte le guerre ogni capitano deve avere un consigliere religioso, perché i soldati revereriano più i precetti loro. E non si tratti cosa senza la loro saputa, e massime le paghe che si

danno a poveri soldati debbono per mano di religiosi passare, perché la ruina di Spagna è che paga e non sa a chi, né come, e così sotto gli auspicii religiosi assicurerà il Papa e l'imperio suo, e meglio dominerà accordando col fato divino.

Di più, mai deve proporre al Papa uomo indegno di dignità ecclesiastica, acciò s'avvezzi sempre a darli credito, e li savii con li re più se la diano.

Sempre anco deve proporre cosa contra infideli, e fare che il Papa dechiari doversi deponere quelli che impediscono con discordie l'imprese religiose.

Doveria edificare ospedali e altre stanze pie e collegii curare, in modo che se ne possa servire la milizia, facendo di quelli seminari di soldati, e tessitori di vele, e cusitori, e fabbrici d'arsenale, e con indulgenze nutrirli, secondo si dirà appresso.

Tutte le sue imprese le faccia dichiarare giuste da esso Papa, perché tutti Cristiani le laudino, e non sospettino dell'astuzia spagnola, e il Re più si oblihi al Papa.

Deve anco dichiarare che la sua ragione di stato non consista solo nell'armi, come disse il romano Scipione al duca di Spagna, ricercante per che ragione voleva occupar la Spagna, ed egli mostrogli il suo esercito armato per questo: ma negli auspicii fatali del Cristianesimo, come disse Jepte a chi gli fece tal domanda: *Nonne quae possidet Deus tuus Chamos tua sunt? Ita nobis iure debentur quae Deus noster victor obtinuit.*

Quel che acquista dunque Spagna sotto gli auspicii vittoriosi di Cristo è suo. E questo dico per l'acquisto del Mondo nuovo, calunniato da alcuni, perché in vero, avendo violato quelli Indiani la legge della natura con l'antropofagia e sodomia e idolatria, opponendosi a loro il Re di Spagna con li auspicii della religione cristiana (la quale è difesa della legge naturale), seguita che giustamente li posseda, come Moisè la terra santa occupando, *cum fuisset completa Amorraeorum malitia.* E il Turco, occupando Costantinopoli sotto gli auspicii di Macometto per li peccati nostri, de iure possiede come Camos. Ma però restano tutte le ragioni a noi di riavere quell'imperio che fu nostro, fatta penitenza della colpa per la quale per-

demmo, che fu la discordia di Cristiani, e allora l'angelo di quel regno, che non per Macon falso per cui è invocato, ma per altro giudizio di Dio a loro arride a difensarli, cederà a noi. Questi sono gran punti per difensar l'impreses o per giustificarle, per dire meglio, e non l'intesero li nostri scrittori, e in particolare Lattanzio, De iustitia Dei scrivendo, e il Gaetano sopra II-II ae, e altri moderni.

Ma per fare che a ogni modo il Papa sia dalla parte del Re e il fato cristiano inalzi la sua monarchia, mi pare espediente che il re Filippo proponga al Papa di volere osservare la costituzione di Constantino imperatore, purché cedano ancora li altri Principi cristiani, la quale asserisce che tutte le cause possono appellarsi dalli signori e tribunali temporali alli tribunali delli Vescovi, che sono da lui chiamati angeli di Dio e Dei della terra, perché vedendo il Papa questa gran volontà del Re, necessariamente sempre sarà suo, e il Re non ci perde di dignità in questo, perché gli altri non consentiranno, ed egli darà animo al Papa di tenerla solo con lui, e se ci consentissero, presto sariano sotto il dominio del Papa per necessità. Onde il Re, fattosi un regno col Papa, può domarli, e a fin che questo al Re non nuoccia, può costituire un supremo Consiglio e tribunale suo nel quale entrino due vescovi e il suo confessore ed esso Re come chierico, facendosi sempre il primogenito iniziato a chieresia, e a questo Consiglio possano appellarsi tutte le cause degli altri tribunali e delli vescovi ancora, quando duramente trattassero con i suoi vassalli e con quelli del Re, perché in tal modo il Re viene ad essere arbitro non solo delli suoi tribunali, ma di quelli delli vescovi ancora, come sacrosanto e chierico, e viene a fuggire quel sospetto che ha dato il dottor Rota, mentre che vuole che al Gran Consiglio di Spagna secolare possano appellare i vassalli del Re travagliati soverchiamente da prelati, cosa indegna, ereticale e proibita, che nuoce al Re facendosi odioso, e perdendo autorità più che non acquistando, come si vede.

Overo si deve proporre al Papa che il Re si contenta che ogni cosa sia appellata al papa, purché sia ammessa l'appellazione del consiglio di tre vescovi, seu «sia» dichiarato che deve essere ammesso.

Overamente che l'appellazione vada al Papa delle cause laiche, pur che vada per grado, prima passando per il consiglio di due vescovi e del Re, e poi per il consiglio generale e ultimamente al Papa, perché consiglio generale non se ne fa se non ogni longhissimo tempo, e al Papa è odioso il nome di concilio. Onde le cause sempre si fermeranno nel Re, e così mostrando perdere guadagna.

VIII. Quello che resta a dire della prudenza e opportunità

S'è visto come la prudenza prima deve accordare col fato divino; or resta a dire di tutte l'altre parti della prudenza, la quale è ogni virtù massime «nella politica e diremo di lei insieme» con l'opportunità, essendo proprio della prudenza sapersi servire dell'occasione, già che si è visto sotto che auspicii e con qual confederazione con il papa la monarchia di Spagna debba crescere, per quanto la penna comporta, che i più secreti di stato non si scrivono. Ed essendo manifesto che l'occasione di Spagna consiste in ciò, che ella ha i nemici deboli, disgiunti di religione e stato, e ha lontani potenti, li quali sempre seguitano ad essere uniti, dopo che la vittoria del vicino si è acquistata come avvenne a Romani nella..., ed ha la navigazione meravigliosa e l'ammirando giro di tutto il mondo, il quale se sarà ben conosciuto lo farà patrone di tutto il mondo. E mi pare agevolissimo se si congiungeranno le cose, come diremo, ad una ad una per regola universale della prudenza politica, e poi verremo all'azioni particolari sopra le regioni sue e strane. Ma prima bisogna che si fortifichi la politica di Spagna, e si scemi la straniera che si ha a vincere, ed entro con questo principio.

Cause onde mancare e aumentare può la Monarchia di Spagna: le cagioni onde può mantenersi e aumentarsi la Monarchia di Spagna sono queste:

1. La virtù del Re;
2. La bontà delle leggi opportunamente fatte;
3. La sapienza del Consiglio;
4. La giustizia degli ufficiali;
5. L'obediencia delli Baroni;
6. L'abbondanza e disciplina de soldati e capitani;
7. La sicurtà del tesoro;
8. L'unione de regni proprii;
9. La discordia delli strani;
10. L'amore dei popoli verso il Re e tra loro e li buoni predicanti in favore del dominio.

All'incontro può rovinarla e scemarla:

1. Il vizio del Re;
2. La malizia delle leggi;
3. L'ignoranza del Consiglio;
4. L'ingiustizia delli ufficiali;
5. La disobediencia dei baroni;
6. La mancanza dei soldati e capitani e poca disciplina;
7. Il difetto delli danari;
8. La distanza e divisione de regni proprii;
9. La concordia delli strani;
9. L'odio dei popoli verso il Re e tra loro e li profeti veri o falsi sollevati contro il dominio.

Di queste cose dunque bisogna considerare con prudenza, già che l'occasione dei nemici divisi e la navigazione del mondo tutto in giro ci hanno mostrato la facilità del mantenimento e aumento di tal Imperio.

IX. *Del Re*

Non sa governar il mondo chi non sa governare un imperio, né un imperio chi non sa un reame, né un reame chi non sa una provincia, né una provincia chi non sa una città, né una città chi non sa una villa, né una villa chi non sa una famiglia, né una famiglia chi non sa una casa, né una casa chi non sa governar se stesso, né sa governar se stesso chi non sottopone le sue passioni alla ragione, la quale né anco saprà sottoporle se non si sottomette a Dio primo signore, perché ribellando essa da Dio, che è la prima Sapienza, tutte le cose sottoposte a lui si rebelleriano da la ragione per la pena della pariglia naturalissima in tutti i domini e atti umani.

Sì che, viste le idee di tutti i principati, diciamo che il re di Spagna deve procurar d'esser sapientissimo, perché ogni virtù è passione dell'animo posta in misura, ed eccedendo o mancando da quella, è vizio. La misura la pone la ragione. Però si deve sapere che non l'azioni sono bastanti a fare l'uomo virtuoso, ma ci vuole l'inclinazione naturale, la quale dalla complessione delli genitori e dall'aere e dalle stelle deriva. Pertanto, non potendosi fare elezione in Spagna d'un uomo ottimo a reggere, ma venendo per discendenza, dico che si deve pigliare una moglie (poiché la religione vieta le più), la quale sia di gran corpo, e feconda, atta a generare, ed esercitarla quanto all'ingegno e corpo, e non curar della nobiltà della casa solamente, altrimenti o sarà sterile o non ti piacerà, e avverranno quei mali che avvennero ad Arrigo VIII d'Inghilterra e al duca di Mantua. Onde lodato saria il duca Francesco di Toscana, se avesse tolta la Bianca per mancamento di successori solamente.

Di più, si deve usar con la moglie a tempo di stelle propizie, e dopo la digestione, precedendo l'astinenza del coito per fecondare il seme, e con sommo amore, perché il seme regio importa a tutto il mondo, e questo sarebbe a tutti utile osservarlo. Ma i principi e i popoli curano più della razza dei cavalli che della propria.

Di più, si deve esercitare la reina pregna moderatamente in qualche esercizio per fortificare la prole. Il figlio nato si deve

allattare di latte di donna generosa, forte e savia, e più in mano di uomini che di donne, ché li costumi si beono col latte.

Dopo, si deve pigliare spasso mirando le figure di matematici, cioè la descrizione delli suoi regni, e vedere cavalli e armi, e non con giochi donneschi, come s'avvezzaro i figli di Ciro e di Cambise e Dario, che fatti molli si credettero per propria beatitudine e non di popoli essere re, e rovinaro, come Platone afferma.

Devono avere maestri religiosi, vescovi e capitani invecchiati in guerra, e belli parlatori, che imparino la lingua della legge parlando, e non con fastidio della grammatica, ed essendo più grandi esercitare l'ingegno e il corpo ancora, perché del Re le proprie virtù sono il valore e la sapienza.

Si deve sapere, che chi esercita solo il valore corporale senza l'ingegno, dico in sé e nei suoi vassalli, diventa preda di chi esercita l'ingegno, onde il re di Francia e suoi regoli diventarono preda di Calvinisti, e li Germani di Lutero, che li donorno a credere sotto specie di bene ogni cosa. E li Tartari, avendo vinto tutto l'Oriente, divennero preda delli sacerdoti di Macometto, e se non si diviene preda di tristi ingegnosi, si diviene preda de buoni. Onde i re di Giuda e di Israel, ignari ed empì, erano preda d'Elia, di Eliseo e altri, che li ponevano e deponevano del regno per l'ignoranza della religione che essi avevano (il che non successe a David e Solomone savii), e i consoli romani a loro sacerdoti furono soggetti. E chi esercita poi l'ingegno solo diventa preda di chi esercita l'armi e il corpo, onde i Papi spesso preda furo de Goti e Longobardi, e Teodorico platonico, secondo re di Ravenna, fu preda di Bellisario. Ma chi esercita l'uno e l'altro, è veramente re saggio: unde Romani nunquam ingenium sine corpore exercebant, dice Salustio.

Dico ancora che la sapienza sua non deve essere d'una professione di scienza, come re Alfonso si fe' astrologo a guisa del re Atlante, che fu vinto da Perseo guerriero, come la dotta favola insegna, né tutto teologo, come Arrigo VIII d'Inghilterra, che si confuse in se stesso, ma deve d'ogni scienza avere maestri, e sentirli a tempo suo.

Ma la propria professione è sapere la descrizione del mondo e delli suoi regni, e costumi delle nazioni, le religioni e sette, li re passati e quali e come vinsero e quali perdettero e per che causa. E però ottimi storici deve avere, e sapere le leggi delle nazioni, e quali sono commodi e quali male e per che causa. Ma sopra tutto delli suoi popoli e delli re passati, perché vinse e perdetto Carlo V, perché Massimiliano ecc. Di più, con quante e quali genti quanti e quali regni, e come s'acquistano.

Deve anco tutti i consigli ascoltare, e poi pigliare il migliore e promulgarlo come proprio. Deve tutte le pene a sudditi dare per mano e nome delli ufficiali suoi, e tutti i premi e grazie per le proprie mani e nome. Di più, deve avere tutte le virtù, e desiderare d'esser imitato dalli viventi e imitare i re savii morti.

Le passioni che ha a domare sono il dolore e piacere, amore e odio, speranza e timore, ira e misericordia. Quando il Re mostra troppo dolersi d'un caso, si mostra molle, e disanima i suoi, e perde, come bene insegnò Joab a David, quando si dolea <della morte> d'Absalon.

Quando troppo si piglia piacere d'una cosa mostra bassezza, massime di buffoni e vivande e lussurie, onde diventa uomo da sprezzare, come successe a Nerone della commedia e citara delizioso, e Sardanapalo di donne e vivande, e Vitellio ancora, onde sprezzati furono del regno privati e uccisi.

L'amore anco lo strugge se non è regolato, cioè l'amore delle donne, come fe' a Salomone stesso, e massime della moglie, la quale per natura odia coloro che intensamente sono amati dal marito, perché crede che solo a sé si debba l'amore intenso, onde odia i gran capitani e sapienti, come fece Sofia moglie di Giustino contro Narsete gran capitano, il quale per sdegno di lei chiamò i Longobardi in Italia a danno del suo signore e signora.

L'amor della roba fa anco rapaci li Re, e roinano, come Antioco, che rubò il tempio di Giove Dodoneo, e Caligola rapacissimo diventò per la prodigalità sua, e rovinaro. E se come Mida vuol ogni cosa d'oro, non potrà mangiare oro né dormir in oro, etc., cioè non averà chi lo serva nelli suoi bisogni, e di-

venta preda di chi adopra il ferro come l'ultimo califa di Babilonia, ucciso in mezzo di suoi tesori.

L'amor dell'onore solo deve essere in lui. Ma però per la scala delle virtù ascendere a quello, altrimenti sarebbe superbia ruinosa, che occise Nerone, Alboino e Attila. E l'onor è testimonio delle virtù, però se sarà virtuoso averà onor vero, se non adulazione, onde rovinaro non pochi Re nel mondo. Però si deve notare che il Principe non deve strettissima amicizia tenere con uno o due tanto, che quelli possano trasgredire i termini della giustizia impune, altrimenti i suoi baroni e savii e capitani si ammutinano e lo tengono per vile e da poco, e spesso li congiurano contra. E quello stesso che ei sublima a grado tale può usurparli il dominio, come fece Gige al re di Lidia, e Seiano a Tiberio Cesare, benché astutissimo, fu di gran nocumento, e poi Macrino fè peggio, che l'ammazzò, e nessuna cosa più noce al signore che donarsela con un solo, e al Re d'oggi ben nocque Antonio Perez, e ad Assuero Aman.

L'odio non deve mai scoprirsi nel Re, se non contro quelli viziosi che tutto il popolo aborrisce, perché lo fa più amabile, cioè contro gli eretici, infideli e usurarii e omicidiali pubblici, e deve avvertire che non tanto giovano in un regno le accuse tra sudditi, quanto le calunnie noceno, però sempre deve alla parte accusata inclinare. E per farsi amabilissimo deve instituire un tribunale di grazia sopra tutti gli altri, al quale possano i condannati a morte appellare ad *gratiam regis*, ed ei li deve spesso (se sono ammessi all'appellazione delli suoi Viceré, parendo loro espediente, quando non sono contro lo stato e religione) perdonare, e mandarli a combattere o remigare contro a nemici, che questo assai li gioverà, e in tal tribunale egli e la sua moglie e figli sederanno solamente uniti insieme con alcuni prelati.

Quanto alla speranza, deve temperarla in Dio solamente, sperando assai, e non nelle sue forze, massime quando non hanno prudenza nel reggimento manifesta, e tutte le azioni grandi a Dio si devono attribuire, per farle più venerande, e non presumere con pochi vincere molti, né senza disciplina i disciplinati, né in casa strana i paesani: de quibus alias, etc.

Di più, la timidità deve essere sempre assente da lui, ma mostrare di temere che non avvenga male alla religione e alli popoli grandemente.

Però nell'impresе si deve fortissimo mostrare e audace, sempre però con ragione, e dare animo alli suoi in tutto. {Il Re} Non deve però mostrar mai d'essere sospetto della virtù di alcuno, perché si mostra vile, onde i popoli è meglio armarli che disarmarli, acciò non si rebellino, perché se tu li governi bene, l'armi adopereranno per te; se male, essi si faranno fuorusciti contra te, e troveranno armi, e sarà peggio, come David contra Saul, che della virtù di quello sospettò.

Inoltre, quando sospetti d'un grande, devi con specie d'onore trasmandarlo ad altro paese, come Ferdinando d'Aragona fece tirando il gran Capitano da Napoli, dove potea insignorirsi, in Spagna, dove non potea. Ma non si devono avvilire poi questi uomini grandi, perché fanno il principe odioso, e di puochi amici di valore, ma adoperarli altrove con più sicurtà, come fu Belisario da Giustiniano in Persia mandato da Italia, ove avea vinto ed era amato.

L'ira del Re deve essere temperata e non mostrarsi subita, come quella d'Alessandro Magno contro i suoi savii e capitani, perché sarà avvelenato com'egli fu, e i popoli si scompigliano e fuggono, e lo stato s'abbassa, come avvenne a Teodorico primo re di Ravenna, e Valentiniano ne morì per questo.

La misericordia deve usarsi a tempo di pace, e con chi peccò per ignoranza e fragilità di corpo o d'intelletto, e in favore della moltitudine, ma non a tempo di guerra, né con maligni né con grandi capi di fazioni e sollevamenti: se la virtù loro non è tanto illustre, che obligandoli ti possano servire a più che non deservire, come Scanderbego perdonò a Mosè suo rebelle gran capitano, e poi a lui utilissimo, e David a Joab quando uccise Abner, per il bisogno che avea della virtù di Joab. Ma queste perdonanze si devono fare per il più quando non si pecca contro la repubblica, ma contra privati; però non si deve disprezzare la giustizia di propria bocca, ma di strana, ché Filippo re macedone fu ucciso da Pausania per questa causa.

{Il Re} Deve dunque essere prudentissimo, come ho detto, per temperar le dette passioni, ma sopra tutto sola la pietà e religione basta a governare bene, come in Constantino, Teodosio e altri si scorge. E si deve stimare che i popoli per natura seguano il costume del prencipe. Onde Platone disse che, riformato il re, tutto il popolo senz'altra legge si riforma: però le sue virtù devono essere sopraumane quanto al senno.

Quanto poi alla milizia, si vede che tutti i re bellicosi hanno acquistato; gli oziosi, benché savi, hanno mantenuto e non acquistato sempre; gli oziosi ignari perdettero sempre. Però dico che deve andare in guerra il re nell'imprese grandi per acquistare nome almeno di guerriero, se non ci fosse, massime quando è sicuro di vincere.

Onde Joab, stando per prendere una città d'Ammoniti, scrisse a David suo re: Vieni tu adesso, perché a te s'attribuisca la vittoria, onde i popoli ti ammirino più da vero re, etc.. Ma nelli gran pericoli e singular battaglie il Re non si deve mettere, perché s'estingue la lucerna d'Israel (disse Joab a David), e Alessandro Magno fu temerario entrando in una città de nemici il primo per le mura con più ferite, perché avventurò la monarchia d'un mondo sopra la sua persona.

Deve anco di propria mano premiare i soldati vecchissimi, e quelli porre in governo delle fortezze, e i nuovi alle scorrerie.

Ogni re che governa è o lupo, o mercenario, o pastore dei popoli, come dice l'Evangelio e Omero. Il lupo è il tiranno, il quale per proprio utile guarda il gregge, e sempre ammazza il più grasso, cioè il più savio e forte, per ingrassare, dominare, rubare e sfugare senza contesa.

E se due di questi saranno, Spagna perderà ogni cosa, come i Dionigi di Siracusa, Ezzelino da Padoa, Caligola, Nerone, Vitellio, ecc.

Mercenario è chi non ammazza, ma si piglia l'utile, cioè il tributo e l'onore, i guadagni e servitù di soldati e vassalli del paese, ma non li difende da lupi, i quali predano gli animi con le false dottrine, ovvero i corpi con l'armi. Mercenari di <Cipro furo i Veneziani, che non lo difesero dal Turco, e di> Sagunto furono i Romani, che non li difesero da Annibale, e il duca Filippo Maria Visconti fu mercenario di Genova, che si servia di

lei, ma non la reggeva, «come anche si può dir ch'oggi faccia re di Spagna». E questi mercenarii subito perdono, come li predetti, e come perdé re di Francia lasciando predicar Calvinisti, e il duca di Sassonia, Lutero lupo: perché chi ruba o divide gli animi, ruba e divide i corpi, e poi le fortune da quelli pendenti.

Però è ignoranza grande dei principi lasciare entrare novità di religione nel suo regno, perché questa domina gli animi. Onde Saul, vedendo che David dominava gli animi del suo popolo, subito augurò la propria rovina, e i mali di Germania e Polonia e Francia per lo rubamento degli animi sono infiniti dopo Lutero.

Pastore è quello che si pasce «sol» dell'onore dei popoli, e pasce i popoli col suo esempio, dottrina e abbondanza, e difende con armi e leggi buone a loro. Perciò il buon re deve essere tanto più dotto de popoli quanto è il pastor più del gregge, che è di specie umana superiore alla brutale, onde sopra umano e Dio deve essere il principe, come disse Platone, e tal fu Cristo; o veramente divino per l'arte da Dio a lui data, come sono il Papa e i vescovi e Moisè legislatore divino; o per le virtù umane obediante al divino legislatore, come fu Carlo Magno. Il che alcuni conoscendo almeno si finsero divini, come Macometto e Minos, perché il popolo riverisse le loro leggi, il che Varrone considerò in Romulo. E in vero quando il Re è tale in verità, tutto il popolo diventa buono, e se è malo, malo. Però il Re si deve mostrare tale secondando al Papa e vescovi, e facendo ogni cosa con loro, e del suo regno e della chiesa componendo un corpo di repubblica come ho detto. E deve la sua reverenza procurare con gli ordini ecclesiastici e con buone leggi, e con farsi vedere poco, ma riverendo, e non fare le cose umane, come mangiare e simili, se non in secreto, e qualche volta in publico, facendo sempre parlare in sua conversazione delle cose della pace o guerra, come faceva Filopemene capitano degli Achei.

Né solamente deve mostrarsi il Re virtuoso, ma essere con verità, perché, scoprendosi l'arte, perde il credito in ogni cosa. E perché per mancanza di prole può mancare il regno, deve provedersi presto di figli. E se il figlio è grande e il Re è giova-

ne, deve farlo stare in Roma per imparare i negozi del mondo e la religione, e per incorporarsi meglio con la Chiesa il dominio spagnolo, e per aver i cardinali e Papa dalla sua parte, e per assicurarsi che il figlio con i baroni non si sollevi contro il padre, come dubitò Filippo II nostro re del suo Carlo, e i figli di David, etc., e imparerà anco come si serve per sapere comandare, e deve il re sempre aver pronti alcuni di casa d'Austria, se mancasse la successione.

Deve parlar in propria lingua e ascoltare perché, etc.

Deve abitar in Spagna, capo d'Imperio, e non partirsi se non per guerra, lasciando figli in casa, o per bassar qualche provincia o suo barone, alloggiando in casa loro per impoverirli, onde si possa servire della gente per soldati, e assicurarsi di chi si sospettava sollevazione. Gli altri figli maschi che non succedono deve far cardinali, e non mandarli in governo, perché si potrieno insignorire, e l'ammazzarli o confinarli come fa il Turco e il re della China è cosa empia, crudele e meno utile, e le femine accasarle col re di Polonia, Francia, etc., e prometterle al re di Dania, al Moscovita, Inglese e simili, se promettono farsi cattolici, perché sarà doppio bene.

Deve poi aver compagnia di savii in ogni scienza e farsi ammirabile in ogni cosa, in sé e nelli suoi, acciò gli occhi di tutto il mondo riguardino a lui, e si uniscano ai suoi, vedendoli felici e securi, come tutti i popoli, fino a Maccabei da Dio retti, ammiravano i Romani, e si confederavano con loro e desideravano la loro protezione. E chi protegge e aiuta diventa signore delli protetti e aiutati per natura, come l'uomo diventò signor del cavallo quando l'aiutò contra cervi.

*X. Delle scienze per fare il Monarca e Monarchia
ammirabile, il che importa più che ogn'altra industria*

Ogni uomo grande che ha instituito monarchie nuove ha mutato le scienze, e spesso la religione, per farsi ammirabile appresso ai popoli, onde a lui concorressero. Quindi li Assiri sotto Nino mutaro la religione di Noè e fecero quella di Giove Belo, e si diedero all'astrologia, e con tal fama s'illustraro che tutto l'Oriente dominaro. I Persiani sotto Ciro fecero il medesimo, facendosi Ciro commissario di Dio, e la magia naturale adoprando novamente con varii riti novi e mirabili. I Macedoni sotto Alessandro Magno si fecero Alessandro figlio del Dio Ammone, e guastaro le dottrine vecchie, e cominciaro quella di Aristotele, che a tutti contradicea. Del che si rallegrò Filippo suo padre, vedendo che tal novità di dottrina era fondamento di nuovo imperio nel suo figlio. Lascio stare Giove, Mercurio, Osiri e altri antichissimi quanto fecero con questo. Ma Macometto, aspirando a monarchia, fece nova dottrina in religione, secondo il gusto e ammirazione de popoli, e Cesare, con pontificato e astrologia, poco a Romani cognita, e con mutar l'anni romani, diede principio alla sua grandezza. Dunque Spagna deve fare il simile, avendone grande occasione. E perché non può fare religion nuova, come sopra dissi, deve illustrare la verità cristiana, e mettere scienze nove assai commode alla sua grandezza.

E prima dico, che {Spagna} deve proporre una legge fra i Cristiani, che quando un popolo muta la religione romana tutti siano obligati i principati, sotto pena di perdere lo stato, di spopolarlo e opprimerlo, come disse Dio a Mosè.

Secondo, che tutti i savii di religione attendano ad acconciare i mesi e i giorni cristiani, donando a dodici mesi i dodici nomi delli apostoli, e a i giorni della settimana i nomi delli sacramenti. Perché invero quei del Mondo novo, quando ci sentono parlare alla cristiana e usare i giorni dei Gentili, s'ammirano, e altre cose simili acconciare.

Terzo, perché le scienze nove rendono il regno più ammirabile, deve aprire le scuole delli Platonici e Stoici, che più

s'accostano alli Cristiani che non Aristotele, e in particolare la filosofia telesiana è ottima, sendo conforme a santi Padri, perché mostra al mondo che i filosofi non sono conformi, e che Aristotele, che tiene l'anima mortale e il mondo eterno e nega la provvidenza, dove si fonda tutto il Cristianesimo, non convince per le ragioni sue apparenti, poiché altri naturali il negano. Secondariamente, occupa i letterati in questioni scolastiche e fa che non guardino a grandezza di stato, mentre sfogano la loro ambizione in queste scienze naturali. Terzo, leva le questioni di sacra teologia dalle scuole ultramontane, che tutti si fanno teologi eretici per non stare sotto la disciplina pia del Papa, ma contenziosa, e l'occupa in queste di scienze naturali.

Quarto, si fa ammirabile, come si fe Giustiniano con le nuove leggi e Carlo Magno, aprendo le scole di Aristotele, che non ci era altro fra Cristiani, perché erano da barbari sepolti molto tempo, ma di ciò altrove scrissi. Deve anco lasciare le scuole di lingua greca ed ebraica, perché quest'han perduto l'imperio, e oggi mantengono più presto l'eresie che altro, e aprir l'arabica, per potere vincere i Macomettani e occupare gli ultramontani contra Turchi, e non contra Catolici.

Di più, aprire le scuole matematiche, perché importano al Mondo novo e deviano i popoli dal male nostro, e li portano ad utile del Re, come appresso si dirà.

Dopo deve avere cosmografi che descrivano il mondo tutto da Spagnoli navigato, poiché Tolomeo poco ne seppe, ed emendare li errori antichi, e fare un libro sotto il titolo del re di Spagna, e in quello notare e lodare Cristoforo Colombo, Magaglianes, Amerigo Vespucci, Fernando Cortese, il Pizzarro, e altri suoi gran capitani, per animar gli altri a tal impresa, e i descendenti loro onorarli con baronie.

Deve ancora mandare astrologi valenti al mondo nuovo, e in particolare ultramontani curiosi per deviarli dall'eresie e loro fomento, e cavar tutte le gran savie teste di Germania con premii per mandarli al Mondo nuovo, dove abbino da descrivere tutte le figure di stelle nove che sono sotto il polo antartico sino al tropico di Capricorno, e figurar nel polo la santa Croce, e nel resto metter le figure di Colombo, Magaglianes e altri, e di Carlo V e altri signori austriaci, come hanno fatto i

Greci ed Egizii delli loro Persei, Orioni, Ercoli etc., perché così s'imparasse insieme l'astrologia con memoria locale e si sublimassero con venerazione gli uomini illustri loro, e tutto il mondo guardasse a tale Imperio illustre, e desiderasse servirlo per suo onore e utile.

Deve beneficiar tali astrologi con premii, etc.: il che importarebbe assai.

È da sapere poi che la novità delle dottrine noce allo stato quando contraddice alla religione, come quella di Lutero, ma non quando applaude, come quella di Telesio e quella che io cavai da santi Padri, e quando almeno non contraddice, anzi l'augmenta e lo fa ammirando e occupa i principali in quello, e non nel male del Re. Aristotele non nocque ad Alessandro, benché empio: ergo minus, etc.

È bene anco che {Spagna} faccia scrivere istorie universali e brevi, come i libri de Re ebrei, mostrando dal principio di Roma fino a oggi tutto il progresso di questa monarchia, e quando fu inserito il Cristianesimo in essa, e fare conoscere che tutti i re pii furono grandi di stima e felicità, e gli empì malvagi, infelici.

{Spagna} Facciasi anco in breve scrivere tutte le leggi che hanno osservato e osservano al presente tutte le signorie e nazioni, e li ordini loro e religioni e costumi e servirsi delle buone e repulsare le male, guardando però che non si doni legge che non consenta al costume del clima.

XI. Delle leggi buone e male

Il Re di Spagna non può fare nuova legislatura, tanto per ragione divina quanto politica, perché a lui conviene la legge cristiana con l'armi e prudenza romana a cui succede. Però bisogna vedere che le prammatiche che fa non siano molte, e se fosse possibile, che le leggi tutte fossero in lingua spagnola, perché il mondo la lingua e le leggi imparasse, e se imparasse a farsi tutto spagnolo, sarebbe bene. Ma poiché sotto la religione e imperio romano il suo imperio cominciò, la latina assai li conviene.

Devono le leggi esser tali che il popolo le osservi più con amore che con timore, vedendo che quelle sono a sé utili. Però quando le leggi sono utili solo al Re o a pochi suoi, il popolo le odia, onde prevarica, e nascono le punizioni sopra la roba e sangue loro e li banditi e loro male azioni. Per tanto bisogna poi fare nove leggi per punire quei mali, e per quelle altre più nove, e si moltiplicano le leggi, e si diminuisce l'osservanza, e si odia il principe, e il popolo s'ammutina o manca di numero, il che più nuoce al principe, perché li mancano li soldati e i tributi. Però ogni tiranno che fa le leggi utili a sé solo è ignorante, perché più si consuma, e il Re è savio, che parendo a sé nuocere, si giova. E in effetto ogni signore più s'aggrandisce quando egli è popolare, che quando è amico di pochi signori de suoi, come Augusto e Tiberio ne sono contrarii esempi.

Dopo, deve «la legge» conformarsi al costume, perché i popoli settentrionali fieri vogliono leggi larghe, e con la reverenza essere corretti, non con la forza: però rovinò la Fiandra sotto il duca d'Alba. Li meridionali vogliono strettezza severa, come li Vandaluzzi. Gli Italiani vogliono mediocrità, come anco i Portughesi e Biscaglino. E nel Mondo nuovo deve «il Re» vedere sotto che clima stanno, perché quelli dell'equinoziale temperata legge, quelli dei tropici severa e dura, così quelli che sono sotto i poli per zenith. Ma gli altri, secondo che sono più al freddo vicini, vogliono leggi più larghe; quei che più lontani, che stanno vicini ai tropici, come nel regno d'Oran, leggi dure

amano e con religione reverende; quei del mezzo, come Italiani, si accostan alla natura di quei dell'equinozio.

Quando si spopula un paese perché è d'altra religione, subito si deve mandar nova legge per mano di un vescovo e di un capitano grande, e quivi colonia porre di gente opposta. Onde in Africa Fiandresi, <in Fiandra Italiani, nel Mondo nuovo Spagnoli, Italiani e Fiandresi> si devono mandare ad abitare. E questo è quando iure belli si vince. Ma quando cede, a poco a poco le sue leggi devonsi mutare, come si deve fare in Fiandra, quando i popoli a Spagna si donano. Ma conviene a loro usare la lingua per instrumento d'imperio, più che la spada, e l'inquisizione dell'eresia deve sotto altro titolo e nome quivi cominciare, e più alla larga.

Ma quando si prende città o paese della religione cattolica, basta a mandar gente paziente spagnola per le fortezze, e gente savia per mutar le leggi loro di passo in passo, mettendo i supremi ufficiali delli suoi fedeli, e li inferiori della stessa nazione, come fece il duca Francesco in Siena e in Padova i Veneziani, e dove è odiato il nome spagnolo, si mandino ufficiali Italiani nella fedeltà esperti. Ma quel che si deve fare nelli regni particolari di Spagna dirò poi.

Il primo guardiano della legge sia l'onore, il secondo l'amore, il terzo il timore; se questi si postpongono, le cose vanno male.

XII. Del Consiglio

Il supremo consiglio «sia» del Re con pochi sapientissimi, e parte religiosi, faccia il consiglio della grazia sopradetto, superiore a quel della giustizia. I consigli che vi sono stan bene, ma più religiosi ci vorrebbero per le cause dette, cioè per tirare a sé gli ecclesiastici e far le sentenze più venerabili.

Si deve sapere che a consigliare non ogni nazione è buona sopra ogni nazione, ma quei che sanno il costume del paese e sono atti a questo per scienza, come Platone, o per natura, come Cincinnato.

Però sendo i Spagnoli uomini sottili in cose minute e di parlare, e i Germani in cose manuali e faticose, e gli Italiani in cose di governo, doverà il Re fare il Consiglio conveniente a loro. Onde dico che il Consiglio della navigazione a Portoghesi più si deve e a Genovesi; quel delle arti meccaniche di far fabbriche e fuochi artificiali e machine ad oltramontani; quelle di governo alli Italiani; quel del mantenimento delle fortezze e sentinelle ed esplorazioni e ambasciarie e della religione a Spagnoli più si conviene. E avendo il Re da acquistare il mondo, deve tutte le genti spagnolare, cioè farle spagnole, e del governo farne parte e della milizia, come fecero i Romani e usa il Turco: altrimenti i Spagnoli soli perderebbero la ferocia nell'armi, pigliato un paese, e non avendo gara d'onore, e i consiglieri non studierebbero a dir meglio l'uno dell'altro, né a farsi più savio, sapendo che altra nazione non può entrare in consiglio.

Dico dunque per lo più, non per sempre, che nel consiglio di Spagna solo Spagnoli devono entrare e alcuni Italiani e Fiamminghi, e più religiosi che hanno manco interesse. Nel Consiglio d'Italia, Spagnoli che sono stati in Italia, e Italiani e due Fiamminghi, perché così si contentano tutte le nazioni e i consigli si temperano. Perché i Spagnoli sempre determinano contro i popoli d'Italia, parendo che ad essi soli le grandezze, per il capo dell'imperio che hanno, convenissero. Li Italiani sempre alla libertà d'Italia buoni consigli danno e rompono la ferità spagnola. I Fiamminghi poi temperano l'uni con gli altri.

Il Consiglio di Fiandra, già che ogni nazione deve avere in Spagna il suo consiglio, si deve ancora temperare con Spagnoli, Italiani e Fiamenghi per le medesime due cause assegnate. Quel dell'Indie a Spagnoli e a gente che si trovò in quelle parti, sia inglese o genovese o altra, ma sempre i religiosi assistano. Nel Consiglio di stato sapientissimi Baroni e uomini che sappiano i costumi e religioni e riti delle nazioni, e i siti e la politica domestica e militare, siano di qualsivoglia razza.

Dico anco una cosa ammirabile e utilissima, che ogni sette anni o ogni nove (numeri fatali) il Re deve fare una congregazione generale di tutti i Baroni delli suoi reami, li quali venghino con tre servitori soli in Corte del Re e con uomini sapientissimi di cose di stato e di secreti di governo, e quivi proponga ognuno ciò che sa di cosa pertinente alla grandezza della monarchia di Spagna e al particolare governo del suo paese, e dica quali errori sono stati sino a quel tempo, che si debbono togliere via, e i consiglieri di tutti i Consigli siano presenti, e ogn'uno impari la relazione delle cose del mondo e vegga ognuno in che cosa ha errato in quelli sette anni, e in che ha fatto bene, e sia ripreso o lodato, perché in questo «modo» i consiglieri penseranno di non consigliar cose indegne né disutili, e impareranno a fare meglio, e il Re saprà sempre nuovi secreti di stato, e se ne servirà per agrandirsi, e i baroni penseranno sempre in quei sette anni a inalzare lo stato del re, e non saranno ignoranti, e sfogheranno essi e gli altri «letterati» la loro ambizione con la lingua e non con la spada, perché chi non può dire il modello della repubblica (poi che ogni filosofo se la dipinge a suo modo) cerca di farla, onde semina eresie e tumulti, ma così sperando remunerazione dal Re, e assai li pare d'essere udito e scritto, serberà i suoi pensieri a quel tempo.

Di più, si assicurerà il Re più dell'obediencia de suoi prencipi, e conoscerà i meriti e demeriti, e non sarà ingannato da cortegiani né da adulatori, e farà render conto alli officiali che hanno male amministrato, e correggerà le cose delle provincie, né posso numerare l'utile che quivi dipende, oltre che farà il suo consiglio più prudente e sicuro.

I baroni del Mondo nuovo mandino, se non ponno venire. Questo usano con sapienza divina i religiosi nei capitoli gene-

rali, ma nessun monarca l'ha usato se non i signori Veneziani, che quando tornano dall'ambasciarie fanno certe relazioni delle cose del paese.

XIII. *Della giustizia e suo contrario*

Se il Re sarà giusto, sarà ogni ufficiale giusto, e se li grandi saranno giusti, saranno anche i bassi, ma nissuna cosa noce più al Re quanto il donar il premio delle virtù al favore degli uomini. Però facendosi li ufficiali a richiesta delli amici, le cose vanno male, tanto più che oggi li ufficiali grandi vendono li officii bassi, perché quelli rubbino per sé e per loro, e non si osservano le pandette delle terre piccole, perché ognuno, sotto specie d'acquistare giurisdizione al Re, gli acquista odio e divora i popoli. Però ognuno deve essere astretto a render conto al popolo dell'amministrazione, il qual refferisca al Re ogni dieci anni di quello si sente soddisfatto o no.

Si deve ancora provvedere ai falsi testimonii, che il mondo è pieno, e fare che i fiscali non astringano con parole, non che con afflizioni di carceri, i testimoni. Ma il meglio sarebbe la pena della pariglia a chi accusa e non prova, perché oggi sono più le calunnie che le accuse, e dichiarare in perpetuum inabile ad officio ogni dottore che il compra, o che per danari perverte la legge.

Deve poi il Re fare che tutti li ufficiali sentenzino secondo la legge, e non secondo la ragione di stato o equità o epiceia o buon governo, come dicono, e poi il Re o altro ufficiale o Viceré temperare la severità della legge con grazia (salvo in causa di stato contro il Re immediatamente) per tirare più a sé la volontà dei popoli.

Di più, levar quell'abuso de giudici che più regna nei più grandi, i quali conoscendo uno innocente pure lo condannano in qualche cosella per diffamarlo, quando la causa è andata in lungo, il che fanno (essi dicono) per dar reputazione alla causa, perché si deve togliere la reputazione della colpa e non mettere, ed essi devono pensare ad esser giusti, e non ad apparire tali, con danno del popolo e del Re stesso, che perde l'amore loro, importante più ch'ogn'altra cosa, perché non lo perdono questi ingiusti giudici, nemici di Dio e del Re. E i buoni diffamati pensano a mutar stato, come è uso di chi sta male in uno stato appetire l'altro.

Nissun male è peggiore di questo delli ufficiali bassi, e che sia men conosciuto. Di più, vogliono aggrandire i delitti per farsi grandi appresso al signore. Sopra le quali cose si devono mandare commissari ogni tanto tempo a spese delli ufficiali, li quali ogni anno dovriano mettere un tanto in una cassa comune della provincia per le spese del futuro commissario, a fin che siano i lor conti revisti nel tempo dell'ufficio loro, o dopo quando toccherà. Questi ufficiali bassi hanno spesso fatto ribellare le provincie delli Romani, massime quando si mostraro troppo fiscali per ambizione d'aggrandirsi o d'arricchirsi.

Onde a Crasso diedero i Parti oro a bere, e nel Mondo nuovo un spagnolo patì il medesimo, e in vero la causa di non aver fatto più gran progressi nel Mondo nuovo, essendo entrati con tanti miracoli, fu l'avarizia manifesta dell'oro. Onde tutti i popoli avveduti si guardaro, che prima non repugnavano all'imperio spagnolo. E il medesimo rigore usato per avarizia rovinò le cose di Fiandra. Si devono anco le cause criminali allungare in tempo di pace, ma non in guerra, e le civili abbreviare, perché etc.

XIV. Delli Baroni dell'imperio spagnolo

Per mantenere un tanto regno ha bisogno il Re di grandi uomini in lettere e armi, ai quali poi per remunerazione li doni qualche signoria baronale, onde, partecipando di tal imperio, si sforzano mantenerlo sotto li auspicii del Re loro. Però quando la baronia perviene ad uomini indegni, ne nascono più mali.

Perviene a indegni quando il Re la dona a qualche suo buffone o ruffiano, o altro tale ufficiale del fisco ch'han mostrato nuovi modi di rubare i popoli, o vero quando la dona a un savio e valoroso, e poi i successori di quello s'avviliscono per lussuria o superbia, non cercando d'imitare la virtù degli avi loro, ma di godere e sollazzarsi delli beni lasciati a loro dagli avi e gloriarsi solo nella nobiltà strana de predecessori, e non della propria. Onde al Re mancano i virtuosi e crescono i disutili. Per remediare a questo secondo male, il Turco ha tolto via ogni nobiltà, altro che la propria, de suoi, e non vuole che erediti il figlio del suo barone stato né facultà, ma che lo riconosca dal suo signore se è virtuoso, e se non è, che serva in arte o milizia più bassa.

Al primo, ogni re di Spagna può remediare, donandole solo ai meritevoli, ma a questo secondo, non comporta l'uso cristiano il remedio del Turco, che pur guarda che non crescano le baronie in uno e si ribellino per ogni occasione, come fece Scanderbego al Turco, Tommaso Campanella, Monarchia di Spagna, p. 120 Precedente Successiva e come fanno i signori del Giappone troppo potenti contro il Re loro di Meaco, e come fecero i baroni di Francia che impediro la loro monarchia, e il principe di Taranto e Salerno <e altri signori> spesso han fatto il medesimo ai regi Angioini e Aragonesi di Napoli.

I mali che fanno ai popoli e per conseguenza al Re i baroni son questi: che se ne vengono in Napoli o in corte, e qui spendono e spandono per comparire e per aggraziarsi con gli amici del Re, e poi tornano poveri allo stato, e rubbano per mille maniere, e si rifanno, e poi ritornano al medesimo per circolo, e si vede che le terre loro son meno abitate che le regie in Italia per li mali trattamenti loro.

Di più, patendo male da Turchi, o peste, il popolo, domandano al Re i pagamenti fiscali per qualche anno, ed essi se li esigono da parte del Re con più gravezza, come ha fatto il prencipe della R. dopo avere combattuto con Turchi.

Di più, sotto specie di farli camera, che non alloggiano soldati, si fanno pagare più migliaia di ducati dalle terre ove stanno, estorceno con mille modi e attendono a lussuriare e spendere, e ben che paia a Spagnoli che tal lussuria giovi al Re, che l'assicura che essi non facciano tesoro e possino ribellare, in effetti nuoce assai, perché rovinano i popoli d'onde viene al Re ogni emolumento.

Per provvedere dunque a questo male sarebbe bene fare che i Baroni non possano possedere più di trentamila ducati di rendita, e quanto han di più, non erediti altri che il fisco da mo inanzi, parlo di quelle baronie che donerà. Per le passate, è bene mantenere gara tra baroni di comparenza, per bassarsi l'uno l'altro.

Ogni sette anni si può fare congregazione, come dissi di sopra.

Può ancora levar via tutte le vincolazioni delli stati baronali. Far di più che ogni Barone nutrisca tanti soldati e cavalli al Re ogni tre anni per quante migliaia di ducati ha di rendita, cioè per ogni mille uno. Di più, può dividere i titoli e fare titolati assai, perché la rarità non li faccia più degni di sequela. Può anco fare che i stati <dei paesi> di Napoli, Milano e Spagna e Fiandra siano comprati da forastieri, come Genovesi, Fiorentini, Francesi e Veneziani, se potesse essere, perché s'abbasserebbero i baroni paesani, e i forastieri darebbero maniera al Re d'entrar nella signoria della loro patria. Però dico che il Re è più signore di Genova che di Milano, perché in Genova nulla cosa si può determinare senza sua volontà, né fare, per paura che hanno i Genovesi di perdere i stati che hanno nei regni spagnoli, e non ha cura di nutrirli, come ha di Milano. Chi mangia in casa tua serve a te, come sempre i Fiorentini serviro a re di Francia ove trafficaro.

Le terre di presidio mai a baroni si devono dare.

Si deve procurare che tutti i figli di baroni abbiano maestri spagnoli per spagnolarsi, imitando gli abiti, costumi e modi di Spagna.

Quando sono assai potenti, si possono umiliare sotto specie d'onore, come mandarli in officio lontano dallo stato loro, ove spendano più che non guadagnano, e alle volte, scorrendo il Re per Spagna, alloggiare in casa loro, per farli spendere con onore. Deve intendere volentieri le querele de popoli contro loro. Né mai appresso il Re la nobiltà, ma la virtù prevalere deve, e questa regola avanza ogn'altra.

Nelle città principali capi di regni come è Lisbona, Toledo, Anversa, tanto in questo come nell'altro emisfero, deve il Re, con specie d'onore, far erigere cinque o otto o diece piazze o seggi di nobiltà baronale, come son fatti in Napoli, e quando governano le cose loro ognuno vada al suo seggio, perché in tal modo staranno divisi, né mai si potranno unire a determinar cosa contro il Re per la gran divisione, e se Re avrà tre seggi contra, ne averà sempre sette in favore. Onde con più sicurezza dominerà. E così in piazze i popoli si potrebbero dividere, e questo è modo onorato e più sicuro che non dividerli con inimicizie, come alcuni scrittori insegnano per quel precetto: Divide et impera. E sempre si devono sublimare i virtuosi, e in ogni consiglio di seggio mettere uno de suoi religiosi per assicurare se stesso e loro. Può anco constringerli con giuramento o altra religione di confraternità con la corona che in tempo delli bisogni grandi depongano i loro danari tutti in mano del Re, e vadano a militare per esso, acciò che il Re resti sicuro che non si rebellino, e abbia monete in tal necessità sino alle gioie e catene delle donne in comune ponendosi, come spesso i Romani fecero nelle afflizioni che ebbero da Annibale e altri.

Si deve stimare che i migliori capitani son quelli che furo soldati, come Antonio di Leva e Consalvo di Cordoba, e miglior consiglieri quelli che son stati in governi bassi e saliro per grado. Però non tanta cura de i baroni che non serviro deve il Re avere, per avere buoni capitani e consiglieri, come si crede, ma deve curare de gli uomini sperimentati in valore. E le rovine di Spagna nascono dalle ceremoniose pretendenze di precedenza tra i baroni, che in guerra sono cose perniciosissime,

perché alla virtù militare «solo» si deve attendere, e forse per questo l'armata che andò in Inghilterra l'anno 88 si perdette.

Sono però i baroni di grande aiuto al Re, che s'egli perde una grande impresa, per mezzo delli baroni subito si può rifare, il che non può fare il Turco, che in ogni gran rotta resta senza aiuto, non avendo baronie che lo ristorino, come Dario vinto da Alessandro, e il Soldan d'Egitto da Selim restaro. E se non fosse stata la emolazione tra cristiani, l'anno 71, vinta l'armata turchesca, potevano prender Constantinopoli e disfare il Turco. Veda dunque il Re in che giovino e in che nuociano i baroni, e li deve tenere più presto come suoi tesorieri d'armi e danari, che come padroni de stati, etc., e li può far tesorieri di capitani ancora, facendo mettere i secondogeniti nei seminari della virtù militare per mare e per terra, come diremo poi, e s'accattiverà i baroni per mezzo di figli, e se ne servirà nelli bisogni, come a basso si dirà della navigazione.

XV. Della milizia

In due maniere può mancare la milizia di Spagna, e la defensione e aumento che da quella viene: l'una è perché le donne spagnole non sono feconde per il troppo caldo, e morendo in Fiandra e nel Mondo nuovo e in altre guerre ogni anno Spagnoli assai, possono mancare i soldati, come all'incontro aumentano i soldati svizzeri, polacchi e altri settentrionali per la fecondità delle donne, massime che poche se ne fanno monache, e non hanno puttanesimo, che roina la maggior parte del seme umano, e vivendo in più libertà, e accasandosi le genti con poca dote, si moltiplicano per arte e per natura più che i nostri. E però sempre i Francesi, i Goti, li Unni, li Eruli, i Longobardi e altri del settentrione, abbondando di gente, furono necessitati, non li capendo il paese, a scorrere alle parti nostre, e fondar signorie e colonie, come fanno le api, ed estinguere il seme di Soria, di Grecia, d'Italia, di Spagna e di Ungheria, come s'è visto.

Però li Spagnoli, sendo pochi in numero per le cause contrarie, sono sforzati spopolare i paesi dove arrivano a vincere, come hanno fatto nel Mondo novo, perché non abbino paura che i vinti, più numerosi, si sollevino contra loro, il che dona a loro nome di crudeli, e mancano i vassalli e li tributivi, e i paesi popolati li aborriscono. Onde volendo in Fiandra molte ville spopolare, si concitaro grand'odio. Ed ecco ancora che sono forzati nel regno di Napoli e di Sicilia fare il medesimo, poiché appena cinque mila Spagnuoli mantengono un tanto paese, e l'opinione sola li mantiene in signoria.

Di più, sono forzati a disarmare i popoli, onde nasce il sospetto di tirannia, e li fuorusciti, come disse Solone a Perianдро, tiranno di Corinto. Oltre che male facendo a suoi, sono sforzati a chiamare i Svizzeri in guardia delli corpi loro, come disse lo stesso Solone al medesimo, non confidante in quei, a quali era odioso per tal causa.

L'altra causa del mancamento delli defensori di Spagna è che essi Spagnoli, pigliando un paese delizioso, in quello s'ammolliscono, e perdono la ferocia, onde possono perderlo

facilmente se in sé soli confidano. Però i Romani, vedendo in Terra di lavoro fatto molle il loro esercito, lo riformarono. E in Napoli mai re paesano non ci è stato per la mollezza del suolo e aere, che fa le genti vili, seu deliziose e molli, ecc., e i forastieri mai non l'hanno potuto mantenere, perché s'avviliscono col tempo, e divengono preda d'altri forastieri, come i Guiscardi delli Svevi, li Svevi delli Angioini, li Angioini delli Aragonesi, e li Aragonesi poi de Francesi e Castigliani, che scacciaro ancora i Francesi sotto il gran Capitano. E tutti i popoli feroci del settentrione patiro il medesimo occupando il meridiano, avvillendosi per la benignità del paese. Onde li Eruli dei Goti furo preda, e i Goti de Greci e Longobardi, e i Longobardi de Francesi, e così i Vandali e Unni tutti patiro il medesimo, e li Tartari de Turchi furo preda, e solo i Turchi si mantennero de i popoli settentrionali. E la cagione è questa: che il Turco vedendo la ferocia delli suoi allentare e il seme mancare, si ha fatto alcuni seminarii di soldati, detti serragli, dove include fanciulli belli e forti d'ogni nazione che doma e preda, e quelli s'avvezzano a non conoscere altro padre che lui, e imparano l'arte militare e la religione.

E di questi ne fa i giannizzari, che guardano il suo corpo, e de giannizzari fa bassà e beglierbei, cioè capitani, consiglieri di guerra e governatori di baronie e provincie, e di quelli che son atti alle lettere ne fa mufti e cadì, cioè sacerdoti e giudici. Laonde, benché seme turchesco non si trovi e si effemini, mai a lui non mancano soldati forti, massime che in ogni provincia ne fa nodrire dalli governatori suoi.

Così i Romani per aver gente cercaro di fare che ognuno ascenda a grado appresso di loro per la virtù militare: onde Ventidio, Mario e altri fortissimi e savii ebbero, e così fecero il mondo romano.

Spagna adunque, per levar questi due inconvenienti che patisce nella sua milizia, deve osserrar queste arti.

E prima, deve il Re o levar tutti i beni stabili del paese che occupa novamente ai popoli, e dividere a loro i campi per coltivare, e dargli il vitto e il vestito, e i figli farli soldati o agricoltori come meglio riescono, e potrebbe farsi questo nei paesi che tiene con qualche occasione, come fece Giosepe in Egit-

to, sottoponendo ogni cosa a Faraone, per sovvenirli al tempo della carestia, onde imparar i Turchi quest'arte, perché così ognun procurerebbe d'esser soldato valoroso per aver bene, e così i figli il medesimo procaccierebbero. Ma ci vuol uomo assai savio per far questo nel nostro paese con bella occasione.

O vero, che il Re metta un mezzo legislatore (come fu Giuseppe in Egitto, e come Platone chiedette d'essere in Sicilia da Dionisio re), il qual per ogni regno riformi la politica di tre o cinque città, perché le altre, vedendo l'utile che ne seguita da tal riforma, l'imitaranno da se stessi. Però ci vogliono predicatori savii e buoni per questo, e io mi riserbo cose segrete al Re per tal fine. O pure, se vuol seguitare il costume cominciato, benché nel Mondo nuovo non mi piaccia, io dico che deve provvedere per avere moltitudine di vassalli e soldati in questo modo.

Primo, beneficar i popoli, rilassando qualche tributo e allargando le leggi e dando alli officiali bassi manco occasione di rubbare, e ai soldati di mal trattare, perché i popoli non si ammogliano per timor di non fare i figli schiavi. E per questo la dote è accresciuta tanto, che le donne o si fanno monache o puttane, e gli uomini o preti o religiosi o fuorusciti o soldati strani. Però bisogna più agevolmente trattarli, e stimare che i danari non ti fanno signore dei nemici tuoi, ma più tosto preda, e però pate assai Spagna mettendo ogni grandezza sul danaro, come diremo. Ma i vassalli e i soldati ti fanno più presto signore delli nemici, che non i danari. Anzi, si esigono per fare soldati i danari. E' meglio dunque esigere soldati che danari dal popolo, perché ed essi soldati e il popolo che resta più amici ti saranno. Sarebbe dunque meglio fare che si erediti negli stati di Spagna e fuori solo il primogenito, e che tutti li altri siano soldati del Re, che non esigere con durezza tanti danari.

Secondo, deve fomentar i matrimonii facendo esenti d'alcuni onori pubblici coloro che non sono soldati e nel ventun anno dell'età non si maritano, perché in questo modo scemerranno le doti che difficultano il matrimonio, primo elemento della republica (cosa usata dai Romani), e fare leggi che le figlie delli artisti e agricoltori non donino più di cento scudi di dote in tutto, e questa legge deve comprendere ancora quelli

che son stati artisti, perché oggi usano che subito che averanno acquistato cento scudi, si mettono a fare l'usura, e chiamarsi nobili, lasciando l'arte, e mancando al Re tributo, e interessando l'altri vassalli. Ma per provvedere a tutto ci vuole un savio legislatore a posta.

Terzo, deve fare che i soldati possano far rapine di donne di Germania bassa, d'Inghilterra e d'Africa, e poi darle a loro per moglie, secondo l'amor che li congiunge, e nodrirli a spese del Re, aumentando la paga a soldati. In questo modo però, che le settentrionali, Germane ecc., pigliano per mariti gli Spagnoli, e le Africane li Germani e Fiandresi, e le spagnole li Italiani, imperoché queste sono leghe naturali, che la caldezza spagnola più si feconda con la pinguezza germana, e l'africana siccità e caldezza più si feconda con la fiandrese freddezza e umidità, in modo che ci si trova più gusto venereo e più fecondità, come scrissi in filosofia. L'italiano, per essere misto, è buono all'uno e all'altro. E da qui ne nascono due beni: l'uno è che le donne si fanno cristiane per l'amor del marito, che giammai donna mantenne opinione contra il marito che ella ama, come le donne fredde settentrionali amano i meridionali mariti caldi, ecc., e le Sabine conciliano i Romani, loro predatori e mariti, con i Sabini, loro padri, che le volevan ripigliare.

San Paulo dice che *salvatur infidelis uxor a fideli viro, et e contra.*

L'altro è che il Re averà gente soldatesca in abbondanza, facendo soldati i figli dei soldati, e per la fecondità ne averà più assai, e animerà con amore i soldati a pigliare le fortezze de nemici, perché si abbino a godere le belle dame, e poi riposarsi (questo secreto è di Platone, che si combatta per amore), facendosi questa legge, che quelli che averanno pigliato una quantità di dame, si debbano stare su le fortezze per mantenere e non per scorrere, come stanno i soldati ammogliati nelle castella di Napoli. Ma farne passare al Mondo nuovo è cosa laudabile e assai buona per le nuove colonie.

Quarto, deve il Re fare nel regno di Napoli, e Spagna e Fiandra, due o quattro seminarii di soldati per luoco, pigliando tutti i fanciulli del paese che hanno i padri poveri, e li bastardelli, e nutricandoli insieme con avvezzarli all'armi, e a co-

noscere il Re loro per padre, e poi facendoli soldati, che abbiano a pigliare moglie delle donne tolte in preda, e questo è buono perché i poveri non temeranno di fare i figli, poiché averanno chi li nodrisca, e il Re averà soldati fedeli. E per le nazioni strane fare un altro seminario, cioè tutto di figli di Mori o di Fiamenghi, e allevarli alla soldatesca, e poi servirsene come fa il Turco de i giannizzeri, e le donne povere anco nodrirle in seminario, che imparino a tessere le tele, e fare i vestimenti e i letti proprii dei soldati, e le vele delle navi, e altre cose simili, e poi, per non copular le parentele contro la religione e per farle più feconde, maritare si devono le Italiane con quelli del seminario di Fiandra o Spagna, ecc., perché così ancora non si faranno tanti religiosi disutili, onde ne viene male alla Chiesa, poiché non per devozione, ma per necessità fatti religiosi, diventano scandalosi, e ne viene male al Re, perché li mancano tanti vassalli, tributi e soldati, e d'ogni nazione se ne ponno allevare in questi seminari, seu serragli o collegii vogliam dirli.

Le rendite poi per nodrirli saranno trovate dalli spedali e collegii instituiti sotto la cura d'uomini vecchi e da bene e religiosi, che predicando acquistaranno assai per essi, e si cavaràn dagli usurarii, come dirò trattando del regio tesoro, senza che il Re vi metta del suo, se ben mettendo più presto ci guadagna.

Ma l'accasare i Spagnoli con li Italiani e Fiandresi è utilissimo per spagnolare il mondo, e dominarlo più sicuramente, e fanno errore i soldati di Spagna in Napoli, che cercano donne spagnole per mogli, e si deve commettere alli Viceré che attendano a copulare i matrimonii spagnoli con Italiani e Fiandresi, a ogni modo onorandoli e accarezzandoli, massime tra signori e baroni.

Né si pensi alcuno che questi collegii o serragli son cosa da Turchi, perché è arte prudentissima, usata anche dagli apostoli nella Chiesa, poiché il Papa tiene tanti collegii di giovani germani, inglesi, maroniti ecc. per seminare i predicanti della fede, e li ordini di san Domenico e san Francesco e altri son seminarii delli soldati apostolici, che con la lingua senza spada domano il mondo, ed essi sono il nervo del dominio ecclesiastico.

Di più, il Papa ammette a sacerdozio, a vescovati, a cardinalati ogni uomo d'ogni nazione, o povero o ricco o barbaro o latino, come ordina san Paolo, s'egli vuol esser savio e buono, e però il suo dominio è grande e unito, che così domina in Spagna, nel Mondo nuovo, in Africa e Francia come in Italia, ai suoi vassalli per il vincolo della religione comune, e tale unità mantiene li animi uniti, onde resulta l'unione delli corpi e dell'armi, e però il Re, che cura l'unione delli corpi e dell'armi e fortune solamente, ha il dominio più estrinsecato e men forte, se la religione non lo fortificasse, unendo li animi, e si vede che l'Imperator germano, che ha i popoli divisi in religione, non li può dominare come il Re nostro e il duca di Baviera meglio fanno.

Dunque da noi impararo i Turchi, e noi trascuramo la legge apostolica per osservar la romana e gentile. Però farebbe cristianamente il Re istituendo collegii di soldati, e ammettendo a dignità militare non solo i Spagnoli, ma tutti i valorosi del mondo, spagnolizzandoli, etc., che sarebbe più amato dalli suoi e dalli strani.

Non è contra san Tommaso pigliar i fanciulli degli eretici e Mori e battezzarli nel seminario, quando si pigliano in guerra, ma se si pigliano in pace e a forza, come dagli Ebrei che sono in Roma; e Scoto concede l'uno e l'altro.

Di più, ogni sett'anni aggraziare i banditi e condannati a morte, che vadano in guerra in Africa o al mondo nuovo.

Il far che ogni parrocchia abbia a dare ogni anno un soldato, come V.S. dice che un suo amico propose in Spagna, onde sono più di cento mila soldati l'anno, è cosa buona se si fa col Papa l'unione predetta.

Di più, fare che ogni barone doni ogni tanto tempo tanti soldati è meglio, e che vada egli in guerra quando va il Re, è ottimo, come Spagna osserva: ma si deve far questo in tutti i regni, come ancora che ereditino solo i primogeniti in ogni regno. Ma queste regole mancano se il fondamento delle genti non si riforma, che è il matrimonio e il seminario dei soldati che, con vitto e vestito solo, e con la speranza d'aggrandirsi militando bene, faranno cose altissime e meglio de giannizzeri

turchi. Questo sia detto per avere soldati assai, e non spopolare paesi.

I capitani de soldati non debbono essere i più oziosi, che oggi s'appellano nobili, ma li più valorosi e fedeli della corona, e più presto severi, come Annibale, che benigni, come Scipione, i quali si caveranno dal numero de soldati che hanno ben combattuto, per gradi arrivando a dignità, come Mario, Silla, Ventidio, Antonio di Leva, Cicala, Occhiali, ecc. Ma per la somma dell'Imperio militare è necessario un uomo di autorità, che sarà di casa del Re, e se ci fosse paura che non s'insignorisca, sarà qualche barone attissimo a questo negozio, uomo di poche ceremonie e fatti assai. E per assicurarsi devono avere un consiglio di savii suoi fedeli, e di religiosi, per le mani de quali passino le paghe de soldati, perché in Fiandra nessuna cosa ha nociuto più che fraudare i soldati delli stipendi loro, e siano cappuccini, uomini manco interessati nel danaro che gli altri religiosi.

Per avere capitani, si devono fare seminarii a posta di tutti li secondogeniti dei Baroni in ciascun regno, e quelli allevare nell'arte di cavalcare, tirare archibugi, ecc., insegnarli le fortificazioni, ed espugnazioni, l'artiglieria, l'arte del marciare, dell'accampare, del combattere, di fare i squadroni, <del mandar ai soldati, ecc.> e mandarli a noviziato in guerra, come Annibale di nove anni, e poi servirsi di loro, come appresso si dirà.

Non solo le paghe <fraudate> fanno ammutinar i soldati, ma l'insolenza della vittoria e l'union loro contro il capitano per ogni occasione, quando non è severo come Annibale. Però non si devon mai tener insieme, se non quando stanno per combattere, ché la paura del nemico li tiene amici col capitano, acciò non si patisca il mal di Cartagine dopo la prima guerra punica, e di Roma al tempo di Furio Camillo. E quei che sollevano i soldati si devono subito punire in presenza loro con morte, come fu punito Spendio, e come dovea patire quel che sollevò le genti di Carlo V in Austria, e le fe' tornare in Italia, e devono più presto spada saper oprare che lingua.

Quei che sono puniti, devono per mano di tutti i soldati morire (*ut Moyses*), e non del capitano, per levar da sé l'odio, e

spesso perdonarli a prieghi di tutti, ma non di pochi, come insegnano Papirio, Torquato, «Druso», Tito Livio e Tacito.

Li Spagnoli son buoni a piedi, sui monti e in muraglia, e a mantenere.

I Francesi e Fiandresi ad acquistare e a cavallo, nei piani e in campagna a prima furia. Gli Italiani all'uno e all'altro modo, se non si guastassero la loro natura con l'abuso. I montanari, come Biscaglino, i Svizzeri e quelli che in Italia stanno su l'Apennino e i Sassoni sono buoni a piedi, e sono inclinati alla libertà, e sono fedeli e meno astuti.

I campestri, come Vandaluzii, Castigliani, Austrii, Ongari, Napolitani, ecc., son meglio a cavallo, inclinati a dure leggi, infedeli e astuti.

Queste considerazioni deve avere il capitano a guerra, per sapere come deve adoprare i suoi soldati, se per fisionomia non conosce i loro costumi, come Cesare. Si devono remunerare in vecchiezza di 50 anni e animar col premio a servire più, perché allora sono migliori, e nelli 65 lasciarli su le fortezze, a godere in casa. Si devono esercitare a portarsi le robbe in spalla, e far le fosse nell'accampare all'usanza romana, se guastatori mancano, e farsi ponti e galere nelli bisogni, come facea l'esercito di Cesare in Fiandra e Inghilterra, ecc. E quantunque non nella moltitudine stia il vantaggio della guerra, come bene mostrò Alessandro Magno con trenta mila veterani vincendo il mondo, e Scanderbergo con pochi vincendo molti, e così Cesare, pure la moltitudine sempre fu gran vantaggio. Onde il Turco quasi sempre ha vinto, che se non ti supera, ti soverchia di gente, ed usa mandar avanti assai gente di poco valore, che i nostri si stancano ammazzandoli, e poi vengono freschi i gianizzeri forti, e ci vincono ad ogni modo. Non mi dispiace questo uso, se non l'empietà sua. Per questo si devono mandar a guerra gli uomini esperti, e con riguardo di vincere per gloria del Cristianesimo e non propria, e non mandarli a morir per ogni leggiera causa, e medicarli, per farli più amici al Re, di man propria.

Devonsi mettere buoni predicatori nell'esercito, e animarli con Dio ad usanza di Macabei, se vuoi vincere con pochi. I soldati proprii devono esser più che li ausiliarii o mercenari, e

posti nelle frontiere, acciò quelli di mezzo non sfilino, e più osservanze ci vogliono, che non posso dire io, che scrivo solo quello che importa a Spagna, ma non tutta l'arte militare.

Si deve aver cura delli soldati che non siano trattati da peccore, e però con le paghe a tempo, con le medicine a feriti di tua mano, con le glorie militari, e con li buoni predicanti e con li premii s'alletteranno a essere vittoriosi, fedeli e non ribellarsi, né ammutinarsi, che sono due gran mali.

Devono i religiosi notare in libro i <gran> gesti d'ogni soldato, e riferirli al Re nel tempo della remunerazione, perché questo fa che si ritirino i baroni dalla guerra dicendo: Non è presente il Re mio, che vegga le prodezze mie, né voglio star soggetto alla relazione d'un invidioso capitano. Né deve essere remunerazione solo il danaro, ma l'onore significato con qualche corona d'olivo o di quercia o altro, che questo importa più per non avere a spendere tanto, e per averli più fedeli, perché il danaro d'altri compera e vende la fede che comprasti tu da loro, ma non l'onore, sendo vergogna appresso a tutti, etiamdio nemici, lasciar il suo Re. Onde deve essere ammazzato impune chi primo si mette in fuga, e chi primo si mette a predare senza licenza del duce. Onde spesso si perde la vittoria, o i vili s'arricchiscono, e i forti combattono a morte.

Di più, chi tenerà il luoco del compagno morto, che li sta a lato, overo libererà da morte il compagno, abbia la corona di quercia, detta civica. Chi primo saglie le mura, la corona ossidionale di gramigna, ecc., e chi ecc., e si dia dal duce con applauso militare, cantandosi versi ecc., perché così meglio ecc., divino modo de Romani.

Nell'acquisto delle grandi monarchie, sempre a guerra andaro i re, e sempre più acquistaro i re bellicosi che gli oziosi. Se il Re vuol acquistare, osservi questo; se solamente mantenere, stiasi in casa, ma guardi d'aver buoni soldati e capitani fedeli; ma sempre, per non diventar contennendo, deve dare saggio d'essere guerriero, o di amar la guerra, e andando egli in persona, deve andare con genti assai, in modo che vinca sicuramente, che se no perde il credito, ed ognuno de nemici lo stimerà poco. Ma quando perdono i suoi, è manco male se ei non vi è presente.

La milizia del mare, a cui son buoni i Genovesi e Portughesi e Olandesi, è la più necessaria, perché chi fu «bon guerriero del mare, fu anco della terra preditore, e chi è» signore del mare, fu anche della terra.

XVI. *Del tesoro di Spagna*

Molti s'ammirano perché il re di Spagna avendo più di venti milioni d'oro l'anno di rendita, ancora non si è fatto monarca dell'occidente, e passato a Macomettani. Ai quali rispondo io senza ammirazione, che questo avviene dal non saper servirsi dell'occasione, la quale ha trattenuto poi la fortuna dell'imperio.

Grande occasione fu l'unione di Castiglia, d'Aragona e Napoli e Milano insieme. Ma più fu l'essere stato Carlo V uomo guerriero re di Spagna, e l'essere eletto imperatore di Germania, con li quali auspicii potea il mondo sottoporre, se avesse saputo dar legge ai vinti, come sapea vincere; e primo, prese Tunisi e ne scacciò Ariadeno turco, e vi pose un moro per re, Muleassen, e non mutò lo stato.

Secondo, prese la Germania e li principi protestanti, e li privò d'imperio, e pose in loco loro i parenti e fratelli, non mutando lo stato in niente. Terzo, ebbe Martin Lutero in mano, e per vano color di clemenza lo lasciò andare a farli ribellare Germania e Fiandra. Quarto, ebbe re Francesco di Francia in mano, e lo lasciò a farli nuova guerra contro i suoi disegni. Quinto, prese Siena e Fiorenza, e le donò a casa de' Medici per farsi grandi i nemici: poichè è solito ognuno soblimato da un altro a signoria desiderar di non servire quel poco che li resta di servitù, e però con occasione cercare d'inimicarsi il suo benefattore, come fecero i duchi di Fiorenza, e Maurizio di Sassonia a Carlo V. E chi non può rendere il contracambio per la grandezza del beneficio, odia la virtù del benefattore invidiosamente, come il re Francesco quella di Carlo.

Però io dono anco per ragione che successe Filippo e non poté andar alle guerre, perdette Fiandra e il titolo imperiale. Ma la disgrazia che ebbe di Carlo suo figlio fu più grande d'ogni altra, perchè quello sarebbe andato alle guerre, il che mentre non fa il Re è necessitato a mantenersi, più che acquistare, e i suoi capitani a rubare e aggrandirsi del suo tesoro, facendo bottega della guerra a sé, e non imperio al Re.

Però io dono queste regole (benché in questo luogo sconvegano), che quando si occupa paese strano di religione e dominio, si debba spopolare e trasmigrare le genti facendole schiave, e battezzare i figli e farne serraglio o mandarli al Mondo nuovo, e mandar una colonia dei tuoi, e un governatore fedele e prudente. E questo si dovea fare in Tunisi da Carlo V, e Muleassen trasportarlo in Napoli. Il medesimo dovea fare in Sassonia, Brandeburgh e Assia di Germania, mandando colonie ed abbassar le città libere e facendo governatori tre cardinali di quei paesi.

Quando poi si occupa paese strano di dominio, ma non di religione, non si deve spopolare né mutar legge, ma presidiarlo e mandar i supremi ufficiali dei tuoi, e i bassi ufficiali siano del popolo del paese, e a poco a poco mutar le leggi loro nelle tue, però più strettamente o largamente secondo il clima comporta. Tutti i capitani di fazione poi estinguere con occiderli se ti furono contra; o vero donarli baronie nel tuo paese di Spagna, se ti furono in favore, o farli trafficar nei tuoi regni.

Mai non si devono i capi lasciar nel paese che hai vinto di loro, e dovea farsi questo de i Strozzi, Medici, Capponi, Petrucci e altri capi di Siena e Firenze. Di più, a re Francesco dovea in modo stringerlo che non potesse più ai disegni suoi obviare, e gli eretici e Lutero estinguerli sotto altro colore, dopo la dieta d'Augusta subito, o nel tempo della vittoria, con modi sagaci, come di sotto.

Se queste cose avesse fatto Carlo V, non averia lasciato tanto travaglio a Filippo, e forse vivrebbe Carlotto figlio, e le guerre di persona propria facendo avrebbe acquistato l'Africa e Ongheria e Macedonia «e Italia», e l'Inghilterra fu assai causa di tal mancamento per poter, etc.

Però io non mi ammiro di non essere aggrandito l'Imperio spagnolo con tanti danari per li detti mancamenti. Ma io mi ammiro come, avendo il Re tanto tributo, non abbia fatto un tesoro per li bisogni suoi, per la cui mancanza potrebbe rovinare, che se per cinque o sei anni il mare, o altra disgrazia, gli togliesse il traffico della flotta del Mondo novo, sarebbe necessitato ad affliggere i regni suoi, e diventar odioso, e rovinar i mercanti, e non pagar i soldati, e per ogni assalto perderli. Ed

è da ammirare ove vadano tanti dinari senza pro, massime che sempre il Re ne ha di bisogno, e s'impresta d'altri. Però io dico che le cose non possono andare se non male, se a questo non si provvede.

Dico dunque che tutta la forza del Re non consiste nel danaro, e però deve considerare che sia debole questa via, mentre vede che Cesare con l'esperienza militare e con l'amicizia de' soldati vinse il mondo senza danari, o con pochissimi, e che li Saraceni predarono il mondo quasi tutto senza danari, e che i Tartari e Unni fecero il medesimo senza danari.

Dunque i danari servono per mantenersi solamente, e per acquistare non troppo. E deve fondar le sue forze in altro, perché la fede comprata con danari, per danari si rivende. Ed ecco in Francia il nostro re Filippo aver con danari mantenuto contro il Re Navarro i duchi di Francia, come Omena, Gioiosa, Mercurio e Ghisa e altri, e il Navarro averli con virtù, senza danari, ricomprati e tirati a sé, quando cominciò Filippo a stringere le mani.

Di più, i capitani e soldati di Fiandra han fatto bottega a sé della milizia, e non combatton per vincere, ma per combattere solamente, acciò provenga il guadagno da quest'arte, e avviliro l'armi, che son strumento d'imperio, e le fecero strumento dell'avarizia e spassi loro.

E il Re resta ingannato, perché tesorizza solo su i danari. Pochi danari bastano se tu hai gente assai e amore reciproco e virtù ne tuoi assai, ma se «non hai o» n'hai poco, vuoi danari assai, e pure perdi.

Deve il Re dunque, primo, far tesoro negli animi degli uomini, facendosi i vassalli amici con le virtù domestiche e militari, e con nuove scienze facendosi amabile e ammirabile, come di sopra. Secondo, nelli corpi moltiplicandoli con i matrimoni, e con onori e gusti, come di sopra. Terzo, nelle fortune arricchendoli, e facendo che la terra meglio si lavori, e la seta e la lana, e l'altre arti necessarie, già che si vede ognuno dato all'usura nelle terre piccole; nelle grandi alle mercanzie e ruberie, e nelle grandissime alli banchi e cambi, e li baroni alli sforzi e ruberie.

Il Papa tesorizza nelli animi, e però vince, che stromento di tal tesoro è la lingua eloquente e savia, e però i Saraceni vinsero, che la lingua adopraro con la novità di scienza e religione. Cesare tesorizzò negli animi e corpi con virtù, tirando a sé i soldati d'ogni nazione, e facendoseli amici. I Tartari e Unni nelli corpi solo, per la fecondità facendo moltitudine, e lasciando come l'api il suolo nativo, e scorrendo lo strano, il cui strumento furono le spade.

Or tutti questi tesori il Re deve pigliare, cioè la religione con predicatori buoni, l'amor con le leggi utili e giustizia vera; la moltiplicazione, come di sopra s'è detto delli soldati, e da ognuno esigere quel ch'a lui abonda, cioè da Germania genti, da Spagna soldati, da Italia capitani e vestimenti, dal Mondo nuovo oro, e non e contra.

Con verità possiamo dire che l'oro del Mondo nuovo abbia in parte rovinato il mondo vecchio, perché generò avarizia nelle nostre menti, e separò l'amore scambievole tra gli uomini, ognuno al danaro donando l'amore suo, onde si son fatti fraudolenti, e hanno venduto spesso e rivenduto la fede per pecunia, vedendo che li danari prevagliano e s'ammirano, e hanno le scienze e le predicazioni religiose per danari posposto, e lasciato l'agricoltura e l'arti, donandosi a negoziare sul danaro e a servire a uomini ricchi.

Di più, ha generato disegualità grande, che gli uomini o son troppo ricchi, il che li fa insolenti, superbi e molli; o troppo poveri, il che li fa insidiosi, ladri e assassini. Imperoché li prezzi del frumento, vino, oglio e carni e vestimenta sono cresciuti assai, non negoziando gli uomini in quelli, onde c'è penuria, e i danarosi spendono, e i poveri non possono bastare a tanto spendere, sì che servono o rubano o vanno in guerra per povertà, e non per amor del Re e della religione, e perdono, e cambiano insegne spesso, né curano di fare figli, né matrimonii per non potere supplire ai tributi, e si sforzano almeno essere frati o preti.

Or <da tanti mali> consideri il Re se il bene di tal oro non è vinto: per questo io dico che ci vuol gran riforma per avere più oro il Re nell'erario, e fare che i popoli lo servano con più amore e fede. Il che averrebbe quando s'usassero le regole

d'aumentare i popoli, e relaxare i tributi e le crudeltadi, e andare il Re in guerra, e di proporre premii più d'onore che d'avarizia a uomini forti e sapienti, e rinovare le scienze, ecc., e far leggi tali, che l'onor si guardi delli osservanti e il vituperio delli non osservanti, e l'amor delli osservanti in secondo luogo, per l'utile che indi ne hanno, e in terzo luogo, il timor della pena, la quale oggi ha il primo luogo contra ogni ragione in far osservare le leggi per li falsi scrittori, li quali non considerano <che> la <nostra> religione, che antepone l'amore, <e il tempo desiderano più l'amore che il timore>, che i signori della gentilità anteponevano all'amore. Onde essi han queste regole malamente imparate dall'empio Machiavello. Ma perché, non facendosi riforma, è necessario a Spagna secondo l'abuso d'oggi tesorizzare, per non restar in quei mali che avverrebbero non venendo le flotte per tre o cinque anni, io dirò queste regole usate, e poi verrò alle disusate.

Primo, è bene fomentare i banchi e banchieri, e con qualche modo astringere ognuno a tenere i danari in banco, perché nel bisogno li abbia uniti, e questo in Spagna e Napoli e in tutti i capi del Regno deve osservare, e in una guerra importante con intervento del Papa se ne può servire per divenire meno odioso.

Secondo, deve mettere la dogana di Puglia, che in Foggia pose re Ferdinando, in tutte le provincie con quel medesimo o simil modo.

Terzo, <far> che <tutti> i baroni mettano in comune il danaro, costringendoli con religione di semblea che hanno con la corona di Spagna.

Quarto, impetrare dal Papa le indulgenze della crociata in tutti i regni suoi, e mettere i danari di quelle in erario, fin che saranno moltiplicati che possano fare un esercito per terra santa.

Quinto, impetrare dal Papa per cinque anni che tutte le chiese e monasterii e vescovati, parrocchie ecc. delli suoi regni paghino all'erario del tesoro sacro alla guerra contro infideli cinque per cento di quante rendite hanno, sempre mancando sino all'uno, tanto che il primo anno paghino cinque, il secondo quattro, il terzo tre, il quarto due, e il quinto uno, e poi

niente. Ma li signori Veneziani si fanno pagare le decime, e questo si può far usando i prescritti modi col Papa, e dicendo voler far erario contra hostes fidei, e mettendo in guardia di tal tesoro due vescovi.

Sesto, in tutte le terre deve il Re fare il traffico per mezzo delli tesorieri suoi delle materie delle cose, come in Calabria donare denari per seta, in Puglia per fromento, in Sicilia per oglio ecc., perché così leverà gli uomini dal negoziare i danari, e li farà attendere alla coltivazione della terra, ed ei averà guadagni stupendi.

Settimo, mandare un commissario in tutte le terre e casali, massime di Napoli, con un religioso consigliere contro li usurari, e provandosi con tre testimonii singolari l'usura, secondo le costituzioni del regno li si tolga tutta la robba, e farne un monte, e poi il Re gliene restituisca la metà, come se gli ha tolto dieci mila scudi, restituirgliene cinque, perché sono vili gli usurari e odiati, e non si ribellano. E così i popoli godono vederli rovinare, e non li seguono, e a loro pare guadagnare assai, se li rendi la metà, e tu del resto fa un monte di pietà dove si soccorra tutta la povertà col pegno, e non restituendo a tempo il danaro, si venda il pegno, e di tali danari si può trafficare la materia delle cose, come fanno li usurari, donando danari per seta ecc., o vero si possono nodrire i serragli e seminarii di soldati e di donne soldatesse povere, come di sopra accennai, e questo atto fatto da religiosi, etiam contro i baroni, giova all'anima e al corpo e allo stato, e sappia che è divorato il mondo da questi.

Ottavo, {il Re} deve far rendere conto a tutti quelli ufficiali regi e sindaci delle terre, da tanti anni in qua, e delle condanne loro arricchire l'erario, restituendo a essi la metà o meno, come parerà meglio: onde il popolo e il Re goderanno.

Nono, item cercar tutte le significatorie fatte contra quelli che ministrano l'azienda reale, e li beni dell'università da cento anni in qua, le quali non fur pagate, ma per denari occultate da ministri, e questi far pagare, perché importan molti milioni.

Decimo, chiamare tutti processati e diffamati per condanne vecchie in processo, e con pagare tanto per uno, bruggiare i processi vecchi di cinque anni a dietro, per onor loro.

Undecimo, con colore di volere sapere chi entra in una città grande, come Napoli, o di presidio, come Crotone, si può mettere che paghi nell'entrare ognuno qualche cosa nelle porte, la prima volta che entra.

Duodecimo, si devono le gabelle mettere in tutte le cose comunissime e nelle superflue, ma nelle comuni, come pane, vino, oglio, etc., si deve metter poco per gabella, e nelle superflue assai. Però nelle carte da giocare, due carlini, nelli dadi, uno, nella carta da scrivere un grano per quinterno, nelli guanti mezzo carlino, nelli drappi di seta, <nei colori, nei drappi> d'oro e d'argento assai gabelle si possono mettere, con guadagno del Re. Ma più nelle puttane, che si deve in tutte le terre usare come in Napoli, e aumentare un mezzo ducato di più per puttana. Nelle stufe, nelle comedie e comedianti, <si deve anco metter gabella> nelle ostarie, che non sono per forestieri, e finalmente s'è aperta la regola in tutto: quanto la cosa è più necessaria, manco si paghi, e quanto manco necessaria, più si paghi.

Si devon fuggire quei guadagni che il popolo odia, e cangiarli i nomi, come i pagamenti fiscali abbassare e dimandare per altro titolo, onde non re, ma tribuno Augusto si fe' chiamare, quia nomen regis Romanis odiosum <erat. Così il tributo non> tributo, ma elemosina, dazio, ecc., con tal arte però, che sempre si cambi. Il donativo di Napoli per questo è venuto in odio ai popoli: il Re lo deve lasciare e pigliare altro modo e titolo: né mi voglio assottigliare in queste cose, ché ne averei assai.

Il traffico con Genovesi è suo erario: forzisi con li altri far così, ecc.

XVII. Dell'amore e odio de popoli, e delle congiure

Pare ad alcuni che i popoli nella repubblica si debbano amare per utile comune, come usavano tra loro i Veneziani ogni amor procurare, ma che nel regno monarchico il Re deve procurare odio tra loro e disunione, acciò nessuno vendichi l'altro del male che riceve dal Prencipe, né si possano unire a congiurare contra lui, e tutto l'amor loro voltassero ad amare il Re.

Questa regola è falsissima in più modi: primo, perché fa il Re tirannissimo, e che solo governi per proprio bene e non de' popoli, onde non amore dall'odio tra i popoli, ma timore ed invidia si procura.

Secondo, perché il dominio naturale cerca unione tra i popoli, per stare più saldi contro i nemici e aiutarsi l'un l'altro in pace e in guerra con li mutui officii. E però hanno i buoni legislatori procurato con l'opinione comune unirli in amore e con la religione comune, facendoli convenire in un tempio, acciò si riconoscano onde si amino, perché le non conosciute cose non si amano. Onde Platone proibisce i sacelli privati, e Moisè in tutto il regno solo un tempio ordinò, acciò tutti in una opinione e un amore di Dio concorrendo da ogni banda si conciliassero tra loro l'amore. Dopo i matrimonii a questo fine furono instituiti, e le parentele, e l'arti giovevoli scambievolmente, e le mercanzie. La divisione e gara per contesa d'onore e di chi meglio serve è utile al prencipe, ma non l'odio, massime nato da contraria religione, onde rovinò Francia e tutti paesi oltremontani, e tal contesa più augmentò Roma, quando vinse la plebe; ma quando i nobili, più rovinò. Se bene avvenne il contrario a Fiorenza, perché la plebe non si nobilitava vincendo la nobiltà, ma si bassava, il contrario della romana.

Però dico che il Re deve procurare che i popoli s'aminò tra loro con l'unità della religione, spiantando quei che seminano scisma, onde rovinò Fiandra. Secondo, con i matrimonii de Spagnoli con tutte le altre nazioni. Terzo, con le mercanzie e cambi d'una in un'altra nazione. Quarto con l'equalità tra loro, perché in vero si trova in tutta Cristianità questo errore,

che alcuni sono poverissimi e altri ricchissimi, cosa odiata da Platone, per levar l'insidie, la rapacità, superbia e mollezza de popoli, e l'odio. Onde Moisè istituì ogni sette anni il ritorno dell'eredità alla sua famiglia, e la libertà di servi della nazione con qualche guadagno uscenti dalla casa dei padroni, *ut lege divina docuit*. E per questo l'elemosine e opere pie e ospitali son fatti, per mantener l'amore tra essi e l'equalità.

Mai non si trovò congiura in Roma, dice Sallustio, contro la patria, se non quando le ricchezze e dignità dei molti vennero in man di pochi, <come> di Crasso, Pompeo e Cesare, e in Germania si sollevarò i rustici a tempo di Lutero contro la nobiltà. Però si vede oggi che un uomo ha centomila ducati di rendita, e poi mille uomini non hanno tre docati per uno. Or questo delli centomila occupa la rendita di mille a cento per uno, e la spende in cani, cavalli, buffoni, staffe inaurate e puttane, giochi e a peggio. E se litiga il povero contra loro non può trovar giustizia, onde si fa fuoruscito o muore in carcere, e il ricco deprime chi gli piace, poiché il giudice da lui pende, e per favore si fanno i giudici, e per danari per lo più, massime in terre piccole; e se bene il ricco spende a servitori assai, questo non giova alla repubblica, ma nuoce: primo, perché o se li accattiva, e può fare sequela contra il re, come Melio romano contra la patria, onde i Veneziani senza molti servi vivono per tal timore; o vero li effemina, e fa adulteri, superbi, ruffiani, ecc., e ne fa un seminario di vigliacchi, i quali poi, pigliando moglie, deprimono le genti basse con astuzia, e infettano il seme umano di loro malvagità.

Però i Papi santamente hanno spesso ai prelati proibito i molti servi, dove in vero è manco necessario proibirli, perché se non son buoni veramente, almeno in corte loro bisogna che fingano di esser buoni, e danno manco scandalo.

Però il Re deve procurare l'equalità, primo, levando i molti servi.

Secondo, facendo che per dieci anni i popoli pagassero la metà del tributo solamente, e il resto pagassero i baroni e quei che non fanno arte. Terzo, facendo le leggi e usando le arti dette di sopra dei baroni e usurarii.

Ma perché i Spagnoli da tutte le nazioni sono odiati, non c'è meglio che con i matrimonii farli amabili, e con far i seminarii dei soldati scambievoli, perché più gente e più temperata averà il Re, e più generosa, onde le castagne inserite in altri arbori meglio fruttificano. E Dio si serve a nobilitare il seme umano, mandando i settentrionali al meridiano spesse fiate, se ben lo fa per altre cause ancora, che Dio guarda a tutte, ma noi «solo» a una o due.

Si deve poi il re di Spagna procurare l'amor dei popoli, non solo tra loro, ma anco a se stesso, con le leggi utili, e con la moltiplicazione e rilassamento de' tributi, e con mettere equalità, e far le altre cose, *ut supra*, perché nessuna cosa nuoce più al Re che l'odio de' popoli a sé, onde ne nascono le congiure contro la sua persona, o contra lo stato.

Però è bene che tutti con lui abbino la medesima religione, il cui difetto rovinò Francia, e che lo tengano per lo più religioso, senza tirannasca ipocrisia, che questo nocque assai a Tiberio Cesare, e senza aperta mollezza.

Ma nessuna cosa lo fa amabile più che l'opinione che hanno i popoli della sua virtù militare e domestica, e quanto il mostrare il Re d'amare i suoi popoli come padre, facendosi parlare e vedere e fare rendere conto agli ufficiali bassi, e intendere più i poveri che i ricchi, e far le grazie e dare i premi di propria mano, e far le disgrazie e dar le pene per mano d'altri, e deprimere gli usurarii e baroni mercenari, *ut supra*, e dichiararsi innocente del mal fatto, e facendosi con la religione d'assistenti consiglieri religiosi venerando, e con l'unione del Papa e della Chiesa santamente amabile, e deve in tutto imitar David, Constantino, Teodosio, Traiano, Augusto, Marciano, Carlo Magno, che tutti godettero meglio per tali virtù o simili, che non Manasse, Giuliano, Federigo, Arrigo, Tiberio, Nerone, o Filippo il Bello, opposto di Carlo Magno. Si devono però tra i popoli mantenere le divisioni e gare d'onore, cioè chi meglio combatte, e di scienze, cioè chi più sa, e però le nuove scienze s'introducono.

Il gioco giova a Spagna assai, per fare occupare i popoli in altro che in cose di stato, e spogliarli, acciò vadano in guerra,

ma fa la rapacità, avarizia e odio dell'amico e amor del danaro, che più nuococono che non giova l'astuzia di tal arte.

Però meglio è fra suoi metter giochi d'armi e di scienze, e tra strani per mezzo degli ambasciatori metta giochi di carte e dadi per bassarli, e questioni di matematica e filosofia, per distrarli da quelli dell'eresia, *ut infra*.

Per guardarsi dalle congiure, non ci è meglio ch'esser buono e venerabile e giusto ai popoli. Per il primo difetto perdé lo stato, e vita, Nerone, Ezzelino, etc. Per il secondo, Sardanapalo e Vitellio, per la giustizia negata Filippo Macedone, e per l'inegualità Roma.

La congiura contra la vita del Re, o stato, se un solo la fa con se stesso, non c'è altro rimedio che guardare, e fare cercare a chi entra a parlargli, se porta armi o no, perché sono quasi inevitabili queste di uno: onde re Enrico di Francia e il re di Moab per mano d'uno periuro, e così Filippo macedone: il primo per la religione, il secondo per la tirannia, il terzo per la giustizia negata.

Se sono più che congiurano contro la vita del Re, se non s' eseguisce l'effetto fra quindici giorni o venti, necessariamente si scuopre, quando li congiurati non si muovono per giustizia e pietà e amor del pubblico contro un tiranno, e non son più che uomini da bene, perché ognuno cerca aggrandirsi con il Re, e se è in parte buono, rivelando. E però la congiura d'Absalon contra David, e quella di Catilina contro la patria si scopersero, perché i congiurati non erano più santi che i morituri per tal congiura. L'intervento de servi e donne sempre scuopre la congiura, quando non s' eseguisca subito, come fu quella di Lorenzino de Medici contra il duca Alessandro in Fiorenza in una notte.

Quando la congiura è contro lo stato, se si muovono uomini da bene contro un tirannissimo, benché tardino, non si scuopre così volentieri, e però quella di Giovanni di Procida coi popoli e baroni di Sicilia contro Francesi e Carlo d'Angiò, che maltrattavano i popoli insolentemente, mai non si scoperse in più di un anno, e pur fu trattata col Re don Pietro d'Aragona, e col Papa e con l'Imperatore forestieri del regno, perché si trattò con persone nobili e interessate in tal negozio,

e contra ebbri e tirannici e negligenti dominatori, e quella di Ioiade e Leviti contro Attalia. Ma se sono pochi e non buoni più di quelli contra i quali congiurano, se subito non eseguiscono, si scuopre, come fu quella prima contra Nerone, ove c'entrò Seneca, e quella de Strozzi irreligiosi contra Cosimo de' Medici men tristo di loro.

Ma se un solo congiura per torre lo stato a qualche principe, e fa che i suoi seguaci credano che voglia altro fare, e fra questo si forza a legarseli con amore, costui vincerà certo, e però la congiura di Cesare contro la patria per insignorirsi fu con sé solo, dicendo spesso da che era fanciullo: Si violandum est ius, regnandi causa violandum est. E si fece fondamento nella religione e negli animi de' soldati, e poi scoperse il disegno sotto altro pretesto. Ma Catilina, che fece la medesima congiura, la comunicò in tutto con altri, «senza farsi fondamenti per molto tempo prima». E però rovinò, e fu esempio a Cesare di non rovinare, facendo la medesima congiura con modo accorto.

Il Re dunque deve mirare gli animi de popoli e servi mal contenti, e gli andamenti, e vedere di contentarli, e premiare alcuno dei seguaci di chi prevale, per spiare l'andamento di quello, ma secretamente senza dar sospizione. E quando li vien detto che congiurano molti mesi avanti alcuni, e apertamente, se ne deve burlare, perché quelli o sono pazzi, o non ne sanno, o vero gli accusatori sono falsarii, che per aggraziarsi con il Re fingono tante cose, come Perseo finse di Demetrio che avesse congiurato contra il padre Filippo re di Macedonia, e al tempo di Tiberio e Nerone ogni giorno c'erano accuse di congiure false, e i principi si metton in sospetto e i popoli anco a questo modo, e ne nasce più male, ché o lo fanno dadovero o moreno innocentemente, e il Re si causa odio o mala fama. Anzi deve dissimularle quando fossero vere e non fossero provate, se non toccano la religione, perché si dichiara buono, e indegno di aver congiura contra, e s'obbliga più i popoli, e i congiurati da se stessi si allontaneranno da tal opinione. Ma infamare un paese di rebellione o congiura è peggio, se non è provatissima, perché i popoli pensano a mutare stato, temendo

dell'infamia, e i nemici ad entrare per questa via, come spesso in Fiandra si è visto, e in Francia.

E se bene si cava qualche utile, perché con tale occasione si mette la briglia più stretta al popolo, onde Cosimo meglio dominò Fiorenza dopo la congiura che prima, e prese occasione di non serbare le capitulazioni per tal congiura, e il Re nostro ha frenato gli Aragonesi sotto pretesto d'aver conspirato con Antonio Perez, pure sono più li mali che il bene, perché queste cose, cioè di unirsi meglio il principato ed assicurarsi, le può fare con amore e con benefici al popolo fatti, e toglierà i predetti mali del sospetto.

Di più, con il tempo i popoli e i figli loro si ricordano di tal depressione fatta per tal rumore di rebellione, e con ogni occasione e aiuto forastiero si sollevano, e in vero non si sfugge la congiura, ma si differisce con tal arte. E però Nerone nella prima congiura usando di cavar utile a sé e danno al popolo, non sfuggì, ma dilatò la congiura, e poi con più cautela i senatori contra lui conspiraro; e così contra Tiberio e altri scelerati. Ma se questo avviene, deve poi con benefici e non con malefici scancellare la memoria di tal rebellione, mettendogli la briglia con tal causa, e poi donandoli a mangiare cose dolci. Però la bontà del Principe sempre domina meglio che l'astuzia in ogni modo.

Vero è che quando nella congiura entra novità di religione, è pericolosissima, o quando entra qualche predicante contra lo stato, e però diciamo delli buoni e tristi predicanti, posponendo l'unione e disunione de regni e loro particolarità al fine.

E i mali che si fanno contra i congiurati, cioè occisioni, rompimenti di capitoli ecc., tutti in uno di si devono fare, e poi i benefici ad uno ad uno con tempo interposto. Per non congiurare i baroni fiat *ut supra*, perché mai può prevalere l'eresia o rebellion senza lor aiuto, come provai altrove. Però i Viceré non possano tenere essi le fortezze, ma li castellani che con loro non accordino, e quando li mandano a governo siano baroni, e la baronia perdenda, in tal rischio assicurando: però li Spagnuoli in Italia e l'Italiani in Spagna si devono mandare.

XVIII Delli predicanti e profeti Chiaro è che il popolo tutto, massime di tanti regni, possa più che il suo Re con gli suoi

amici e soldati in Cristianità (che in Turchia può esser dubbio). Dunque perché il popolo non si sollevi contra il Re per ogni disgusto che abbia, ma lo serva e obedisca, è forza dire che lo mantenga qualche causa, e sono cause la poca unione loro, e la viltà, e il non aver capo che prima si sollevi, a cui donino la loro fede e speranza.

Or queste cose manifestamente nascono dalli giudizirosi sacerdoti e predicanti, ai quali donano credito li popoli, come a quelli che promettono beni eterni, e i temporali che il popolo perde al Re servendo sprezzano: onde più fede acquistano. Tal che, dicendo essi che l'obedire al Re è volontà di Dio, e il patire affanni aspetta premii da Dio, predicando l'umiltà e altre virtù, minacciando dalla giustizia divina e umana male agli omicidi e ladri e fornicatori e sediziosi e oziosi e ribelli, e bene a i contrari, sempre trovano credito dalli più, onde i pochi malvagi non trovano fede, né per conseguenza si possono unire con li molti, nelle cui mani sta la forza, e però non ribellano per ogni causa.

Dunque, primo instrumento d'imperio è la lingua, e il secondo la spada, e questo si vede, per l'opposito, che dove si sollevarono alcuni predicanti contra il Re, unirono i popoli disuniti, animarono gli avviliti, e donarono esempio o si fecero capi, sendo i primi a sollevarsi.

Laonde hanno fatto perdere spesso il regno e la vita a principi, come fece Macometto, sollevandosi contra Eraclio imperatore, e Calvino e Lutero contra infiniti principi, e hanno fatto assai più male essi con la lingua al Re che non Marco Sciarra e Nino Martino con la spada. E per contrario Menenio Agrippa con la lingua racquistò la plebe romana al senato, onde si era divisa e ribellata. E il Papa e li predicatori spesso acquistano le rebellionì fatte contra i principi, e hanno fatto l'Imperio dell'Occidente, e con la lingua santa fecero tornare Attila dal non rovinare Italia, e la lingua d'Elia rovinò il re Acab, e d'Achia Roboam, e di Samuel Saul. Dunque si deve tenere gran conto delli predicatori, massime quando son uomini da bene e possono provare con miracoli quel che dicono e con vive ragioni, come Moisè rovinò Faraone, e il Papa Federighi e Arrighi e Manfredi, ecc., e l'imperio constantinopoli-

tano divise, e fece quel che li piacque ogni volta che s'è risoluto divinamente.

Dunque il sollevamento per via dell'eloquenza o può nascerre da persone autorizzate appresso il popolo con dignità, e questi, siano buoni o tristi, bisogna riverirli e tenerli amici, perché quando sono buoni non ci è riparo contra loro. Ecco Samuel pose e depose Saul, e pose David, e il Papa che non fece in tutti i regni? Perché l'ufficio insieme con la predicazione più credito trova, e li vescovi. San Giovanni Crisostomo quanto danno apportò a Eudossa imperatrice e ai suoi? E san Bernardo abate non era formidabile sino ai cardinali e Papi, come dalle epistole sue si vede, e non unì e separò li principi a suo modo? E sono di parere, che se tutti i principi e popoli insieme si mettessero a estirpare il papato, non potrebbero, come per ragione si prova, accordante alla promessa di Cristo Matt. 18: Quodcunque solveris, etc. e Portae Inferi non praevallebunt, etc., perché con una cruciata s'armerebbero tutti i religiosi, che passano i milioni e milioni, e s'opporrebbero al mondo tutto con la lingua e con la spada, e i popoli perderebbero l'ardire di combattere con persone sacre, e se non lo perderebbono tutti, alcuni lo perderebbono che disanimerebbono gli altri.

Ecco Moise solo con i Leviti e sacerdoti s'armò contra il popolo ribelle d'Israel e contro i principi, che erano seicentomila combattenti e eccedevano un milione d'uomini e donne, e pure con una sola turba sacerdotale in un giorno ammazzò trentatre mila persone, e ridusse il resto all'obbedienza, perché la religione armata, predicata da uomini da bene, non ha posanza che li possa resistere, e i Romani, quando s'accorsero della forza della religione nova cristiana, benché disarmata, cominciaro ad ammazzare, e vincendo perdeano, onde <vinti> si fecero cristiani poi con l'imperatore loro Constantino.

Ma se il vescovo o il Papa è scelerato, pure se il Re s'opponne a loro, perde, e vincendo gli bisogna che gli baci i piedi, come fece Ruggero Guiscardo re di Napoli al Papa, dopo che in guerra lo superò. Per tanto alcuni re trovaro per rimedio contro i Papi l'apostatare da loro e dalla fede, e rovina-

ro, come Arrigo inglese, e questo in Spagna sarebbe più rovina, *ut supra*.

Altri trovarò d'imprigionar i Papi, come Filippo re di Francia fece a Bonifacio VIII, e l'imperatore Arcadio mandò san Crisostomo in esilio, e l'uno e l'altro rimedio fu rovina loro, perché tornò con più credito al suo trono Crisostomo e fu fatta congiura da Gaina goto contro l'imperatore, e Gaina neanche si poteva salvare in Chiesa, essendo stato nimico della religione di Crisostomo, e rovinò.

E il Re di Francia si forzò, appresso Bonifacio, fare un papa francese, per tal timore del mal fatto, e mantenne scisma molto tempo, e fatto il papa Clemente V, lo trasportò in Avignone con la sedia, per rimediare a se stesso, temendo che non si vendichi di Bonifacio, e pure neanche Clemente V li osservò le promesse, con tutto che era francese, e da lui fatto creare con cinque promesse, deluse poi da quello, per consiglio del cardinale di Prato, e dopo i regi francesi sempre declinarono, come l'istoria e Dante «canta». Dunque, *in personam sacerdotis manum extendere profanum remedium et perniciosum*.

Altri hanno fatto un antipapa, come il Bavaro, e rovinaro come lui, e questo è peggio. Altri hanno cercato provvedere contro i vescovi e papa nemici loro, con citarli a concilio generale, e questo rimedio i Papi hanno schernito ancora, massime dopo che meglio fu dichiarato che Concilium non potest super Papam, e che non si può senza lui congregare. Onde Leone X rovinò i cardinali che concorsero al conciliabolo di Pisa, e i principi loro amici mai ottennero quel che volevano. Sempre sepperò più i religiosi che i secolari principi di questo gioco e con novo concilio dis fanno gli altri contrarii. Altri hanno rimediato cedendo al meglio che potevano, e così Teodosio imperatore cedette e si umiliò a sant'Ambrogio buon pastore, e i re goti lasciaro Roma, e andarò in Ravenna, cedendo a buoni e ai tristi Papi; e il re d'Inghilterra, avendo fatto uccidere il vescovo san Tommaso Cant., si compose col Papa, per non perdere il regno, con pagare ogni anno 40 mila marche d'oro, e lasciando in testamento il regno al Papa.

Dunque il re di Spagna deve cedere al Papa, buono o tristo, e differire le sue azioni e ragioni quando l'ha, e umiliare i ve-

scovi nemici con la mano del Papa, unendosi a lui, *ut supra*, con le regole *ut supra*.

Alessandro re de Giudei, fattosi odioso a religiosi detti Farisei, morendo disse alla moglie che lo buttasse dalla finestra, acciò l'ira del popolo, che da Farisei contro lui era animata, si sfogasse, e lasciasse regnare la moglie e i figli come nemici del padre, e li comandò che mai non si opponessero a religiosi, come scrive Gioseffo, per non patire com'egli pativa.

Ma se il sollevamento nasce da uomini non autorizzati, se sono religiosi, è peggio, come fu Arrio e Lutero «e come fu il Savonarola», e bisogna distinguere che se hanno aiuto dal Papa o non li contradice, il remedio è più difficile, e se non l'hanno, è facilissimo.

Però bisogna vedere se sono uomini da bene o no, perché all'uno e all'altro modo possono rovinare il prencipe. Onde si devono estinguere al primo con l'autorità pontificale i malvagi, e i buoni si devono chiamare a sinodo con l'autorità pontificia, e ivi convincerli, come Berengario si dette vinto, se son veramente buoni e non finti. Ma se hanno ragione, bisogna correggere le cose contro le quali predicano, ed essi mandare a Roma, che ivi si tratteneranno, come fece Bartolomeo Miranda, arcivescovo di Toledo, e il vescovo di Curzola, scacciato da Veneziani.

Se sono laici, come Giovanni Leidense e Filippo Melantone, non possono far male, perché questi ne fecero dopo la prima rottura che fe' Lutero, e dichiarò la religione e il sacerdozio vano in Germania. Ma ne nostri paesi un laico niente farebbe senza aiuto di religiosi. Regola è che mai allignò eresia senza favor di principi per ragione di stato, come dissi nella *Monarchia ecclesiastica*, e però deve fare che i baroni non c'entrino, con umiliarli e occuparli, *ut supra*. Però può il re che i suoi ecc. Regola è contro loro, non disputar le minutezze delle parole sacre, ma solo la vocazione, cioè chi l'ha mandati a predicare, o il diavolo, o gli uomini, ergo non credendum, o Dio, ergo devono mostrare i miracoli, con i quali Dio suole armare i suoi ministri, Moisè, Elia e gli Apostoli, e non mostrandoli, bruciarli, se puoi, o sfamarli, come Policronio in Concilio Calcedoniae.

Mai non si deve a dispute grammaticali con la logica umana trascorrere, ma con la divina, come fece san Francesco in Egitto e san Giovanni Gualberto, e io dichiarai nel Dialogo contro Luterani e Calvinisti, per convincerli al primo apostolicamente e politicamente, senza moltiplicare libri e parole e allungar la lite, il che è una specie di vittoria a chi mantiene il torto.

Si possono anco condannarli al fuoco per le leggi imperiali, poiché tolgon la fama e la roba a uomini autorizzati da Dio con longa successione, come è il Papa e religiosi, e con testimonianze e dottrina «santa» e sangue «sparso» stabiliti in tal credenza; cosa più preziosa d'ogni tesoro, onde non provando il predicatore più deve essere punito.

L'altra regola è procurare che non naschino di questa razza, e ben trattare gli uomini d'ingegno con vescovadi e prebende, e pensare che se bene i buoni li puoi trattare a tuo modo, che giammai si guasteranno, come era Catone e Socrate tra gentili, e san Bernardo e san Tomaso tra Cristiani, ci sono poi altri uomini buoni, ma atti ad ogni contrario, come Alcibiade e Coriolano gentili, che alla patria giovarono e nocquero secondo il comodo, e Sergio e Lutero tra Cristiani, che prima predicarono, e poi spredicarono. E però si devono tutti gli uomini dotti accarezzare, poiché non sai l'ingegno loro, e con molti modi provvedere di sapere chi è savio nel tuo stato, e servirti di loro, e remunerarli prima che il Papa, ed animarli contro gli infedeli, perché l'Inghilterra un monaco solo la converse, e a tempo di Carlo Magno, amicissimo di «questa» gente religiosa e possente di lingua, acquistò egli Gotia, Norvegia e Dania, e parte di Germania con la lingua de religiosi da sé remunerati, e il Mondo nuovo più i religiosi che i soldati acquistaro, e così si può fare della China e d'Etiopia e di Persia.

E però scienze nuove si devono instituire, e le sette di fisici rinovare, e le matematiche «scienze coltivare» e le lingue, massime la lingua arabica, già che li Ebrei e Greci non hanno imperio, per vincere i Turchi, e fare le congregazioni di cose di stato ogni anno per occupare i religiosi e i dotti laici, e altri politici in questi esercizi, acciò servano a te, e non ti siano di danno, sfogando la loro ambizione in tuo favore, e non contra. E procurare di averne assai e buoni, che se tu l'averai tristi,

come nutriva Jezabelle profeti assai, un solo Elia buono ti rovinerà, e Antioco fece le scuole greche in Jerusalem per abbassar la dottrina mosaica buona, e non li riuscì, che si sollevarono i Maccabei contro a lui. Dunque buone scuole cristiane, cattoliche molte e utili, armate contra nemici, si devono nutrire, perché così ti assicuri dal Papa e da nemici, e vincerai Fiandra, *ut infra*.

Regola è che re di Spagna faccia in ogni provincia un collegio, dove congreghi tutti i fanciulli di buon ingegno, secondo da maestri di grammatica s'informerà, e cavarli d'ogni scola, e nodrirli a spese proprie, e far di quelli un ordine, come di san Domenico, che si dica l'ordine d'Austria, e nelli venticinque anni sacrarli a predicare, e si dicano i predicatori del Re, e mandarne in Germania e in Inghilterra, e quei che tornano vittoriosi godano i vescovati del Re, detti iuspatronati, perché si assicurerà dal Papa e dai predicatori contrarii e eretici, come la Sorbona guardò il re di Francia, e le sue ricchezze mangerà chi lo serve, oltre altri utili ne risulteriano che dire non si ponno.

Abbiamo adesso seminarii di lingua e spada, instrumenti d'Imperio.

XIX. Delli regni proprii de Spagnoli e di quelli de nemici uniti e disuniti

Stimano alcuni che l'Imperio spagnolo non possa durare per la inimicizia naturale che hanno tutte le nazioni quasi con la spagnola e per la divisione de suoi regni, che parte ne sono nel Mondo nuovo, parte in isole di qua e di là, parte in Italia, parte in Germania bassa e parte in Africa, lontanissimi di lingua e clima e distanza. E all'incontro il Turco, che come lui pretende alla Monarchia del mondo, ha li suoi regni unitissimi, e nell'acquistare osserva l'uso romano d'andare in cerchio, né li nuoce l'odio delle nazioni nemiche con Turchi, perché egli si serve di fanciulli di tutte le nazioni per far soldati, ed è quasi una repubblica militare il suo imperio, e la religione non li può ostare, e li suoi dominano assolutamente, sì che dell'odio de popoli disarmati non temono, anzi delli figli stessi loro si servono contro loro.

Di più, l'uso de gran monarchi fu combatter a torno, come i Romani prima con Sabini e Latini, poi con li Equi, Equicoli, Sorani, Peligni, Veienti, Sedicini, Toscani, Sanniti sempre attorno fecero guerra, finché, domata Italia, passarono in Sardegna, Sicilia, Spagna, Francia e Germania, e sempre a torno, mai lasciando paese a dietro.

Così fecero i Babilonii con i popoli asiatici. I Persiani il medesimo osservaro; i Macedoni, prima con Tebani, Epiroti, Lacedemoni, Achei, Etoli, ecc., andorno facendo guerre a torno, e poi passaro in Asia e la corsero tutta, e stavano per venire, come Tito Livio conta e Plutarco, con la fama di tante vittorie, contro Romani e Cartaginesi, e se la morte d'Alessandro non occorreva troppo presto, si sarebbe provato con Romani.

Dico dunque che il Turco fa il medesimo, come han fatto li altri grandi imperi, perché vinta l'Asia minore passò in Europa, e a torno a torno la Grecia vinse, e poi la Soria, e poi l'Egitto, e poi l'Armenia, e poi tornò in Macedonia ed Epiro e Ongaria, or guadagnando da Cristiani, or da Persiani, e usa tal arte, che dopo aver preso dai Cristiani qualche provincia, essi Cristiani si uniscono contro lui per paura, ed egli subito fa tre-

gua con loro, e i Cristiani, desiderosi di tornare a finire le proprie contese tra loro, fanno pace e lasciano il Turco signore dell'occupato, il quale volta l'arme vittoriose contra il re di Persia o Georgiani, sino a tanto che vede i Cristiani un'altra volta in discordia guerreggiar tra loro. Il che visto, fa tregua col Persiano, o altri, e torna contro Cristiani vittorioso, e ci ripiglia un altro regno, o quanti può, subito da lupo. E mentre i Cristiani stanno a consigliarsi e accordarsi, egli occupa paesi, e subito che li vede accordati, dimanda tregua, ed essi per li odii interni e per l'ozio la fanno e prolungano la guerra con disavvantaggio loro, ma non la schivano, e così va il Turco per circolo.

Ma il re di Spagna fa guerra in un tempo con più, e mai con le forze unite a campo aperto, onde si disface senza pro, e va in lontani paesi a guerreggiare, e atorno la casa sua ha nemici Inglesi, Francesi e Fiamenghi, non che li emoli Italiani. Dunque par che osservi modi contrarii all'aggrandimento suo.

Io rispondo che sono in parte veri questi argomenti, perché l'arte del Turco è manifesta, ma egli può rovinare in una botta grande, come ho detto sopra, non avendo regoli sotto sé, onde si rifaccia. Di più, dico che il re di Spagna non può perdere in un tratto, come il Turco, ogni cosa, perché l'aiuto del Papa e Italiani sarebbe pronto per la commune religione. Dico anco che egli non può patire se non da una grande potenza, come è il Turco, la quale per essergli da lontano, come era quella d'Alessandro Macedone a Romani, e diversa di religione, non può così presto opprimerlo: anzi ogni vera concordia de Cristiani potrebbe il Turco opprimere.

Di più, se bene il re Filippo ha disuniti i regni, i nemici però sono disunitissimi, e però gli emoli italiani, duchi e Veneziani, mai non congiureranno contro lui, se non quando egli si movesse a danni loro a posta, il che il Papa tempera, e non lascia fare, come né anco lascia l'Italiani contra il Re Cattolico, ed è certo che i cattolici, per la tema che hanno degli eretici, e per l'autorità del Papa, non li possono far contra.

Gli eretici poi sono disunitissimi, e però la Germania non li può nuocere, perché è divisa in republichette, e sta soggetta a casa d'Austria sotto l'imperatore e li arciduchi, ed è soggetta

alli arcivescovi signori in temporale, quel di Colonia, Magonza, Argentina, Treveri, Salsburg, Salemburg potentissimi, e al duca di Baviera, tanto che li protestanti eretici non potranno contra il Re levarsi. La Germania bassa è divisa anch'ella in repubblichette combattenti contro il Re per difendersi, e non per offenderlo, come fa Olanda, Frisia, Zelanda ecc.

Di più, tanto la Germania bassa quanto alta sono discordantissime in cose di religione, e così sono i Dani, Norvegi, Transilvani, Goti, Poloni, Francesi, Svizzeri e Grisoni, di maniera che mai si potranno unire contro il Re. Ma quel che più importa, il Re si mantiene amici li Svizzeri con stipendi, il Re di Polonia e Svezia e il Transilvano, con matrimoni e confederazioni.

Solo resta il re di Francia e l'Inglese contra lui: li quali non si possono accordare per la differenza della religione. Onde assai importò al re di Spagna la benedizione del re di Francia, e l'obedienza alla Chiesa, mentre non si ha potuto soggiogare, perché quello si sarebbe fatto capo di tutti li eretici oltramontani, e se ne sarebbe passato in Italia a danni del Re e del Papa: il che non han fatto sino a questo tempo gli eretici per non aver capo.

Di più, in Francia ci è la divisione tra cattolici ed eretici, e ci sono vescovi possenti che non vogliono la rovina del re di Spagna. E finalmente non può il re di Francia, benché guerriero, rovinare Spagna e i suoi regni, perché non si fan le guerre con lancia e cavalli, ove i Francesi sono buoni, ma con archibusi e con fortezze si contende, ove i Spagnoli son buoni, e non a campo aperto: onde obviare può alli disegni di Spagna, ma non espugnarla, perché ancora tutti i signori e repubbliche d'Italia sarebbero per Spagna, come furo per Francia sino a quest'ora, desiderando essi contrapesare queste due possanze, acciò l'una oppressa non restino essi preda dell'altra, come usò <Ierone> re siracusano contrapesare i Romani coi Cartaginesi.

Di più, se il re di Francia assalta la Spagna, non può passare per le fortezze delli confini loro munitissime, alle quali sono più atti li Spagnoli che i Francesi, e se assalta Milano o Napoli, non può essere tanto presto che i Spagnoli accorti non entrino in Francia e lo necessitino a tornare a mantenere il suo. E in

vero mai passaro in Italia senza aiuto del Papa, come fe' Carlo Magno e d'Angiò, o chiamati da qualche stato, come Carlo VIII dal duca di Milano, ecc. E questo oggi poco può succedere, perché li Italiani temono di non infettare la religione, e poi s'è visto che chi chiama forastieri fu il primo a perdere, perché è necessitato far lo stato suo stanza delli guerrieri forastieri che ricetta e il forastiero, avendo vinti li altri, per farsi benevoli i popoli, priva dello stato chi l'ha chiamato a danno loro, e meglio s'insignorisce. Il che avvenne alli Visconti, a Sforzi, a Castruccio, a Fiorentini, e a molti altri antichi e moderni; spesso il Papa stesso anco chiamando, riceve molti incomodi, se bene la riverenza del dominio religioso poi l'ha rilevato.

Dunque non può patire rovina da Francia, né meno da Inghilterra, sendo ella isola che non fonda dominio in terra ferma strana, ma gode il suo e preda quel d'altri con navi, ma si dirà poi il suo remedio.

Guardisi Spagna ch'ella non unisca l'armata con Olandesi, e Gozia, Sconingia, e Danimarca, e Danzica, e Svezia e Norvegia, perché insieme per la moltitudine desertarebbero tutta la Spagna, come fecero li Alani, Goti e Vandali, etc. Ma essendo essi di religione diversa, e ogni dì disputando novi ponti di fede, e disunendoli il Re con arte, ciò non faran mai.

Veniamo a quel che ha di buono Spagna, e in che può migliorare, facendo questo principio: Ogni dominio naturale cerca natural società tra i vassalli <e tra i vassalli> col capo, come tra le membra <e membra> col capo nel corpo umano. Le società naturali sono del maschio e femina, padre e figli e famiglia insieme, e poi di più famiglie unite con parentela, e poi di più parentele unite con un suolo e aere e clima, convenendo di legge, costumi e officii atti a conservare l'un con l'altro. L'altra convenienza è della lingua e vestire; l'altra finalmente è della specie, che tutti siamo uomini. Quante più di queste convenienze vi si trovano, tanto più s'unisce e fortifica il dominio.

Onde li Italiani con Spagnoli meglio allignano per l'unità della lingua e somiglianza de corpi e costumi e riti che con Francesi, che hanno lingua più diversa e abiti e corpi, e i Spagnoli meglio dominio fanno con li Africani che con Fiandresi, perché con questi son diversi, che i Spagnoli sono caldi, sec-

chi, piccioli, astuti, parlatori, e i Fiandresi sono freddi, grassi, grandi, stupidi, taciturni, ecc.

Dunque per voler dominare paesi diversi, è bisogno sforzarsi farli simili e uniti, e questa unione trovò la politica, scienza da Dio data alli uomini. E vi son tre sorti d'unioni: l'una è delli animi, fatta dalla religione, e questa è la più forte, perché unisce nazioni diversissime in opinione, onde pende la volontà e l'azione, e poi la lingua e l'armi in uno si uniscono. Così il Papa domina in Europa, Asia, Africa e America a tutti Cristiani con questo vincolo, e l'Imperatore germanico non può dominare Germania, unitissima d'armi, di corpi, riti, abiti e costumi, perché li manca questa prima unità, e vi sono tante opinioni quante teste. Onde gl'Inglesi e Svizzeri si sforzaro ad una setta o due almeno tirare i loro, per meglio dominare, e in questo non vale *divide et impera*, ma *divide et perde*.

Caterina de Medici regina di Francia per regnare contro la legge salica or li Ugonotti, or i Cattolici favoriva, ma fu la sua rovina e dei figli spenti «ed uno ammazzato da un frate di san Domenico». E il re di Spagna è fortissimo in questo, che se bene ha l'imperio disunito, ha la religione unita in tutti, e in questo egli avanza il Turco e ogni principe facendo le correzioni, *ut infra*.

La seconda unione è delli corpi, e in questo modo il Turco domina a Macomettani, Cristiani ed Ebrei nel suo stato, benché diversi d'opinione, il che non troppo li nuoce, perché si serve di loro fanciulli per far soldati, e avvilisce quelli che non sono della sua setta e li disarmava. Ma se quelli avessero parte in civiltà, e non dominasse con dominio dispotico, ma politico, perderebbe presto lo stato, come avvenne a molti principi germani, e non potrebbe procedere ad acquistare, come non può l'Imperatore né il polacco. E se mai uomo generoso nascerà tra i schiavi suoi, lo potrebbe rovinare, come avrebbe fatto Scanderbeg, se avea aiuto da Cristiani e non rovina, come ebbe da Genovesi che passaro a danni suoi e di Uniade, ongaro signore, che per quarantamila scudi condussero quarantamila Macomettani d'Asia in Europa, per sovvenire al già rovinato Amurat, il quale per quel soccorso diventò signore di mezza Europa. Lascio l'esempio di Moisè contro Faraone, che

è divinissimo, ecc., e può un buon cristiano contra il Turco de suoi schiavi, come Moisè, esser da Dio eletto. E per questa disunione può perire, ma Spagna no.

La terza unione è delle fortune, e per questa unione il re dei Turchi domina la repubblica de Ragusei, che li paga il tributo per aver i suoi beni sul regno del Turco, e per la vicinanza, la quale fa servire l'inferiore a ogni superiore. E il re di Spagna per questa terza unione domina a Genovesi, che hanno le mercanzie e le baronie nelli regni de' Spagnoli.

Dico dunque che, avendo il Re i suoi regni disuniti, debba unirli prima con l'unioni naturali, secondo con le politiche. Con le naturali, può concordare il sangue spagnolo, il quale è odioso a quasi tutte le nazioni, perché è umile assai nel servire e altiero nel dominare, e vantatore e astuto in cose minute e non in grandi, e già si vede che la lingua e gli abiti spagnoli piacciono a tutto il mondo, e queste maniere dispiacciono, massime per avere essi l'astuzia de titoli e precedenze in tavola e un passeggiar troppo ceremoniosamente assottigliati, e perché questi son vizi proprii alla nazione, che le virtù loro della pazienza, religione, virilità ed eloquenza amacchiano, non si possono togliere se non con spagnolizzare le nazioni e insertare le semenze, come si fanno gli alberi. Però dico che donar mogli a soldati e baroni spagnoli nelli paesi contrarii, è utilissimo, e i paesi contrarii in Spagna tirare con matrimonii, officii e premii, quando hanno servito, è migliore. E l'arti sopra scritte da me si possono considerare, che più dicono che non mostrano di dire, e poi verremo a nazione per nazione.

Con l'unioni politiche si deve forzare il Re ad unire i stati suoi tra sé e con l'altre nazioni, cioè con l'ottima religione, di cui strumento sono i predicatori, *ut supra*, e con le scienze mirabili e lingue che hanno da volgere tutte le genti all'ammirazione e aggrandimento di tal imperio, e facendo li acquisti e guerre sue sempre più tosto con vicini che con lontani, e andando egli in persona. Terzo, con fare che tutte le nazioni concorrano a navigare con lui al Mondo nuovo, e tesoricizzare sul suo, come i Genovesi fanno, e far di modo che l'uno regno sempre abbia bisogno dell'altro, acciò uniti si stiano, e il contrario osservare tra nemici, cioè procurare che stia-

no disuniti di religione, di tregua, costumi, scienze, di stati, di mercanzie, e delle cose necessarie, e tener confederazione con chi li può nuocere: le quali cose, acciò meglio si veggano, tratterò in particolare di tutte le nazioni, commode o incommode al suo Imperio, e come si possono accomodare.

XX. Della Spagna

Oltre le regole comuni già dette, si può notare che, essendo in Spagna popoli diversi, si devono unire, massime quelli che han qualche gara ricordevole d'essere stati capi di signoria. Però li Castigliani, Aragonesi e Portoghesi si devono meglio unire, dando a tutti in corte officii eguali e rimunerando i Portoghesi nello stato castigliano, e i Castigliani nel portoghese, e agglutinandoli con matrimonii e unioni nel navigare. Il medesimo si deve fare tra li montanari di Biscaglia, Leone, Asturia e Galizia con quelli del piano, Vandaluzi e Valenziani, ecc., e domesticandoli, perché son diversi, e insertare a mezzo loro le scole communi e collegi di soldati, di lingua e spada, come di sopra, a beneficio loro e del Re, e moltiplicarli, *ut supra*, <con donne forastiere, e servirsi di loro nelle guerre secondo le condizioni, *ut supra*>, dove son atti per natura ed esercizio, e non a caso, e a poco a poco farli dimenticare delle vecchie usanze, non repente, ecc. con li novi ordini e comunicazioni d'arti, scienze, governi e officii, e riempir i paesi voti d'agricoltori e artefici, perché questi esercizi faceano i Mori e Giudei, e adesso Spagna, perciò non ha pane né quel che bisogna e tutti de navigar, perciò van fuori.

D'essi, in Italia sono buoni ufficiali, ma non in Fiandra, ma Spagna d'officiali italiani si deve temperare, e in essa tutte le felicità si devono trovare, sendo la sedia dell'imperio, come tutte le virtù, scienze, giustizia e religiosità e abbondanza, a fin che godano le altre nazioni di spagnolarsi, vedendo che essi felicemente godono. Ma se meschinamente e senza buoni costumi viveranno, ogni nazione li aborrirà. Lascio che a loro conviene la gravità più che alli altri, perché ne hanno soverchia, ma la fede è più necessaria in guerra e in pace trovarsi in loro. Il che sarà con il culto e seminarii, e con avvezzarli da fanciulli a servire al Re. Ma più quando il Re è bellicoso e virtuoso diventa amabile e degno di fede e ne ritrova negli altri, *ut supra*.

Le frontiere e fortezze di confine di Francia fortissime devono essere, e nella Corogna, e per tutti i lidi settentrionali,

per l'Inglese, con provvedimento che non siano assaltati. Ma la navigazione di mille navi, *ut infra*, è meglio.

Di più, in Spagna tutte le arti manuali devono esercitare i popoli trasmigrati dall'Africa e dal Mondo nuovo, e i Spagnoli solo attendere all'armi.

Devono anco più esercitarsi nelle armi che nelle lettere, ma li esterni più nelle lettere che nelle armi, onde Atene più letterata che Lacedemoni diventò preda di Lacedemone più armata, e l'una e l'altra de Macedoni, poi che furo più armati di loro dal re Filippo, padre d'Alessandro; solo i seminarii d'armi e lingue austriache nell'altre nazioni bastano che son tuoi, e li altri restano bassi con le scienze e arti: ma in Spagna tutti armati dentro e fuori de seminarii esser devono. Si devono ancora eriger le scole delli secondogeniti de baroni in Spagna, per aver capitani fedeli in terra e in mare nell'armi, *ut supra*, etc.

XXI. Dell'Italia

L'Italia più che altra nazione è amica di Spagna: per mantenerla in questo, bisogna trattare di modo Napoli e Milano, che li popoli vicini li ammirino come felici stati e desiderino d'esser dei loro. Questo avverrà se si faranno le provisioni di scemar i tributi, e d'augumentare l'armi e religione, *ut supra*, onde il mondo stupisca, perché in questo modo li tributi appaiono mancare, ma non mancano.

Di più, facendo le provisioni contro li usurarii, e li monti di pietà, e abbassando i baroni.

Di più, facendo visitare le carceri di tutti i baroni che sono tirannesche, e fare che non tengano prigioni in castello se non per cose di stato e del Re, e fare che siano più civilmente trattati, perché <in vero> essi fanno alzare nome di tiranno al Re, perché mai si saziano, e in particolare nel regno di Napoli sarei di parere che il Re visitasse per uomo a posta, con religiosi, *ut supra*, le carceri, li usurarii e li ufficiali per rendersi benevolo al popolo e aggraziasse i banditi con colore di trasportarli in Africa, e poi passarli al Mondo nuovo ogni sette anni e levasse gli alloggiamenti de soldati, facendo più gran numero di galeere, le quali costeggiando il regno dall'uno e l'altro mare l'assicurassero da Turchi, e non danneggiassero li popoli come fanno gl'insolenti soldati, i quali sono crudeli contro i popoli e vili contro i Turchi, in tanto che vanno tardi alle marine, quando sbarcano, e se qualche cittadino animoso piglia un Turco, essi ce lo toglie con darli bastonate, per vantarsi che essi l'hanno preso. Onde io dico che questo inconveniente è gravissimo e si vede ogni dì in Calabria. Però è utile armare i popoli stessi contra i Turchi, e fare che chi piglia un Turco abbia almeno la metà dell'utile, che così avrà il regno difensori ricchi e animosi, e il Re si assicurerà che essi non desiderino novo dominio per mali trattamenti.

Deve di più deprimere gli uomini troppo fiscali che rovinano il Re, mentre si mostrano zelanti di vendicare il Re contro i poveretti, e fanno severissime prigionie e lunghe senza sapere

per che causa, le quali cose e modi d'obviare furo detti, quando della giustizia si ragionò.

L'armata di più assicura dal nemico e dall'amico, ma li soldati nelli alloggiamenti poco dall'uno e manco dall'altro. Solo si devono presidiare le terre marine e tenere i popoli con bevenuto timore.

La parte d'Italia che il Re non possiede dalli proprii principotti, che sospettano della potenza di Spagna, è incitata a odiare i Spagnoli.

Però essi in due cose minacciano il Re: una è col chiamare il Francese sopra lo stato di Milano, al che il Re può con provisioni di presidiare bene i confini provvedere, e levar via li villaggi senza mura che son preda delle prime scorrerie, e fare che all'usanza d'Ongheria tutti i beni stiano nelle città, e gli stromenti dell'arti meccaniche ancora, acciò dentro ridotti i popoli abbino da lavorare e mangiare in qualche assedio o scorreria che venisse. Ma Genova è opportunissima a soccorrere, e Napoli ancora, quando il Re facesse la predetta armata, perché il signore del mare sempre della terra fu anco signore, che quando li piace e dove li piace sbarca le sue forze osservando il tempo e luogo.

Ma neanche i Francesi passano senza chiamata: onde, per meglio ovviare, deve il Re tenere confederazione con Svizzeri e Grisoni suoi convicini, e pagare trentamila di quelli ordinariamente con mezza paga come fanno i Veneziani, e al bisogno opponerli ad ogni possanza. E acciò che moltiplicando tali popoli non inondino sopra la Ducea di Milano, come han fatto a tempo di Romani spesso, è bene scemarli nel tuo esercito di Fiandra e del Mondo nuovo e di Napoli sempre mantenendone assai. E certo se questi popoli si avvedessero, l'Italia sarebbe loro, ma mentre servono a diversi re e repubbliche, come hanno cominciato, mai non si uniranno in moltitudine contro Italia, però bisogna cautelarsi con tenerne assai di loro, *ut supra*.

L'altra minaccia d'Italiani è l'unirsi col Papa e Francia a danni del re di Spagna. Ma questa cosa è delusa <se il Re vuole>, perché nissuno di loro <solo> si fida di fare questo senza il Papa e Francia, poiché a mantenersi a pena bastano, dunque non cercano acquistare, se non per qualche gran rivoluzione,

come fecero i Veneziani a tempo delle guerre papali con li Imperiali e nel passaggio d'Oltramontani.

Dunque se il Re col Papa s'accosta, mai può temere, perché nessuno re d'Italia senza suo volere mai si mutò. E tutte le mutazioni di Napoli egli le fece. E se il Papa vuol contra qualche duca o repubblica d'Italia armarsi, subito vince, quando usa tutti i remedii, cioè bandire indulgenze contro, e assolvere i vassalli dal giuramento, e chiamar a danno loro altri, come fe' Giulio <II> quando scomunicò i Veneziani e perdettero ogni cosa.

Or ceda il Re al Papa l'exequatur, e li doni autorità dell' ultime appellazioni che due vescovi col Re, come clerico, siano giudici d'ogni appellazione, come faceva Constantino, e faccia patto col Papa che gli altri <non cedendo, perdano lo stato, perché subito degl'> italiani signori alcuni, o tutti, non cederanno, e così il Re come giudice delle giurisdizioni papali con cruciate, *ut supra*, e altre forze del papa, ad uno ad uno l'abbasserà tutti sotto il suo dominio, e mentre cede al Papa, guadagna l'animo e le forze sue, e de principi italiani le forze.

Questo si può fare a tempo suo, ma stando le cose come oggi stanno, deve forzarsi il Re di tenerli disuniti servendosi di Parma e d'altri e gli altri non curando, e chiamando i Veneziani padri d'Italia per onorarli, e dimandare da loro alcuni giudici nobili per mandarli al governo di Fiandra, perché quei popoli più si conformano con li Italiani, massime Veneziani. E poi il Re guadagna li animi de Veneziani, e li deve premiare di qualche baronia, già assicurato che essi sono giusti e non magnanimi, onde a mantenere e non ad acquistare sono buoni, e procurare che gli Olandesi piglino leggi da Veneziani, *ut infra*. Ma se potesse con tal arte indurre i Veneziani alle mercanzie del Mondo nuovo, levandoli quelle d'Alessandria e Soria per il mar Rosso con le navi portoghese, sarebbe un insignorirsi di Venezia come di Genova.

Però per assicurarsi da Veneziani, non solo è buona l'armata che costeggia l'Italia, ma le forze dell'arciduca di Gratz ancora e i Grigioni lor confini, servendosi di quelli in guerra, con suo utile e paura di Veneziani.

Di Toscana poi e Venezia deve il Re ricettare tutti li banditi, e servirsi di loro in guerra, e remunerarli perché chiamino li altri, e li abbia opportuni contro la patria loro, come spesso fece il Duca di Milano, e il re di Francia de fuorusciti Genovesi e Fiorentini, onde oggi il Piccolomini e lo Strozzi insieme con don Pietro de' Medici disgustato e ritirato in Ispagna sarebbero di gran paura al Granduca di Fiorenza.

Ma se il Re ha a caro che si disuniscano, non faccia paura loro, poiché la paura di Spagna mantiene l'Italia unita, però bisogna mostrare poca voglia contra loro. Con la religione non si devono né possono disunire, ma si disuniscano con benefici, *ut supra*. Ma se un Papa austriaco si facesse, sarebbe finita Italia.

I traffichi con Genova e trattare con loro è ottimo come fa, perché ha Genova per suo erario, e se ne serve ad abbassare i baroni degli altri stati e per navigare *ut supra*. Ma se li deve mantenere in modo che non per necessità delli stati lo servano, ma per amore; così non deve estorcere a loro i debiti che con essi tiene, etc., né terre di presidio assai né molte deve a loro vendere, che in una rivoluzione d'Italia potrebbero alzare le bandiere per Genova nel regno di Napoli.

XXII. Della Sicilia e Sardegna

Sicilia e Sardegna, sendo popoli isolani e più vicini all'Africa, conviene loro leggi più strette che a Italia, e per guardarle basta presidiare li porti e le torri delle marine. Ma elle sempre sono sicure, quando ci sarà l'armata predetta che divisamente cammini a torno, non tutta insieme, e li medesimi soldati teneranno in sicurtà l'Italia e le isole, che per distribuire alli alloggiamenti non bastano al doppio, e fanno più male che bene. Ma così usando, delle prede de Mori e Turchi si nutriscono e arricchiscono il Re e lo assicurano e sovengono li regni d'Africa, e quando Tunisi o Algeri facessero qualche movimento in favor dei Cristiani, subito si può soccorrere e mandar gente al regno d'Oran, e si possono trafficare sete e grani e altre mercanzie, e s'assecuri delli Veneziani per il mar, e di Turchi e Mori e corsali.

In queste isole si possono edificare bellissimoi seminarii di soldati, predando donne e fanciulli di Mori e Turchi, e istituire i dottori della lingua arabica, e far il seminario delli religiosi, *ut supra*.

Questa osservanza ci deve essere, che le robe e mercanzie permutandosi con Inglesi, Mori o Turchi, sempre abbia ad assistere qualche religioso, per non contaminarsi alcuno con nuovi costumi di religione, perché l'isole sono soggette, per li varii costumi di gente trafficante con loro, ad ogni mutamento, onde sempre furo nido di tiranni per tal paura, come Platone afferma. Li porti necessari e le navigazioni si diranno a suo luogo.

Non si devono però negare loro le cose necessarie, né troppo stringere, e hanno bisogno delle visite contro usurarii e carceri tiranniche, *ut supra*. E si possono in esse fare seminarii di marinari, mandando alcuni giovani ogn'anno in corso con le galere da fanciulli per imparare l'arte, come usano i Veneziani, perché di quelli ha più bisogno il Re che d'altra cosa. Conviene inserire in loro il sangue oltramontano per allignare e fare più genti, *ut supra*.

Si possono fare anco ordini di cavalieri di mare, come son quei di Malta, e non dare le rendite di san Jacopo, Calatrava, Alcantara e di altri cavalieri che ha il Re a gente oziosa, ed è necessitato il Re a questo, e non sempre fidarsi di marinari auxiliarii e mercenarii, come sono Genovesi, ecc.

In queste isole {Sicilia e Sardegna} bisogna abbassare i baroni più che altrove, perché il sito li può fare signori più agevolmente, ed è costume loro di essere tiranni, onde è bene mettere baroni d'altre nazioni, e si convengono a loro i Spagnoli per più somiglianza di clima, tanto per ufficiali quanto per negoziare e per soldatesca: ma per allignare oltramontani. E nessuna forte rocca in mano del signor nativo si deve lasciare, perché da essi cominciò la rebellion sempre, massime contro Francesi, se bene più furo alli Aragonesi fedeli delli altri, per la convenienza delli costumi, ecc.

XXIII. *Della Germania*

Dei popoli nemici dove il Re ha pretesenza, primo conviensi dire delli Germani, dalli quali si può temere dispiacere, perché la casa d'Austria quivi è potentissima, e da essi è il ramo di re di Spagna.

Però bisogna sapere che a casa d'Austria solo amici sono i Cattolici, come Baviera e gli arcivescovi e pochi altri, e questi è necessario sempre più collegarli non solo con la religione, ma con li matrimonii e altre leghe, e disunire il marchese di Brandeburgh, il Langravio e il conte Palatino e il duca di Sassonia dalle republichette di Germania, il che è agevole mettendo fra loro qualche gelosia di stato, dalla quale le città libere sono sempre stimulate. Pertanto esse mai soccorrono a tempo giusto all'Imperatore contra Turchi, primo perché l'Imperatore vuol acquistar per casa d'Austria l'Ongheria e dona a Spagna i feudi vacanti e non per l'imperio germano. Secondo, perché temono che essendo l'Imperatore aggrandito di forze non soggioghi poi loro in servitù, talché si servono di lui per capo per star unite, ma non servono a lui, e da se stesse leggi e religioni si fanno, come Norimberga, Vitimberga, Spira, Argentina, Frisia, Francfort e altre, che sono assaissime.

Al re di Spagna in parte giova tal divisione, con ogn'altra de strani, e in parte nuoce, perché il Turco ha occupato la Bosnia e Croazia e Ongaria dalli Austriaci, e può arrivare ad Austria, e se Germania perde sotto li auspicii d'Austria, potrian fare imperatore un eretico, e ne verrebbero più mali.

Però dico che il Re deve sforzarsi di fare che l'Imperatore o il fratel Massimiliano col Transilvano s'uniscano o col Moscovito e polono a danni del Turco, facendo l'Imperatore patti con i protestanti e con le città libere e con Baviera d'acquistare ogni cosa per l'imperio, e poi nel fare della guerra l'Imperatore deve accattivarsi tutti i capi delle terre e li capitani delli soldati che elle mandano, e aggrandirli di titoli e feudi dove pigliano, in modo che più all'imperatore che alla patria obbediscano, come fece Cesare accattivandosi l'esercito romano contra Roma stessa.

Ma questo non lo può fare se non un austriaco bellicoso e prudente, il quale, dopo vinto con il Turco, volti con prestezza l'armi a domare la Germania con parte aggiunta di Spagnoli o d'Italiani. Il che non facendosi, il re può patire.

Deve di più procurare ad ogni modo d'esser eletto Imperatore, e di trasferire le giuridizioni dell'elezione in persone amiche, come del duca di Baviera o dell'Arciduca, *ut supra*; altrimenti se il re di Francia sarà eletto egli può patire gran contrasto alle cose sue. Ma in che modo può ridurre i protestanti a fare l'elezione in persona sua, io lo dirò a bocca, che la penna non comporta tanto.

Quando il re pretendesse occupare Germania, è necessario essere eletto imperatore, e passare in Ongheria sotto specie d'andare contra il Turco, e con questa occasione poi alla sprovvista umiliare i protestanti e le città imperiali, con gran prestezza, inanti che si possano unire, come fe' Carlo V. E poi fare colonie e leggi nove e ufficiali italiani o siciliani, ché non comporta il clima li Spagnoli, che altro rimedio non c'è.

Di Sassonia vecchia e Westfalia e altri paesi non c'è da temere. Ma le cose d'Ongheria vogliono grande aiuto, perché se viene presa sino al Friuli se ne arriva subito il Turco, al che per ovviare io dirò parlando del Turco: basta adesso dire che disunire i nemici di Germania e unire li amici è cosa necessaria all'Imperio di Spagna, e armare questi contro quelli.

Ma gran regola è aprire le scuole di filosofi antichi e de matematici in Germania, per umiliare li eretici e dividerli; di più, servirsi di loro per far macchine da guerra, per navi e per cose manuali e per scienze, in diverse parti distraendo gl'ingegni migliori con paghe oneste, e mandarli ad astrologare nel Mondo nuovo, acciò allettati dalla virtù amino li Spagnoli, e dall'utile.

XXIV Della Francia Perché alla Monarchia di Spagna nessuno impedimento può essere maggiore che la Francia, per la vicinanza e inimicizia naturale e ferocità de' popoli bellicosi, e per l'unione d'un principato sotto un capo naturale, le quali cose non hanno gli altri nemici, perché o son lontani, come il Turco e Inghilterra, o son impotenti, come li Italiani, o son divisi, come li Germani, però conviene di Francia più partico-

lamente discorrere sopra le passate trascuraggini, acciò meglio in futuro si sappia governare.

Dico dunque primieramente che venendo essi da Gomer della stirpe di Iafet, e avendo arme e valore, e avendo avuto la religione propizia e il fato sotto Carlo Magno, il quale con bellissima arte e forza diede principio dopo Pipino alla Monarchia francese, e tutti i Cristiani dependeano da lui, e avendo abbattuto già il fresco Macomettismo, poteano facilmente diventare signori del mondo, tanto più che i Spagnoli suoi emoli erano divisi in più regni, soggetti a Maometto, e pochi, e faceano guerra contra Mori entrati in Spagna, e non poteano impedire la Francia della sua Monarchia, come fa oggi essa a Spagna.

Ma perché non fanno i Francesi mantenere, sendo impazienti, disobedienti e indiscreti nel governare fuor di Francia, mai non han potuto fondar signoria, facendosi essi licenziosi con poca gravità, e donando a popoli licenziosità grande, e trattandoli or crudelmente or licenziosamente, senza curar dei difetti loro. Onde sempre fecero acquisti grandi e niente hanno mantenuto, aggiungendovi per causa la disunione dei figli, ch'uno re d'Italia, uno di Germania e uno di Francia si fece. E la grandezza dei baroni francesi, che tutti vollero vivere da sé senza capo, come il duca di Borgogna, il Conte di Fiandra, quel di Bretagna, quel del Delfinato, il di Savoia, e quel del Reno e altri fecero, cercando dominio assoluto, tal che per queste ragioni e per il poi introdotto ereticismo par che siano esclusi dal fato e da Dio e dall'occasione di poter aspirare alla Monarchia del mondo, et iam dederunt fructum suum.

Ora tocca a Spagna per ragione fatale, e per la pazienza, obediienza e discrezione. Ma perché a Francia, per la natura del paese, armi e inimicizia contro Spagna, sempre averà guerra e oppondersi all'altezza di Spagna, la quale fiorendo sotto Carlo V fu impedita dal re Francesco di Francia, e sotto Filippo <II> oggi può esser impedita da eretici francesi e da questo gran guerriero Arrigo IV, è necessario considerare molto bene le cose sue e servirsi dell'occasione, e vedere di vincerli in quella parte ove sono deboli, acciò poi caschino alla parte ove

sono forti, e perché son deboli d'ingegno e non d'armi, per questa via si deve con essi contendere.

E primo dico che la fortuna mostrò a Carlo V l'occasione di levarsi questi emoli, avendo avuto in mano re Francesco e l'Alemagna, onde potea l'armi vittoriose volgere in Francia, servendosi d'Alemanni, che sempre furono l'antidoto di Francia come più boreali, sendo più fieri, onde i Franconi, Normandi e Guasconi e altri forastieri più settentrionali sempre alli meno settentrionali Francesi hanno dominato, come similmente i Svevii e Goti a Dani e Pomerani. E con queste armi Carlo potea opporsi alla loro fierezza nel primo empito, e con le spagnole poi munire le fortezze, e con gl'Italiani temperare le leggi e i tribunali, e soggiogare la Francia, e dividerla in sub-regoli, e farsi capo come Imperatore de Cristiani. Ma egli ricorse a un rimedio vano di matrimonio, e di usare cortesia contra l'emolo vicino, il che non basta se non con i lontani, e non emoli d'Impero così grande, poichè sempre i Francesi aspiraro prima di Spagna alla signoria del mondo, e ora hanno invidia di lei.

La seconda occasione di domar la Francia, in modo che non possa nuocerli, avvenne al re Filippo suo figlio, e non fu <ben> conosciuta né eseguita, perché essendo ucciso Arrigo III <da un frate di san Domenico> per la discordia della religione, ed essendo la Francia divisa fra cattolici ed eretici, e trovandosi molti signori governatori di provincie con le provincie in mano, come Memoransi di Linguadoca e Pernone di Provenza, e altri d'altre, e contendendosi di fare o non fare Re (mancata la linea regia di Valois), e il Re Navarro pretendente nel reame sendo eretico, odiato da Cattolici e da alcuni eretici baroni ancora, egli, cioè re Filippo, ebbe cinque occasioni in mano, tutte bastanti a vincere <o snervare la Francia: or tutte insieme> quanto più sarebbero bastate, e pure non l'ha fatto. E il male non avvenne da lui, perché vide ben egli che bisognava divider i baroni e mantenerli in gelosia l'un contra l'altro, ma mancaro li modi nell'esecuzione, perché non fu con armi assai, e alla scoperta, il negozio eseguito.

E prima dovea promettere in secreto al duca di Ghisa e d'Umena e a quel del Reno, e ad ogni potentissimo di farlo re

di Francia, e darli la figlia per moglie, e alli altri tutti donare qualche speranza e empirlì di speranza almeno di lasciarli signori delle province che reggevano, come Memoransi la Linguadoca, a Omena Normandia e a Pernone la Provenza, e ad altri promettere quelle baronie che desiavano, e dare a tutti loro danari per armarli contro il Re Navarro e altre comodità.

Secondo, dovea far lega col Papa e coi Cattolici, che abbiano ad obstare in ogni modo alla grandezza del Navarro, per la nemicizia della religione, e comperare li animi dei vescovi e predicanti di Francia con promesse di prebende e canonicati.

Terzo, fatto ciò subito il re di Spagna in persona, o il figlio, o il Duca di Parma doveano entrare in Francia con esercito di Germani, Italiani e Spagnoli, che fosse più di centomila uomini, e per la via di Savoia e Navarra e Piccardia mantenere continue scorrerie contra Francia, ed essere in questo sollecitissimo, che certo avrebbe vinto, e disposto a suo modo di Francia, o facendosi Re, o dividendola in repubbliche e baronie, come Germania, per non patire più da lei.

Ma il re Filippo non eseguì così presto come dovea, e fu schernito da Francesi, che tutti si donaro al Navarro. Il che non avrebbero fatto nel principio, imperoché ciascuno è prima stimolato dal ben proprio che dal comune, e dopo <vedendo> che il bene o il mal comune resulta in suo bene o danno, si risolve ad aiutare il comune per regola naturale. Talché, sendo stimolati i baroni di Francia e abbagliati nel principio con li danari di Spagna, e con le speranze d'insignorirsi e aggrandirsi, se subito si mettevano all'impresa, l'eseguivano sicuramente.

Ma considerando essi poi questo mal della corona perduta o combattuta o disunita risultare <ancora> in danno loro, perché il re di Spagna potea ad uno ad uno poi soggiogarli, e che essi per la divisione non si poteano unire a difesa, e che risorgea il dispreggio di Francia, che fu onorata nel mondo per il titolo regio, e che nissuno di loro potea arrivar alla corona in vero, entrando in dubbio di essere scherniti da Spagna che volea por un di suoi, si voltorno ad aiutare il re Navarro. Le quali considerazioni nel principio non poteano fare, abbagliati dalli danari e dalla speranza di Spagna, e dopo le fecero conside-

rando l'esito e li andamenti di Spagna, e però, sendo scherniti, scherniro.

Di più, vedendo i popoli le incomodità della guerra fatta da Spagna, si credettero, creato il Re, mancare quelle incomodità sì lunghe, e però consentiro, le quali nel principio non pareano gravi come poi.

Ancora il re di Spagna con tardare fece un altro errore, che diede tempo al re Navarro di accattivarsi li animi delli potentati d'Italia e del Papa, donando egli speranza di farsi cattolico. E vedendo anco li Italiani che, abbassato il regno di Francia da Spagnoli, essi restavano preda delli Spagnoli, avidi della Monarchia, necessariamente ecc.

Di più, questa tardanza ha fatto spendere a Spagna più e guadagnare manco e farsi odiosa, come ingorda degli altrui regni. E però è vero che dove entra un asino d'oro, <quel paese è espugnabile, ma bisogna aggiungerci che l'asino d'oro> bisogna che sia subito subito accompagnato da moltissimi cavalli di ferro, che mentre i paesani sono occupati nell'oro, tu possa scorrere il paese col ferro.

Ci fu poi la collusione interessata delli capitani spagnoli con francesi, che per combattere e guadagnare combattevano e non per vincere, e questo avvenne per non esser stato presente il re di Spagna o il figlio. Il Duca di Parma poi non poté mai combattere a campo aperto sul principio della guerra, per non avere ordine dal Re, e diede tempo al Navarro di crescere e di riscattare li animi delli baroni francesi, con l'opinione della sua virtù militare, li quali animi avea Spagna accattati con danari solamente.

Ma poiché il negozio è scorso a tanto che il re di Francia è aggraziato oggi con i suoi popoli e col Papa, ed è altiero per tanta vittoria, più gloriosa che se non avesse combattuto con tanto Re quanto Spagna, è da temere che egli non cerchi d'occupare i stati di Spagna, perché egli non sa essere ozioso, e i Francesi non sono pazienti, sì che si fermino per stabilirsi nello stato che occupano, ma sempre avanti cercano andare, massime che ha bisogno, per premiare i suoi, d'occupare il strano, essendo esso esausto. E' necessario dunque fortificare i confini di Spagna e Milano, e servirsi di queste regole.

Prima, collegarsi co' suoi emoli francesi.

Secondo, levarci l'aiuto d'Inghilterra e d'Italia, il che si fa con una sola strada in tutte due le parti, cioè mettendo il Papa in suspicione che egli aiuti gli eretici e che se passasse mai l'Italia l'infetterebbe, e che i stati delli Toscani e Veneziani sarebbero stanza di guerra prima, e poi preda di lui. Di più, trattando col Papa che li faccia inibizione, che non tenga amicizia con l'inglese regina e con altri eretici, cioè Genevrini, Svizzeri e Grisoni, perché da questi gran possanza avrebbe.

Terzo, procurare che giuri di passare in terra santa all'acquisto, e difendere con l'Italiani il Cristianesimo dal Turco, e il meglio sarebbe trattare che i Francesi e italiani signori attendano a fare una lega insieme contra macomettani e unirli insieme e mandarli in Grecia ecc., e fare un'altra lega casa d'Austria sola contra gli eretici, perché, essendo i Cristiani distratti e allontanati, non faran paura a Napoli e Milano e Spagna, ma più presto sicurezza da sé e da infedeli, e fra questo tempo re di Spagna potrà espugnare i paesi di Fiandra, *ut infra*, la cui vittoria ed esercizio militare farà che i Cristiani di Francia e Italia non si possano a lui opporre, benché vittoriosi tornassero da tutta l'Asia. Poiché Pompeo, vincitor dell'Asia, fu nulla a par di Cesare, vincitor di Belgio, cioè delli paesi di Fiandra, perché con più forti popoli contrastò che non Pompeo, onde di lui più forte divenne.

Ma se la medesima occasione avvenisse morendo Arrigo IV in Francia, poiché è mezzo attempato e non ha successore, né moglie, e se ne piglierà sarà il figlio fanciullino nella sua morte, e il prencipe di Condè succede allo stato, li cui avi furono sempre capi degli eretici in Francia, e sparsero fiumi di sangue cattolico, bisogna sapersi servire, dell'occasione mettendo in considerazione a Cattolici, che non lascino incoronare il Condé, benché cattolico si facesse, per l'esperienza de mali fatti del padre, che egli può imitare, avendoli bevuti col latte: qui dunque può seminarsi scisma, *ut supra*.

Di più, deve procurare che il Re di Francia si faccia per elezione, quando non li succedesse di poter dividere la Francia, e far l'arti soprascritte con prestezza, la quale mancò a Filippo. E questo proponimento dell'elezione gli Italiani volentieri

l'abbracciarebbero, facendo legge che non possa essere eletto se non un cattolico, e i principi di Francia, per speranza di arrivare alla corona, consentirebbono, il che avvenuto, diventano più debili le forze di Francia.

Primo, perché nella sedia vacante ci sarebbero grandi discordie e lunghe, e potrebbe avere occasione d'entrarvi il re di Spagna, chiamato da alcuni di loro. Secondo, perché il re fatto con elezione non attende ad acquistare, ma a godersi l'acquistato, poiché sa che non resta ai figli il regno, onde non vuol mettersi a pericolo per altri. E però mai acquista l'Imperatore di Germania né anco il re di Polonia, se non qualche re bellicoso, come fu Stefano e Sigismondo Battori, li quali, con speranza di lasciare successori i loro, hanno combattuto per l'acquisto di Prussia e d'altri paesi contro il Moscovito e Tartari. E questa è arte per aggrandirsi in guerra, e poi domare la patria con l'autorità della vittoria e de soldati beneficiati da sé, come io dissi che dovea fare l'Imperatore di Germania secondo l'arte di Giulio Cesare, la qual arte essendo scoperta da Francesi, poi perderebbono ogni modo d'acquistare per tal sospicione. Onde i signori veneziani non mandano i loro dogi a guerra per tal paura, e si servono di capitani forastieri con poco acquisto e con più paura, come fu pericoloso il Carmagnola e Ludovico Orsino per loro. E Francesco Sforza così s'insignorì di Milano, tornando a casa con la vittoria, e di capitano mercenario facendosi signore. E i Romani per tal causa aborrissero i regi Tarquini, per elezione fatti sin a quel tempo, ecc., e il Duca d'Atene, eletto in Fiorenza signore, rovinò. Dunque, ecc.

XXV. Dell'Inghilterra, Scozia e Irlanda

Benché l'Inglese non pretenda a Monarchia, è però di grande impedimento alla spagnola, per essere paese attissimo alla marinaria e abbondante di navi e soldati, li quali spesso predano le coste di Spagna settentrionali e corrono sino al Mondo novo, dove quantunque non possano fondare signoria, perché si è provisto con metter fortezze nei porti oportuni, nondimeno possono fare, e fanno, gran danno, avendo il Drago d'Inghilterra cinque fiata girato il mondo a torno, come Magaglianes fece, e si potrebbero un giorno insignorire del regno di Bacalaos, più comodo a loro di clima e per vicinanza. Ed è certo che se re di Spagna fosse signore d'Inghilterra e delli paesi di Fiandra, subito diventerebbe signore d'Europa e di gran paesi del Mondo nuovo.

Dunque, non potendo egli occupare quell'isola per essere munitissima dal sito e di gente feroce, nemicissima a Spagna per costumi e religione, è necessario difendersi da loro con fortificare i luoghi opportuni alle prede loro, cioè la Corugna «e le coste di Galizia, Leone e Biscaglia», e le coste dei regni dell'altro emisfero, come si dirà, e usare ogni industria di snervare le forze loro. Al che fare, l'Olanda e Frisia abundantissime di navi sarebbe il meglio remedio opporre all'armata inglese, *ut infra*. Ma perché le navi della flotta spesso son danneggiate da questa, remedio sarebbe attendere a fare grosse armate di navi, e metterle nella Corugna, o Lisbona, e quando sta per arrivare la flotta mandarli ad incontrarla per sussidio contra Inglesi, o mandare tali navi a danno d'Inghilterra o d'Irlanda, per divertire.

Ed è necessario, poiché re di Spagna ha l'imperio del mare, fabbricarsi città assai di legno in mare, cioè grossissime armate, altrimenti sta in periglio di perdere i tesori e il Mondo nuovo.

Sarebbe anco utile con un milione d'oro di mercede far che li Olandesi, fortissimi in tal mare oceano di settentrione, assicurassero la flotta, *ut infra*. O vero trattare con li popoli più fieri delli Inglesi e forti in mare, cioè con Danzico per mezzo

del polono Re con matrimonio agionto a casa d'Austria, e con Svezii, e Goti, e Zelandesi e Sconingesi, e altri popoli di Scandinavia e Dania e Pomerania e Prussia, che si opponessero alli Inglesi, o predando nelle isole loro, o in Inghilterra stessa, per divertir li Inglesi dalla preda delle flotte. O vero, opponerli all'armata inglese, e farli combattere, e questo con un milion d'oro che promettesse a tali nazioni, e con la speranza di predare i beni inglesi sarebbe facile ad allettarli a tal impresa, e cominciata una volta l'inimicizia, da se stessi seguirebbono con danno d'Inghilterra tale discordia. Onde pare che basti una volta discordarli con danari. E certo di nessuna nazione può temere Inghilterra più che dalle nominate, per essere più fiere di essa, e più popolose e più possenti in mare, perché la spagnola, se non s'aiuta con arte, non può opporsi a lei, che di quel mare è più esperta, e ha più gente pratica, e assai ferocia, è munitissima per mare e per terra, e nemicissima a Spagnoli per la religione contraria, e per la pretesenza che ha sopra essa di domino legitimo per la linea di Castiglia alla casa Lancastria, onde furo i regi inglesi primi che questi di Yorche, congiunta, e altre, *ut supra*. Or per isnervare le forze inglesi, non ci è meglio che usar l'arte della divisione, la quale prestissimo avrà l'occasione propizia.

Quanto alla religione, l'Inghilterra è unita sotto il calvinismo, ma non così arrabbiato come quel di Genevra, ma mitigato in parte, e non si può espugnare facilmente, se non con aprire le scuole di Fiandra, le quali comunicano a lei, e per via di quelle seminare scisma di scienze naturali, stoiche, peripatetiche, platoniche e telesiane, per le quali si potessero avvedere della falsità del Calvinismo, perché in vero è opposto affatto alla politica, dicendo essi che l'uomo pecca e opera bene forzato dal fato divino, il che non comporta nissuna politica, come Platone afferma contro Omero, la quale ama che la libertà del bene e mal fare sia in noi, acciò la legge osservare possiamo e prevaricare e patire premio e pena, come dissi nel Dialogo contro a loro politicamente, utilissimo a rovinare le loro opinioni senza moltiplicazione di parole, nelle quali essi sono più oggi assottigliati dopo l'eresie, e son desiderosi di cose nove assai, però son agevoli a mutare.

Quanto al dominio e fortuna son disuniti, e di qui deve nascere l'occasione, perché sono divisi tra l'isola d'Irlanda e Inghilterra, la quale poi è un'isola divisa in Inghilterra e Scozia, e il regno di Scozia ha molte isolette sotto di sé, dette le Orcadi. Però sempre furo due regni, uno inglese e uno scozzese, e sempre quasi ebbero guerra tra loro per la vicinanza, che un fiume e alcuni monti solamente li separan.

Ma oggi il re di Scozia aspira al reame d'Inghilterra per la linea di casa di Jorche, ch'egli ha da sua madre, nepote d'Arrigo VIII, padre di questa reina Elisabetta che oggi regna, e per la vicinanza del regno, che senza dubbio non ci è più vicino alla corona. «Dunque s'aspetta che, morendo Elisabetta la quale è vecchissima, li Scozzesi, emoli delli Inglesi, s'abbino ad insignorir di loro».

Di più, il Parlamento di Londra ha preso gran signoria in Inghilterra, e quasi par che aspiri a far la repubblica di pochi, come si è fatta Olanda, che è naturale a settentrionali non comportare signori comandanti a bacchetta, e i re d'Inghilterra sempre stettero soggetti al senato e a parlamento. E dopo poco tempo presero signoria più stretta con occasione della nuova religione. Ma primamente fu divisa l'isola in quattro regi, e poi venne ad uno, come Spagna da molti suoi venne, ma ebbero sempre manco autorità i regi inglesi che li spagnoli.

Dunque servendosi di queste occasioni Spagna deve, per via di mercanti fiorentini sagaci, che praticano in Anversa che sono meno sospetti alli Inglesi che li Spagnoli, trattare con quelli che hanno qualche odore della linea delli regi antichi, secretamente promettendo ad ognuno singolarmente, senza che altro il sappia, tutte le forze di Spagna per farlo signore del regno, o della miglior parte, ed empire di speranze ciascun di loro, sì che tutti aspirino al regno in tutto o in parte, dimandando, per colorir il negozio, da loro i Spagnoli solo questo, che non si oppongano poi a rubar le flotte del Mondo novo, perché in questo modo sperando ognuno difficulterà il dominio al scozzese.

Di più, mandar secretamente a Iacopo, re di Scozia, promettendoli tutto l'aiuto di Spagna ad insignorirsi d'Inghilterra, purché voglia far patti con Spagna d'introdurre la religione

cattolica in Inghilterra, per la quale sparse il sangue la madre d'esso re, Maria Stuarda. O vero almeno che il Re non si opponga alle flotte di Spagna. E dall'altra parte sollecitar li animi dei capi del parlamento e farsi una repubblica dal regno inglese, dicendo che entrato il re Scoto voglia dominare crudelmente per la memoria delle antiche gare tra Scozia e Inghilterra, per mettere in sospetto tutti gli amici di questa regina Elisabetta, dicendo che il re Iacopo voglia vendicare la morte di sua madre, occisa da Elisabetta, sopra del sangue delli amici d'essa Elisabetta, perché non resta altri della sua razza con chi abbia a pigliar tali risse, massime che, morendo Maria, li raccomandò la religione cattolica e la sua vendetta.

Di più, sollecitar li animi di vescovi calvinisti, dicendo che il re di Scozia apprese il calvinismo per poter regnare in Edimburgo, forzato dai suoi baroni calvinisti, e ch'egli s'avrà mai le forze inglesi a sé unite, vorrà ritornare alla religione cattolica, come prima era e secondo la madre li comandò, come ha fatto anco re di Francia, e con questi modi mettere guerra eterna fra li Inglesi e Scozzesi, sì che ai disegni di Spagna non loro vachi d'opporli. Overo, se regnerà Iacopo, avere la sua amicizia, che non s'opponga a Spagna: overo si dividerà l'isola in molti regoli, o vero si farà il re per elezione, e non curerà d'acquistare, o non potrà, come dissi <parlando> di Francia ecc. O pure si ridurrà l'isola in repubblica, la quale sempre averà guerra con Scozia, e sarà tarda nelle sue azioni, e meno nociva a Spagna.

Di più, si devono gli animi de cattolici sopiti sollevare, e facendosi mutazione nella sedia vacante, Spagna potria entrare con soccorrere quelli.

Deve anco trattare con alcuni che si sono insignoriti dell'isole, e tutti capi di quelle fare che restino signori assoluti, e si dividano da Inghilterra come altre fiata hanno fatto.

Deve poi {Spagna} trattare ancora con i signori principali d'Irlanda che, morta la regina, si faccino da sé una repubblica o regno, promettendo singolarmente a tutti in secreto d'aiutarli: tanto più che i cattolici, e massime i frati francescani, sono amatissimi in quest'isola, e convengono più di costumi e clima con Spagna per la vicinanza che con Inghilterra, e

ci son molte genti che vivono errando, e poco comportano l'imperio, le quali sono devote a cattolici, e di esse è bene servirsi, come di quelli ancora fugaci, che stanno fra Inghilterra e Scozia.

Queste e altre cose si possono cominciare a fare per eseguire poi, dopo la morte d'Elisabetta, molti disegni.

XXVI. Di Polonia, Moscovia e Transilvania

Il regno di Polonia è oggi il più possente del Settentrione, e s'egli non fosse disunito in religione, e il re si facesse per successione e nativo, e non forastiero, sarebbe assai formidabile al Turco, massime se si unisse al gran Duca di Moscovia. Ma li signori Palatini e li elettori temono della possanza del re, e non li danno troppo dominio. Però Spagna deve procurare sempre che si faccia un re cattolico, come fu sino a questo tempo, altrimenti si potrebbe far capo delli eretici settentrionali, che se bene discordano in ogni cosa, accordano in questi due punti, cioè che il Papa sia Anticristo, e casa d'Austria i campioni anticristiani, onde è facile a loro unirsi contro il Papa e Imperatore vicino a loro, se fossero uniti sotto un capo possente, il quale non può essere altro che il re di Polonia, già che quello di Danimarca è debole di forze e lontano, e quel di Svezia e Norvegia è lontano e diviso col mare della Germania.

Secondo, bisogna forzarsi che il re sia di casa d'Austria, o almeno amico e confederato per via di matrimonio, come è questo. Terzo, opporlo al Turco sempre, perché sono confini, e collegarlo col gran Moscovita a danni del Turco, come meglio si può.

Tenga anco ambasciatori sagaci e splendidi in Cracovia, i quali abbino cura d'aggrandire l'opinione di Spagna appresso li elettori di Polonia, e operare che, avendo il re di Spagna più figli, uno di loro sia eletto re di Polonia, perché non sarà sciocco come fu il figlio del re di Francia ad accomodare quel regno a suoi disegni.

Di più, con l'autorità del re polacco, che è ancora Re di Svezia, può trattare con tutti i popoli di Scandinavia e con Danzico, che si faccia armata a danni dell'Inglese, *ut supra*, che non spenderà re di Spagna in questo la metà di quel che guadagnerà. Si sforzi poi che il Transilvano sia confederato con Polacchi, o sia eletto re loro, egli o il Moscovito, perché sendo quegli confine del Turco e natural suo nemico, sarà facile ad abbassarlo. E credo io che dal settentrione non c'è fortezza più grande e più opportuna da opporre al Turco di quella del Mo-

scovita, il quale può scorrere sino a Constantinopoli, collegandosi coi Tartari suoi confini e col Polacco sicuramente, né mai Macedonia e Moldavia e Bulgaria e Tracia ebbero danno notevole da altra gente che da questa: oltre fin al mar Caspio ha dominio con Giorgiani e Persiani traffici che seco ponno distruggere il Turco.

Di più, per via di Gesuiti collegarli {i Polacchi} di religione o di matrimonio col Moscovita è cosa utilissima, ma l'oro di Spagna è più possente che altro con queste genti. Però subito che son guadagnati li animi loro, bisogna avviarli a qualche grande impresa, e non darli tempo di pensare a ritirarsi: che questo sempre nocque a Spagna, facendola perdere li animi che si accorgono della sua astuzia, e dissipando la sua moneta <in ozio e vane speranze>.

Il Transilvano e il Boemo si possono trattener per danari suoi e del Papa contra Turchi in Ongheria, già che son Austriaci, ma non si fa cosa d'importanza senza Polonia e Moscovia, o se l'Imperatore non diventa bellicoso e industrioso, *ut supra de Germania loquendo*.

XXVII. *Della Fiandra seu Germania bassa*

Non senza gran ragione re di Spagna si sforza occupare la sua rebelle Germania bassa, Valdireno e Belgio prima detta, in modo che gli costa quel che possiede più sangue che non ha acqua e più oro che non ha pietre. Imperoché, acquistati questi paesi, li è facilissimo l'imperio del mondo, potendo e Francia e Alemagna indi soggiogare agevolmente, e l'Inghilterra atterrare, e tutti i popoli settentrionali snervare e da loro assicurarsi, onde Cesare, superato Belgio, il settentrione tutto li parve poco, onde poi passò in Inghilterra.

Ma per espugnar l'inglese armata non ci è più opportuna possanza che quella d'Olanda e Zelanda, etc., la quale è di navi in più numero e in mare espertissima già che ha più città fondate in mare, come Venezia, e di feroce gente abbondantissima, onde potrebbe l'Inglese vincere e assicurare la flotta del Mondo nuovo, e navigare con li Portughesi il mondo attorno, e fondar colonie e vincere nazioni, e mercanzie grossissime esercitare. Pertanto si deve forzare ad ogni modo Spagna di vincere questa impresa, la quale si è resa difficilissima per l'indiscreto modo di trattare tenuto con tali popoli: onde io dirò le trascuraggini fatte nel guerreggiare dalli Spagnoli, acciò nell'avvenire siano cautelati, e mostrerò il modo come si potranno vincere questi popoli sottilmente.

Sendo i settentrionali per natura inclinati alla libertà licenziosa, onde mai re dominò loro, se non politicamente con poca autorità, imperoché son assai multiplicabili per la fecondità loro, e li molti non possono ben stringersi, e son fieri per esser nati al freddo, il qual ritiene il calor nativo che non esali fuori con le sue parti sottili, onde restano pieni di sugo e sangue, e li corpi crescono assai, e sono pieni di spiriti, onde fortissimi sono, e inclinati al gusto di Bacco più che di Venere, e per le fuligini ingenerate son di pensieri interrotti, e per la copia delli spiriti dediti ad ogni licenziosità, sospetti ed ebbri con poca gravità. Onde loro {ai settentrionali} conviene legge assai larga, perché le passioni dell'animo loro sono più possenti a sfrenarli, che la legge a frenarli, e confidati nella forza non stimano

l'autorità dominante: le quali cose son tutte contrarie a meridionali, e massime a Spagnoli, che sono loro antiscii.

Pertanto io dico che la libertà della religione fu da loro {i settentrionali} abbracciata agevolmente, sì per l'inclinazione alla licenza di Bacco, di potere a ogni tempo far conviti e sguazzare e bere e non curare la legge religiosa che al digiuno li invita; sì ancora perché, sendo le passioni loro veementi, si credono non potersi astenere. Onde predicando Lutero e Calvino che l'uomo non ha libertà di fare bene o male, ma che Dio opera in loro il bene e il male, facilmente {i settentrionali} li han creduto, parendo ad essi che non hanno libertà di potere non bere e bere, e di servire, ecc., sì anco per sfrenarsi dalla servitù del papa e delli prencipi, contro li quali predicò Lutero, ecc. Onde, sotto colore di mantenersi in libertà di coscienza, si mantengono in libertà di signoria, della quale più si servono che non a essa servono.

Onde il primo errore che si è fatto con loro fu di lasciar Lutero vivo nella dieta d'Augusta, detta Augspurgh, o non mandarlo in esilio lontano, la qual cosa, se bene alcuni dicono averla fatta per ragion di stato, acciò il Papa sempre stesse timoroso di Lutero, che si armò contro la sua autorità, onde fosse astretto sempre a seguire sempre le parti di Carlo, aiutandolo con danari e indulgenze nell'impreses ch'ei faceva per arrivare alla Monarchia, e dichiarando giuste le sue guerre, temendo che non si piegasse a inalzare Lutero suo emolo che predicava non convenirsi al clero tener ben temporali: nondimeno si vede essere stato contro ogni ragion di stato, poichè, snervato il Papato, tutto il Cristianesimo s'indebolisce, e posta l'eresia, tutti i popoli si ribellano sotto specie di vivere in libertà di coscienza, come fece Germania e Fiandra, popoli d'esso Carlo.

Però si vede che ei per una pietà generosa errò, pensando sempre poter vincere la Germania a suo modo, e vincere i protestanti quando li piaceva, e fare e disfare del mondo, come errò per questo pensiero nell'impresa di Tunisi e di Francia. Dico pertanto che {Carlo} dovea farsi serbare la parola da Lutero nella dieta e dopo, inanti che arrivi a casa, opprimerlo, e li protestanti abbassati estinguere, e infirmare tutti i primi mo-

vimenti delli eretici, perché non sarebbe nato dal loro esempio Calvino e tant'altri, che infettaro l'una e l'altra Germania sua, e i Precipi di Fiandra e Valdireno non avrebbero seguite le vestigia de protestanti con più cautela contra Carlo.

L'altro errore che si è fatto in Valdireno fu voler frenare all'usanza di Spagna con l'Inquisizione severa quei popoli cominciati a sfrenarsi, e con tributi che il Duca d'Alva introduceva. Imperoché un grande incendio cominciato, quanto più si soffia, più s'accende. Onde perch'essi desideravano la libertà della coscienza per mantenersi liberi di signoria, nell'uno e altro disegno a quei popoli amatissimo stimolati, senza prima sottometerli con armi e fortezze e tribunali convenienti alla natura loro, si sollevarò agevolmente, e così fecero le ruote di repubbliche e capitani a guerra commune contra Spagnoli, e ciascuno s'aggrandì appresso a loro, ch'ebbe ingegno e valore, defendendo e predicando li ingegnosi l'eresia a loro amica per aggrandirsi, e li valorosi defendendo la libertà a loro diletta ed esaltandosi con varie maniere.

Dopo seguitaro le guerre di Spagna contra loro, le quali sdegnaro quei popoli per lo spopulare che faceano, e diedero autorità a capitani, cioè al Principe d'Orange, e oggi al suo figlio maggiore, perché facendosi essi capi della libertà, i popoli li han seguiti volentieri e esaltati avidamente, e i capitani per far i Spagnoli più odiosi a quella gente si forzarò d'introdurre il Calvinismo contrario a papa e a Spagnoli più assai, che non è la diversità de costumi e corpi e animi, poiché quelli, come dicevamo, sono biondi, grandi, licenziosi, ebrii, golosi, impazienti, indiscreti, sanguigni, liberali, ecc., e questi negri, piccioli, astuti, sobri, austeri, continenti, pazienti, discreti, melanconici, avari, ceremoniosi, gravi e in tutto varii, sì che tra loro non può allignare amore, non vi essendo somiglianza unitiva, la quale consisteva prima nell'unità della religione e dominio, e poi tolta via restaro in tutto dissimili e inimicissimi: onde i Fiandresi odiano più la servitù spagnola che amano la propria vita, e i Spagnoli odiano più quelli che il diavolo, se bene sono più discreti a coprir l'odio che non sono i Fiandresi.

Ma però combattendo per vendicarsi quanto male hanno potuto fare han fatto crudelmente, e il non considerare di queste cose rovinò tal dominio.

Per tanto dico, che il re non dovea trattar subito con loro d'Inquisizione, né di tributo, né metterli in sospetti di guerra, ma con improvvisi modi presidiare tutte le città grandi subito, e poi una gran parte di quella gente bellicosa e sediziosa sotto specie di far guerra altrove trasmandarla, e i capi dell'eresie estinguere, e introdurre predicanti savi e cattolici, e della stessa nazione loro. E l'Inquisizione sotto altro titolo per man de vescovi eseguire, e relassar ogni tributo per mostrar che con la religione si desiava la lor salute, e non la propria signoria, e farli dominare da gente germana o italiana, e non da spagnola contraria loro, perché la spagnola solo alla guardia si deve fermare, e non nel dominio loro severo e cerimonioso, desiderato da essi largo e licenzioso.

S'aggiunsero altri errori nel modo del guerreggiare, imperoché non vi andò mai il re, il quale per essere di sangue germano era amatissimo da loro, ma capitani spagnoli nemicissimi, li quali usano il bastone, e non la lingua nel comandare, del che son quei popoli odiosissimi.

E si vede che essi desiderano capo austriaco, e ne chiamaro l'arciduca Mathias, e poi ne desideraro un vicino, che fu Francesco, figlio del re di Francia, il quale per voler correre un giorno la città d'Anversa con molti suoi cavalieri, e soggiogarla con signoria senza farsi fondamento con la religione buona e legge amica, e libertà industriosa ne gli animi loro, fu scacciato dagli artefici e mercanti all'improvviso, con vergogna e pericolo della vita e perdita di tal reame, il quale indiscretamente nel principio contese. E se bene donna Margarita d'Austria ha poi governato quei paesi, non ha potuto domarli, quantunque amata dalla nazione, per l'aumento dell'eresia, e per la paura di sottoporli a Spagnoli, sotto la cui specie copriro i capi della nazione il lor desiderio di libertà e maggioranza in quella gente.

E Dio poi mostrò il modo di vincerli, poiché essi si sono divisi in sette diversissime di Luterani, Calvinisti, Zuingliani, Anabattisti, tanto che in ogni casa ci stanno eretici di diversa

opinione, tal che non mancava a noi altro che saperci servire di tal divisione contra loro. Ma né questo è riuscito, se non perché non ci offendano, ma non perché li offendiamo noi. Perché in vero per la divisione della credenza non si fidan l'un dell'altro a far un capo ad uscire a guerreggiare fuori del paese per nuovo acquisto, temendo ciascuno che quello non sia poi autorizzato contro la religione sua, e temendo tutti insieme che non diventi lor signore assoluto, tal che il combattimento che fa Spagna contra loro li unisce a difesa, non ad offesa, sotto il conte Maurizio d'Orange.

Dopo avvengono più mali che impediscono questo dominio a Spagna: l'uno è che si combatte contro nemici in casa loro, all' quali l'aere, il suolo e la temperatura e il ciel arride, e a Spagnoli nuoce in tutto.

Secondo, perché i popoli, sentendo gli incomodi della guerra, odiano Spagna che n'è causa.

Terzo, perché vincendo i Spagnoli, arrabbiati d'aver avuto lungo contrasto, con animo vendicativo fanno infiniti mali a luochi espugnati, e si fanno più odiosi.

Quarto perché i capitani di Spagna non combattono per vincere, ma per combattere solamente, e guadagnare, facendo bottega d'avarizia l'armi, che sono strumento d'imperio.

Quinto, colludono l'un con l'altro, ognun per aggrandirsi, perché il conte Maurizio, per non perdere l'autorità che ha sopra quelli popoli de i quali è capitano, si sforza a prolongar la guerra per stare sempre capo, e potere con l'occasione insignorirsi a poco a poco vincendo, il che li altri capitani ed eresiarchi ancora con tal arte intendono fare. E all'incontro i capitani spagnoli desiderano che la guerra s'allunghi, perché corrano le paghe e essi più autorità prendano. E fanno con quelli come facea Carlo Spinelli in Abruzzo mandato contra Marco Sciarra, famoso bandito, col quale colludeva non lo volendo estinto, acciò il Viceré di Napoli lo mantenesse signor dell'Abruzzo, e li mandasse gli stipendii larghi che li promesse, ed esso Marco li donava li stipendi dall'altra parte, acciò che non lo travagliasse molto, sì che con doppie paghe, dell'amico e del nemico, e con star in signoria del paese e con assicurarsi di non pericolare in guerra allongava la guerra.

Così non è maraviglia se il re Filippo ha speso tanto in Fiandra senza pro', e ha più presto inasprito i popoli contra sé e fattoli più bellicosi, e ha dato autorità al suo emolo Maurizio e a gli altri capi e l'ha mantenuti uniti per paura de Spagnoli, i quali sono da essi disuniti ancora nelli animi per la religione. Onde io credo che si faccia oggi a Spagna più male combattendoli che lasciandoli stare, e più bene a loro: sì come ben dice Sallustio e S. Agostino, che i Romani diventaro grandi per il combattimento continuo che ebbero con li popoli vicini e che per l'amor di mantenersi in libertà contra i Tarquini e altri s'uniro e rinforzaro. Ma quante volte ebbero pace tra se stessi, sempre esercitaro guerre civili e dannose, finché, domato il mondo e Cartagine, cominciaro senza paura esterna l'emulazioni interne, e si rovinaro in partiti divisi a tempo di Silla e di Mario, e di Cesare e Pompeo, e perdettero la repubblica.

Onde io ho considerato che chi combatte in suo paese per la religione e per la patria e figli e moglie, sempre è più forte di colui che combatte per dominio in casa strana, perché in vero gli assaltati sempre più rinforzano, se al primo dì non sono estinti, e quei che assaltano sempre più s'indeboliscono, sendo il paese, l'aere e la gente a essi nemica, e più inimicandosi per l'incomodi della guerra. Onde Annibale, quando assaltò Italia con forze grandi, se avuta la prima vittoria in Trebbia andava a Roma, distruggeva l'Imperio romano, e se vinta la prima impresa di Canne, che fu la maggiore, andava a Roma, non avrebbe dato tempo, come ben lo consigliava Maharbale, a Roma di rinforzare e di pigliar animo, e l'avrebbe estinta. Così, se Absalon andava subito ad espugnare David, come lo consigliò Achitofele, s'insignoriva della Giudea, ma li lasciò pigliar animo e forza, compatendo i popoli a lui con lui, onde estinse poi l'emolo suo.

Ma per vincerli bisogna o al principio opprimerli subito, ovvero cavarli fuori del paese, come Ercole cacciò Anteo, re di Libia, fuor di Libia, per poterlo domare, che quanto più toccava la terra sua (come la dotta favola insegna), tanto più rinforzava. Sì che vana cosa mi pare, non avendo domato Fiandra

sul principio, seguitar la guerra in casa loro, che questo più li rinforza.

Però oggi due cose è di mestieri fare: l'una è dividerli, l'altra è cavarli fuor del paese.

Cadmo, volendo fondar l'imperio di Tebe dove andò forastiero, uccise il serpe, cioè la defension loro, e poi seminò i denti, cioè il veleno del desiderio di cose nuove, e la gara delle lettere che portò in quel paese, e poi nati i soldati di quelli denti, si divisero, e cominciaro a combattere l'un contra l'altro, e s'uccisero, e quei pochi che restaro si uniro con Cadmo, e fecero a lui imperio fondando Tebe in Beozia.

Per tanto io dico, che li medesimi modi debba usare il re di Spagna, e non più combatterli, perché i meridionali, fondando imperio in settentrione o vincendo, poiché la forza a loro non basta, usaro l'arti de favolosi Cadmo e Jasone sapientemente.

Ma più sagace Jasone prese l'animo di Medea, cioè delle donne settentrionali, le quali facilmente s'innamorano delli meridionali per la caldezza loro a sé amica, che non tanto odiano li uomini li Spagnoli in Fiandra, quanto le donne per tal causa li amano.

Secondo, per via delli incanti di Medea uccise il serpe, cioè la guardia unita del regno, che sono i capitani e predicanti concordi.

Terzo, incantò i giovenchi fieri e li pose il giogo, cioè s'accattivò i baroni del regno con oro e amicizia.

Quarto, seminò con quelli i denti del drago, cioè per via delli baroni seminò la discordia di religione, di dottrine, di gare e pretendenze.

Quinto, nascendo soldati di questa semenza, cioè nascendo le fazioni come di Guelfi e Ghibellini, Papali e Imperiali, Cattolici e Luterani, si distrussero l'un con l'altro, e quelli che restaro si posero sotto la signoria di Jasone, essendo pochi e deboli, e l'aiutaro ad insignorirsi del vello d'oro, cioè di tal imperio.

Queste dotte favole io esposi per significare a Spagna quel che deve fare dopo aver faticato in vano, e perduto tanti soldati, come avea perduto Cadmo, inanzi che uccidesse il serpente.

E primo, deve andare in Anversa, o Gantes, o Bruxelles, egli o la figlia o il figlio, per animare i suoi con la sua autorità, e allettare i strani con modi savi, come andò Cadmo dopo l'uccisione de suoi al fonte del difensore serpe.

2. Deve levar da i popoli vicini il sospetto della guerra spagnola e vivere in tranquilla pace alcuni anni, e trattare in modo i popoli suoi con tanta felicità, che i nemici n'abbino invidia e desiderio d'esser con loro, e presidiarsi i confini.

3. Levar i tributi ai suoi popoli amici, e non esigere se non quanto basta alla mensa regia e a mantenere le fortezze, ma dimandar ogni anno invece di tributo tanti soldati per terra, e mandar quelli al mondo nuovo, e i più bellicosì sempre alle sue guerre inviare, per isnerarli e armarli contro nemici: perché meglio è esigere soldati dal paese abbondante di gente soldatesca che non danari, ed è più utile al Re, e piace più alli popoli.

4. Ogni anno istituire un convito universale in quelle terre, cioè in ogni terra il suo per quel giorno che si diede a casa d'Austria, e farli spese larghe di vino e vivande, perché nissuna cosa quei popoli unisce più che questa, e imbriacarli semel in anno, come istituì Minos legislatore.

5. Levargli l'Inquisizione e farla esercitare sotto altro titolo dalli vescovi con più agevolezza che non si usa in Roma e in Spagna, e più con la lingua vincerli che con la paura.

6. Procurar dal Papa sotto nome di crociata dispensa sopra i digiuni e sopra l'astinenza delli cibi pascali, perché di queste cose di Bacco son amicissimi.

7. Mandar i presidii delli soldati spagnoli alle fortezze. Ma per governare, mettere giudici vescovi e religiosi, per le provincie cardinali savi e vecchi. E dopo dimandar gentiluomini veneziani per giudici e potestati, che questo modo l'Italia e Fiandra concilia, sendo questi più tra sé amici che con Spagnoli.

8. Dalli Fiandresi ribelli procurare d'aver gente per le guerre sue con buoni stipendi, e pigliar gli animi delle donne subornandole e dandole per mogli a Spagnoli, o trattando matrimonii tra baroni catolici e baronesse eretiche, perché quelle donne a mariti subito cedono, *ut supra*.

9. Disunire i capi delle fazioni con non far più guerra a loro, e procurar che si dividano in più sette che non sono, e lasciarli agitare dalle discordie interne e dall'invidia di veder la gente del re pacifica e beata.

10. Perché essi stanno uniti per la paura di Spagna e perché, benché discordino in ogni opinione, accordano però in questa una, di dire che il Papa sia l'Anticristo, il che li fa uniti, pertanto tolta la paura con non far guerra, si deve procurare solo disputar questa controversia e non altre, perché tutte da questa pendono. Né argomentar con loro <sopra li ponti principali e minutezze, ma solo sopra la vocazione alla novità loro>, *ut alias dixi*.

Undecimo, disputar con una legge che siano sospesi tutti i commenti della Bibbia che furo da santo Agostino in qua, tanto cattolici quanto eretici, e chiamarli con S. Clemente Romano, S. Cipriano, Clemente Alessandrino, S. Crisostomo, S. Basilio, perché quella eresia del negato libero arbitrio e l'altre meglio sono escluse dagli antichi, a quali essi sono devoti, che dalli moderni, che odiano, come appare in S. Clemente Romano.

Ma disputar dell'origine del male, per il quale altri negaro Dio, come Epicuro, parendo che il male l'escluda; altri fecero due dei per fare l'uno causa del male, come Manicheo e forse Pitagora, e altri fecero che non ci sia male, come i libertini. Altri fecero Dio causa del male e tiranno, come Calvino, per fare che ogni cosa Dio faccia, contrarissima opinione alla repubblica, come Cicerone e Platone afferma, perché toglie la libertà di bene e mal fare ai popoli, e la legge e la disciplina, la qual cosa, dopo che fu bene considerata dagli oltramontani, li ha fatti <tutti> ateisti che negano Dio, per non volere unirsi alla servitù del Papa. Onde io dico che con essi si deve appresso a dotti disputare con ragioni politiche e naturali, e presso al volgo dimandarli della vocazione, come scrissi in un Dialogo contra loro, perché il moltiplicar dei libri è allungar la lite e specie di vittoria a chi mantiene il torto.

Duodecimo, perché volendo essi far nuove Biblie e tirare i Padri e le istorie a dogmi loro hanno imparato quasi tutti la lingua latina, greca ed ebraica, con sottigliezze grammaticali as-

sai, e son fatigosi nelli studi, e scrivono libri longhissimi e assaissimi e tutto il Settentrione esercita la guerra grammaticale e non spirituale contra noi, i quali abbiamo trascurato le lingue, perché abbiamo vinto gl'Ebrei, Greci e Latini tutti soggiogandoli al Cristianesimo, e privandoli di stato e sacerdozio, <come gli Ebrei sono>, onde non curiamo più le dispute sottili con loro in grammatica, e fuggiamo la lunghezza delle discipline, confidati nell'ingegno, e la fatica dei lunghi libri, e però essi ci stancano e ci soverchiano nel disputare e scrivere, benché non ci vincano.

Per tanto giudico doverci quelli popoli divertire dall'eresia grammaticale con nove arti, nelle quali noi siamo migliori di loro. Però il Re deve istituire nelle sue città principali lo studio della lingua arabica per armare i popoli contra Turchi, Mori e Persiani, che di questa lingua si servono a mantenere il macomettismo, come noi della latina per il Cristianesimo, onde si divertiscano le guerre civili nostre, e vadano contro li esterni.

Dopo, aprire le scuole della filosofia platonica, stoica e telesiana, per deviare i popoli dalle questioni teologali alle filosofali, le quali più tirino al Cristianesimo che non Aristotele, come altrove scrissi a lungo.

Appresso, aprir le scuole matematiche e astrologiche, e mandare di quei settentrionali ad astrologare le nove stelle del Mondo novo con laude e utile dell'Imperio, e provarli con doni e premii, che questo sarà il modo d'Ercole, che spiccò Anteo dalla sua terra per vincerlo, e di Cadmo, che portò le lettere in Beozia, e vinse. Così quelli che si fanno eresiarchi, si farebbero capi di setta in filosofia e astrologia, vedendo il premio che più rende che l'eresia, e si manterrebbero in favor nostro e contra nemici, e si armerebbero contro il Turco, che a poco a poco entra in Germania, massime ch'ei conviene molto col Calvinismo.

Di più, aprir le scuole dell'arti mecaniche, che a questo son buoni quelli popoli e servirebbero alla marineria e all'espugnazione dei nemici, e a fuochi artificiali, perché queste cose son mezzi per divertirli dall'offesa della religione, di dividerli tra loro e di servirsi d'essi all'utile regio, e d'animare

li altri a venire a servizii di Spagna, e di illustrare l'Imperio e farlo amabile e reverendo, sì come è odioso e contemnendo, e di farli imbelli e men feroci.

Decimoterzo, disunire i baroni e capi della repubblica loro con aiutare quelli che alle cose di Spagna secondano, e premiarli acciò gli altri concorrano a gara.

Decimoquarto, invitarli alla navigazione del Mondo nuovo, e fare che l'armata loro con la portughese entrino nel Mar Rosso in Arabia e Palestina a danni del Turco, *ut infra*, e divertirli a queste imprese fuor di casa, nelle quali sendo migliori i Spagnoli che non essi possono deprimerli.

15. Seminare gare tra loro, e lasciarli consummare, come quei soldati dal serpe nati, e poi servirsi delli pochi rimasti: ma prima bisogna uccidere il serpe della defensione loro, cioè Maurizio e la unione, con non farli guerra, né darli occasione di crescere, e introdurre le lettere e lingue, *ut supra*, come fece Cadmo, e pigliar le donne, come Jasone.

16. Donar alli Olandesi un million d'oro l'anno, perché vadano contro Inglesi ad assicurar la flotta e le coste di Spagna, e pigliar per ostaggio i figli delli capitani della loro armata ogn'anno, fin che tornino i padri dall'impresa, perché essi, tirati dall'oro, romperanno guerra alli Inglesi, e sempre a poco a poco più inclineranno li animi a Spagna, e qualche principal di loro verrà a tanto che darà il dominio dell'armata e d'Olanda a Spagna, e così la gara si seminerà tra Baroni e capi di repubblica, e non guadagnaranno quelli che oggi guadagnano con mantener la guerra contro Spagna, e non si autorizaranno quelli che mantengono le dispute contro il Papa, e il Re si assicurerà dell'Imperio del mare e dalle guerre di terra, e tirerà i popoli a sé.

Dieciesette, si vincono questi popoli assai presto con nove scienze e sant'esempio e con l'ammirazione della virtù. Però uomini santi e sapientissimi con arte li tirerebbono, e se Dio mi concedesse questa impresa, io, ecc.

Dieciotto, quando poi saran disuniti e deboli, bisogna usar la prestezza con un esercito grande contra loro, andandovi la persona del re con arte inusitata, altrimenti ogni sforzo è vano.

Diecinove, se un forte e savio capitano del re di Spagna mostrasse ribellarsi e andasse a nemici, col tempo pigliando credito, sarebbe fatto capitano a guerra delli stati loro contra Spagna, e così poi darebbe l'esercito e gli stati a Spagna, come fece Zopiro, capitano di Dario, donandogli Babilonia, alla quale finse fuggire col naso e faccia tagliata da Dario per pigliare credito, e come fece Sinone a Troia, e uno figlio di uno de Tarquini, cioè il Sesto, in Ardea, fingendo aver fugito dal padre, dove, presa autorità, gli diede l'imperio di quella città, o potrà i capi della repubblica abbassare con accuse, ecc., come fece lo stesso Tarquinio.

Però Spagna ha bisogno di un gran fedele e saggio capitano per questo, e non di uomini come Antonio Perez, infedeli.

XXVIII. Dell'Africa

Dell'Africa il Turco possiede l'Egitto, e Algeri e Tunisi, e il regno di Fez ha il suo re particolare, ed è attissimo a rovinare, perché quivi il macomettismo è disunito in più di sessanta eresie, e li altri re son di poco momento, fuor che il re delli Abasini, detto il Pretejanni, che possiede più di cinquanta regni sotto di sé, ed è cristiano, se bene non sa la fede Romana schietta. Però è necessario servirsi delle loro possanze ad utile di Spagna, sendo opportuno il passaggio a quella, perché ha il Re nostro il Regno d'Oran, dove si combatte continuamente con Mori, i quali son facili a domare, se con una furia di Germani si scorresse contra loro.

Ma non è dubbio che da essi risorga monarchia contra Spagna, perché son più atti a servire che a comandare, e al settentrione mai essi dominaro, ma furo dominati, altri che Cartagine, colonia di Tiro, la quale pure fu da Romani spenta, e li Arabi ancora passaro in Spagna dall'Africa, e già furo rovinati dopo ottocento anni, se bene neanco furono africani veramente, ma la novità dell'armi e religione di Maometto li spinse a tanta novità contra l'uso loro. Ma oggi sono indeboliti, e perché son per natura insidiosi, astuti e servili, può per mezzo d'un de loro regi Spagna far gran progressi in quei paesi, come fecero i Romani per mezzo di Massinissa. Però savio era il re Sebastiano di Portugallo a servirsi delli figli del re di Fez ad entrare in Africa a gran signoria. Ma lo spender la propria persona fu poca accortezza. E in vero, perché de i figli del re l'uno uccide li altri, assai comodo è servirsi inanti al tempo con arte d'un di loro: ma per tante divisioni che hanno non si deve temere.

Deve però il re, avendo commodità «assai», spingersi sempre più in dentro dell'Africa, or che ha posto fortezze in tutti i suoi lidi occidentali e meridionali sino al golfo Arabico, e con belle maniere servirsi del Pretejanni ad opporlo contro il Turco. Ed è agevole conciliar amicizie per mezzo de Gesuiti, che son andati a lui, e far che rinovi l'obediienza al Papa con ambasciatori, come han fatto ad Eugenio IV e a Clemente VII, per

mezzo de Portughesi, e collegarli con noi, e mandar maestri cattolici di quell'arte e religione che non sanno, perché son facili a venire al nostro, e più facile è questo, perché li Etiopi hanno per profezia d'una loro santa, detta Sinoda, che essi insieme con li Latini han da espugnare il Turco e liberar il santo Sepolcro. E certo sendo signore il re di tutti i lidi d'Africa, si deve sforzare che nissun navighi quel mare degli Africani, ma far che si serva delle navi portughesi il Pretejanni, quando volesse per il golfo Arabico entrar in Palestina a danni del Turco suo nemico.

Di più, si devono a lui somministrare quelle arti e stromenti bellici, che lo possono far forte contra il Turco, perché se mai il Macomettismo entrasse in suo paese, sarebbe gran rovina de Cristiani e di Spagna.

Di più, per via dell'Egitto lo può opporre al Turco, e se scorresse una grossa armata di Napoli, *ut supra*, i lidi africani di settentrione, sarebbe facile ad occuparli e disporre i schiavi d'Algieri e Tunisi e Biserta a ribellar in favor di Spagna, o almeno con le prede continue si manterrebbe quest'armata, assicurando l'Italia e insignorendosi di quel che li resta d'impedimento alla sua Monarchia.

XXIX. *Della Persia e del Cataio*

Deve il Re ogn'arte usare che i Persiani non facciano armata, né anco i Taprobani, né gli Arabi, perché li impedirebbero facilmente la navigazione dell'Indie orientali, e infettarebbero di macomettismo quei popoli che continuamente si fan cristiani. Onde gran fortezze si devono ne i fini della foce del golfo fare in Arabia et Etiopia, e poi ne i fini del Persico golfo, e nell'isole meridionali attorno all'Africa e Asia.

Deve il Re fare confederazione col Persiano a danni del Turco, non però fare che il Turco sia da quello disfatto, imperoché chiunque di loro due disface l'altro, diviene tanto forte e potente, che può tutto il Cristianesimo rovinare, e tutta la monarchia di Spagna abbassare. E sì come giova che il Turco sia vinto da Cristiani, così nuoce che sia vinto da altri in tutto. Ma perché esso fa gran danno a noi per Ongheria e Africa e Dalmazia, è cosa prudente dar animo al Persiano e procurare che pigli l'artiglierie e archibugi contra il Turco, perch' il mancamento di queste armi l'ha fatto perdere ormai tutta l'Armenia, e il Turco è sì forte in Oriente, che poco teme di lui. Onde, venendo ai danni de Cristiani in Occidente, li par restar assicurato nell'Asia, e più progressi fa contra noi.

Dunque è bene col re di Persia confederarsi, massime ch'ei sta nel passo della navigazione che fanno i Portughesi in Oriente, e il medesimo deve fare con quei del regno di Calcut, di Narsinga, Camboia, ecc. Ma non dare a loro artiglieria, ma si bene le stampe delle lettere e dottrine de Cristiani, per farsi ammirabile appresso a loro, e occuparli nelle scienze, le quali son poi preda dell'armi, quando non si essercitano tutte due insieme. Però Pallade vince Calliope e Marte, che essa ha l'armi di Marte e le scienze di Calliope.

Il medesimo deve usare con quei della Taprobana e della China e del Giappone, donando scienze e stampe e pitture e altre arti che essi ammirano, e occuparli in esse, e per tal mezzo introdurre il Cristianesimo a loro; ma non bisogna mostrar troppa avarizia e crudeltà con essi confini, perché potrebbero

unirsi per rabbia e dar qualche impedimento all'impresa di Spagna.

Del Gran Can del Cataio non bisogna curare per adesso, sendo egli fuor di strada alla navigazione spagnola, e non confinando con noi, se bene è da temere di lui al re di Persia e al Turco, perché spesso han corso tutta l'Asia i Tartari, e si fecero cristiani e donaro a noi Ierosolima.

Ma per la nostra dappocaggine, vedendo essi che tra noi combatteuamo senza rispetto della commune religione, han disprezzato il Cristianesimo, e preso le leggi macomettane, che allora stavano in osservanza e reputazione in Oriente. Onde lasciaro poi senza guerra i Turchi e Persiani spesso da loro vinti, e aborriso i Cristiani, come gente discordante con se stessa e da poco. Ma oggi credo che la mirabil Monarchia di Spagna, che cinge il mondo attorno, li disporrebbe al Cristianesimo, se si facessero guerre in Oriente, tanto più che Macone è diviso in più sette.

Di più, quei di Calecut e Goa sono cristiani nestoriani, e con loro è facile l'unirsi al vecchio Cristianesimo, mostrandoli che la Chiesa romana Dio ha mantenuto con imperio per suo seggio in terra, e tutte l'eresie loro restaro senza imperio, come Arrio, Macedonio, Nestorio, Apollinare e altri loro amici eresiarchi.

Nissuna cosa io trovo più utile in questi regni forastieri che portar a loro le scienze d'occidente e la lingua e li filosofi e le matematiche, per occuparli nella nostra ammirazione e dividerli di religione, e debilitarli nell'armi quia Minerva minuit nervos, e dare a strani d'esercitar le scienze e i giochi sedendo, e a suoi l'armi e le scienze insieme, ti fanno vincitore.

XXX. *Del Gran Turco e suo imperio*

Assai abbiamo detto sopra dell'imperio del Turco, come egli aspiri alla signoria del mondo, e già si fa chiamare signore universale, come il re di Spagna cattolico, cioè universale, onde insieme si giocano il dominio dell'universo. C'è però da considerare l'uno e l'altro in che più o manco puote.

Il Turco è signore assoluto, erede di tutti i beni della terra ch'ei possiede e dei corpi degli uomini dominatore, e può vivere da tiranno, ogni cosa a sé assolutamente arrogando, e da padre che abbia tutti i populi per figlioli, i quali non abbiano partito tra loro la eredità, ma esso padre ogn'anno doni a loro i campi e li uffici che hanno a fare.

Di più, la religione a lui è propizia, non avendo sopra sé un sommo sacerdote, e ha la milizia fortissima, tenendo i seminarii delli più gagliardi fanciulli per farli soldati e giudici e baroni. Né ha baroni che si possano sollevare, né figlioli che possano dividere l'Imperio, perché il primo uccide gli altri. Né penuria di gente, perché pigliano tutti più che una moglie, né sterilità né virginità impedisce generazione appo lui.

Di più, fa le sue guerre in persona, e fa le guerre in giro, non lasciando paese dietro a sé de nemici, e non allontanandosi più da una contrada del mondo che dall'altra, come sopra abbiamo scritto, e usa mirabil arte a differire le guerre sempre con suo vantaggio. E viene da Jafet per Magog, e ha legge da Jacob per Ismael, onde è Macomet, e di lui fu scritto ad Agar per bocca di Dio: *Manus eius contra omnes et manus omnium contra eum, et e regione figet tabernacula fratrum suorum*. E si vede che ei sta, all'incontro de Cristiani, accampato in Constantinopoli, estremo d'Europa, contra noi i quali siamo suoi fratri per la discendenza d'Isaac, fratre d'Ismaele secondo la legge e secondo la natura, perché come i Spagnoli da Tubal, così i Turchi da Magog, ambi figli di Jafet, discendono. E senza dubbio il Turco contra tutti i Macomettani e Cristiani stende le mani a destra e a sinistra, or qua, or là sempre con vittoria, usando l'arte di far tregua quando ci vede uniti, e di romperla quando siamo disuniti, ed ei vien vittorioso d'un'altra

impresa contra Persiani e Etiopi, *ut supra*. Le quali arti ci hanno tolto il sepolcro del nostro Cristo, e più di ducento regni, e sta vincendo e non perdendo ancora.

Re di Spagna, all'incontro, ha la competenza dell'Imperio con lui per la fratellanza naturale di Jafet e per la fratellanza legale di Abramo.

Ma in questa seconda parte si trova migliore, perché ad Isaac, onde viene Cristo nostro legislatore, è fatta la promessa dell'Imperio universale, benedetto in Abramo, e a lui compete il regno finale de santi, finite le quattro monarchie, come dice Daniele. Ma ad Ismaele, donde viene Macone legislatore de Turchi, non fu fatta altra promissione che d'Imperio assoluto e pugnace.

Di più, ambidue questi re sono parte dell'Imperio romano, perché dopo la monarchia romana non ci resta altra. Ma per Esdra, il Germano, ora ispano, *ut supra*, è destro, e il Turco è sinistro capo dell'aquila imperiale, sendo stato Macone ribelle di Eraclio imperatore, sotto il quale egli ha diviso l'Aquila, e non è promesso a lui se non divorar la testa di mezzo, che è l'Imperio di Constantinopoli, e a Spagna è promesso divorar la testa sinistra, che è il Turco, *ut supra*.

Di più, re di Spagna se bene ha sopra di sé un sacerdote armato, questo li giova per fato e per ragion di stato (come ho di sopra scritto), avendo Spagna sotto a lui a unire, come Ciro, la monarchia de santi, servendosi del Papa per abbassare i nemici con l'armi spirituali e temporali, *ut supra*, e per levar da sé l'invidia e l'opinione dell'avarizia e della poca santità.

Quanto all'essere signore più assoluto, il Turco avanza Spagna, ma ho detto che questo suo tenersi così senza baronie lo indebolisce in modo che una battaglia a campo aperto perdendo resta senza ristoro.

Il che a Spagna non avviene, avendo i Baroni, i Vescovi e il Papa in tal fortuna per aiutarsi.

Di più, va abbassando i suoi baroni, che non possano insignorirsi o impedir la monarchia, come fecero i baroni di Francia, né umiliarli tanto che non lo possano aiutare in tal caso.

Che Spagna abbia inferiorità nella milizia, io l'ho detto sempre.

Però, fatte le diligenze *ut supra*, in questo può vincere, e andando in guerra in persona può agguagliarsi in questa precedenza al Turco.

Quanto alla moltitudine di gente e soldati, il Turco avanza, ma tiene i popoli disuniti di religione, e li ben contenti son solo i suoi armigeri. Ma il re di Spagna ha manco gente, ma più amica e unita, e ho mostrato il modo di far moltitudine per via delli matrimonii cambiati, e far soldati per via delli collegi novi di lingua e di spada assai, il che non facendo resta inferiore al Turco, e facendolo avanza.

Quanto alle monete, poco avanza l'uno l'altro, ma se re di Spagna usasse la potestà assoluta del Turco, più assai avanzerebbe. Manca però di tesoro, il qual mostrai come si debba fare e sacrare ad imprese contra il Turco.

Il guerreggiare in giro conviene al Turco per esser egli di tutti nemico, ma non a Spagna tanto, perché da Milano a Napoli si framette il Papa e li Toscani, che pur son amici di religione, e per ragion di stato. Sta disunito da Fiandra e dal Mondo novo, ma questa cosa lo rende più mirabile, perché la navigazione l'unisce, e lo può far signore del resto del mondo, come diremo poi e la religione l'unisce, e li traffichi.

Finalmente, nell'imperio turchesco che l'un figlio uccida l'altri rende l'Imperio suo crudele, e può avvenire che un figlio se ne fugga e li faccia guerra come nemico, il che avvenne quando se ne fuggì Gemen, fratre di Solimano, il quale se non fosse morto con veleno per opera del Turco e tradimento de Cristiani, li potea far gran danno passando in Grecia con i cristiani. E Selim non era per regnare, ma si fe' forte per non essere ucciso, e occupò il regno al padre e fratelli, e li fe' morire, e fu in pericolo di rovinarsi quell'imperio. E veramente credo che per questa via perirà, dividendosi due figli due regni, e l'uno accostandosi a Cristiani per aiuto e facendosi cristiano. Il che Arquato astrologo dice doversi fare nel sedicesimo Imperatore, quando la Luna, loro insegna, comincia a scemare e partirsi in due corna, cioè dui imperii, poiché l'insegne son fatali, come si cava dall'Apocalissi di san Giovanni, dove li imperii dalle insegne nomina, cioè il drago, l'aquila, il leone. Gemia chiama il regno delli Assirii la colomba, perché era loro

insegna, ed Esdra ecc. La qual cosa è più propizia al re di Spagna, perché i suoi figli non si perseguitano per tal paura come nemici, e già si vede che gli Austriaci son concordi mirabilmente tra loro per la fratellanza, e per paura delli altri Principi cristiani ed eretici. E li secondogeniti si possono far cardinali, ed essere eletti re di Polonia e d'altri paesi, e più presto augmentare la casa d'Austria per la moltitudine de figli, che non scemare può come l'Ottomana con crudeltà, che dona anche malo esempio a sudditi.

Che dove le donne austriache entraro per eredità abbino augmentato e cresciuto l'Imperio loro ognun sa, e dove entra un'Austriaca inclina gli animi dei mariti e vassalli al Re nostro, come fa la moglie del Transilvano, del Duca di Savoia e del Re di Polonia, e son donne di gran valore, ma il Turco, dando le sue donne ai suoi schiavi e bassà, poco acquista fuori, se non fede da suoi.

E io giudico che re di Spagna non debba pigliar moglie austriaca, se non quando è erede di qualche stato, perché è meglio darle tutte a Principi forastieri per accattivarseli con questa maniera.

Quel che poi è scritto, che il Turco stende le mani contra tutti, è contrapesato, perché tutti le stendono contra lui, non mantenendo egli tregua fedele con nessuno, e però questo modo resta da considerare per rovinarlo: E, primo, il Re può intromettere gran numero di Persiani in Arabia tirandoli con argomento di stato, per abbassare la grandezza del Turco, loro e nostro nemico, che vincendo noi vincerà loro, e con argomento di religione, di pigliarsi la Mecca, dove sta il sepolcro di Macometto, capo del loro Imperio, dicendo che più prospereranno con questi auspicii.

Di più, collegar il Pretejanni col Persiano, che entri con molta gente portata da Portoghesi per il mare Rosso o per terra, a danni del Turco comune nemico, per ragione di stato e di religione, per guadagnare Gierusalem, ov'è il sepolcro di Cristo, tanto desiderato da noi e dagli Etiopi e fare che queste due nazioni nel medesimo tempo si movano.

Di più, nel medesimo tempo far che si muovano i Moscoviti contra Bulgaria e Moldavia, trattando prima con essi per via dell'ambasciatore di Polonia.

Muovere nel medesimo tempo l'Imperatore col Transilvano in Ongheria, e Polacco in Macedonia, Misia, ecc., di modo che non sappia il Turco dove prima soccorrere. E se per via di mercanti veneziani si potessero secretamente a questa congiura universale tirare i Giorgiani, che assaltassero Trebisonda e l'Asia minore e Cappadocia, sarebbe utilissimo, con patto che ogn'uno tenga quello che occupa, restando a Spagna solo Gierusalem, che a poco a poco poi entrerebbe a più, per la comodità del mare Rosso.

Di più, nel medesimo tempo collegarsi il Papa, Spagna e Venezia ad assaltar la Morea e Cipro ed Epiro. Al che sarebbe opportuno il far l'armata di Napoli soprascritta, e con patto poi di dividere i paesi occupati tra loro, stando al giudizio del Papa. E questa congiura si deve trattare dieci anni avanti con tali potentati, perché, tolta la paura del Turco, diviso il suo Impero a tanti, è facile l'augmento alli Austriaci, così come oggi è difficile.

Ma per divertire il Turco è comodissimo il trattato con Persia e col Pretejanni, quando facesse molto male in Occidente, e i Veneziani a questo non contradirebbero, perché ne hanno gran paura del Turco, e per non aver con che vincerlo lo servono e accarezzano. L'altro modo d'espugnare il Turco è per via di qualche suo capitano che sia stato cristiano, come Cicala e l'Occhiali e Scanderbergo, promettendo a quello qualche regno in Cristianità, acciò dia l'armata in potere nostro, o promettendoli Tunisi o Algeri, dove ei fosse Viceré, perché in vero più piacerebbe a uno di loro essere signore assoluto e poter ai suoi figli lasciar la signoria, che non esser schiavo nobilitato, che non può lasciare né dare quel che ha. E credo che per tanto non si ribellano, per quanto credono non poterli riuscire, e dubbitano della fede e dell'aiuto di Cristiani; però se si trattasse con essi fedelmente e alla stretta, sarebbe facile a tirarli a questo.

Di più, se nascerà qualche uomo da bene tra schiavi, come nacque Moisè tra gli Ebrei schiavi di Faraone, essendo dal Re autorizzato con questa credenza solita, potrebbe consumarlo.

Di più, una lega universale de Cristiani, che lo sfidassero a campo aperto, nella prima o seconda rotta lo disfarebbero, come dissi, non avendo baroni onde si ristori, massime avendo egli Giudei e Cristiani assai sotto di sé, che aiuterebbero noi, vedendolo rotto la prima volta.

Ma per fare questa lega bisogna gran sapienza nel Re e gran zelo, o gran necessità che ci astringa, e bisogna fare patti che ogn'uno abbia la sua parte de paesi occupati, e che guadagnata la sua, sia obligato ogn'uno aiutare gli altri, come Ruben e Dan aiutarono i lor fratelli, dopo che ebbero la lor parte di questa banda del Giordano.

Di più, mostrare a tutti che il re de Turchi è il tipico re delli Assirii, che avendo espugnato il regno d'Israel, cioè l'Imperio orientale, «ha da espugnare quel di Giuda, cioè l'occidentale», se non facciam penitenza, unendoci insieme sotto Roma, nostra Gierusalemme, come scrissi nel libro della Monarchia de Cristiani. Il che non facendosi, si perderà l'Imperio e il sacerdozio, e passerà al mondo nuovo, come ho provato per ragione politica e forza fatale, e disfatto il Turco da Ciro tipico, si rinnoverà la Chiesa. Però è necessario unirsi alla Chiesa a danni di tanto gran lupo che ci ha tolto due imperii e 200 regni con forza e arte, per le nostre discordie. Ma quando ciò non si facesse, bisogna sollecitar Persia, Etiopia, Moscovia e Polonia, *ut supra*.

Di più, io credo che i suoi baroni facilmente abbandonerebbero il Turco, quando avessero sicure promesse di restar signori assoluti di quel che possiedono, e queste cose che sono fatali si possono ordire nella morte di questo Mehemet III.

Di più, trovar modo d'avisar i figli morituri, che saranno aiutati da Cristiani, che il fratello non li uccida, e i Veneziani a questo sono opportuni, per via di mercanti e di schiavi cristiani. E dopo che sarà disunito e debilitato tal imperio, è utile introdurre i predicanti nostri contra loro. E però oggi si devono instituire le scuole arabiche contra il macomettismo per quel tempo.

Di più, si deve trattare per ogni via che entrino in Turchia le stampe, per disviare i popoli dall'arme alle lettere, e introdurre più dispute di teologia e filosofia peripatetica, «stoica», platonica e telesiana, acciò si dividano e snervino, perché chi esercita più l'ingegno che l'armi diventa preda di chi esercita più l'armi che l'ingegno, come diventaro gli Ateniesi preda de Lacedemoni, e li uni e li altri di Macedoni (come di sopra dissi), poiché Filippo li fece guerrieri più di loro, imparato dal saggio Epaminonda. E per questo il Turco accorto ha voluto l'armi da noi e l'artiglierie e li schiavi, cioè quelli Ebrei che li mandò Ferdinando d'Aragona ultimo, perché egli sa servirsi dei schiavi in suo servizio meglio di noi, e delli fanciulli loro fare soldati, ma non ha voluto ricevere le stampe arabiche, che li mandava il granduca di Toscana, per non aver copia di libri e snervare la virtù militare, e mettere questioni litterarie assai, e far che si avveggano delli errori di Macone. Il che nocque a noi, che non abbiamo legge da celarsi, perché è ottima in ogni cosa. Ma si rivelò al volgo in Germania, e ogn'un fece la Bibbia a suo modo, e s'infettaro d'eresia, e declinò l'Imperio, e si introdusse la lussuria, e se non l'avessero esercitato l'armi e la paura de Cattolici, sarebbe effeminato Belgio, come Germania, e così l'Inghilterra. Però si spera che rovinino presto, se non averanno guerra che li esserciti, effeminandosi e snervandosi e dividendosi, *ut supra*. Massime che la loro eresia del libero arbitrio negato repugna alla politica in tutto, e ogni eresia declina all'ateismo, e dall'ateismo si torna di nuovo alla verità, per mezzo di saggio profeta o perché hanno le eresie il circolo come le signorie, di monarca a tiranno, da tiranno a ottimati, da ottimati a oligarchia, da oligarchia a politia e da questa a democrazia, e da questa a monarchia regia o tirannica, e così, ecc.

XXXI. *Dell'altro emisfero, cioè del Mondo novo*

La mirabile invenzione del Mondo nuovo, toccata da santa Brigida e chiaramente predetta da Seneca in *Medea* a punto con quei modi e nomi che si ritrovò, secondo dalle Sibille avea inteso, ha fatto maravigliare il nostro emisfero tutto. Poiché si credevano i filosofi altri che quella parte fosse tutta acqua, come Senofane; altri che non vi fosse mondo sopra cui il sol giri, come sant'Agostino e Lattanzio Firmiano; altri che non vi fosse gente, ma il paradiso terrestre, come Dante; altri dubitaro, come Aristotele; altri l'asseriro, come Platone e con lui Origene. Laonde la Monarchia spagnola resta ammirabile e mostra grande ardire e dignità, massime avendo domati tanti mari e girato il mondo tutto attorno in poco tempo, con più arte e ardire che non fecero i Tirii, Cartaginesi e Salomone, che per mandar dal mar Rosso in Goa e alla Taprobana, stava tre anni a ritornare la sua armata, cosa che in tre mesi i nostri fanno oggidì. Sì che, quantunque la distanza de paesi renda debole la Monarchia, la maravigliosa navigazione abbreviata e li altri modi di unione, che Spagna usa e può usare, la rendono ammirabile e più forte che altri non crede. E acciò che aumenti e tenga quel che ha, dirò li errori che si devono correggere, e i modi dell'aumento.

Essendo entrati i Spagnoli nel Mondo nuovo per l'occidente, furo visti con gran stupore dalli terrazzani, sì che non sapendo essi niente di questo nostro mondo, stimaro che essi dal cielo scendessero, e che fossero le navi figlie delle nubi, e che li archibugi fossero tuoni, che essi dal ciel portavano, e si stupiro assai che la carta parlasse, e la scrittura, e che gli uomini andassero a cavallo, le quali ammirazioni appresso a noi furo quando furon trovate queste cose, come oggi cessano e ne restaro le favole solamente, e non fur tutte ad un tempo a noi come a loro. Talché questa gente si sarebbe data tutta in mano de Spagnoli, stimati dei da loro, se essi non s'avessero troppo abbassato e avvilita l'opinione della divinità loro, con mostrarsi terrestri, ingordi dell'oro della terra che quelli sprezzavano, e con usar grandissime crudeltadi.

Laonde furo astretti i popoli paesani ad unirsi insieme nelle montagne per difesa loro, e così avvenne che Spagna non fu patrona di tutta quella terra che il Perù si dice, due volte forse più grande d’Africa, e ne tiene solamente i regni maritimi e piani, e così sopra la Florida Spagna e Nuova Francia e sopra Baccalaos e sopra Messico nel settentrione non hanno potuto entrare, sendo ributtati da terrazzani. Per tanto dico che si dovevano mantenere nell’opinione con la quale entrarono, e averiano occupato ogni cosa.

E prima dovevano predicare che essi erano veramente figli di Dio, e non delle nubi, ma di seme più nobile e d’anima divina e immortale, e che Dio è quell’autore che ha fatto il cielo e la terra, e che governa tutte le cose, e che più cura tiene delle cose più nobili, come de figli più a sé simili. E che essendo gli uomini più nobili d’ogni altra creatura, tiene più cura di loro che d’altro. E che tutti gli uomini avendo errato col primo uomo disobediante, il quale fu imitato da posterì più nel male che nel bene, Dio, padre amoroso, ha cercato di tirarli al suo culto e alla casa sua del cielo, e che però gli ha mandati maestri Abel, Enoc, Noè, etc. E che essi più disobedendo furo castigati col diluvio universale, il quale ha diviso il mondo che voi qui abitate da quel che noi abitiamo con l’acqua, come Platone anche nell’Atlantico dice. E che Noè mandò colonie a voi per la China e Giappone e passò lo stretto d’Anian, e popolare tutto il paese sino a Baccalaos e tutto il Perù, e che tutti i discendenti di Noè, salvì pochi, poi peccaro, e voi peccaste e noi, e che Dio mandò novi maestri, Mosè e altri ecc., alli quali poco credendo il mondo tutto, Dio stesso si fece uomo, pigliando in sé la nostra natura per troppo amore che li portava, e si servì per strumento della nostra natura ad insegnarci la via del cielo e la verità con sagge persuasioni e non per forza d’armi, e ch’egli ha fatto con esempio quel che ha insegnato, e che avendo insegnato che per timor della morte non dovessimo abbandonare Dio e il suo culto, un’altra volta ha voluto egli morire per man de tiranni prima di noi, acciò lo seguissimo, e resuscitò, e tornò al Cielo, e ha stabilito in terra un suo vicario per mantenere il tribunale, che si chiama il Papa, armato di scienza divina, e molti Prencipi valorosi a diffender que-

sta verità, tra i quali il primo è il re di Spagna. E che Dio avendo compassione di voi che sete idolatri e violastivo la legge della natura, ha mandato noi, fratelli vostri, qua per insegnarvi il vero, e tirarvi a lui, e per mezzo del Papa e di Spagna, onde questo paese si è distaccato nel diluvio, vi vuol tirare a sé. E che Dio diede a noi la sapienza di far queste navi, e di fare i tuoni, e di domar il mare, e i cavalli, e di far parlar le carte, acciò voi più ci credestivo.

Ma che invero più cose miracolose potiamo fare, cioè resuscitare morti e sanare ecc. Che tanto Cristo Dio ci ha promesso, se osservaremo integramente la sua fede, com'egli fece e noi giuriamo fare, lavati da un'acqua in verbo di Dio, e mandati dal peccato per la grazia invisibile. E ci ha dato poi queste armi per vendicarci contra quelli che hanno violato la legge naturale e contra quelli che impediscono la semenza che noi spargiamo della verità.

Questo proemio si doveva fare a quella gente, e pigliar molti di loro che per fisionomia pareano più atti ad imparare, e insegnarci queste parole, e poi mandarli a convocare, come la Samaritana, l'altre genti, e accarezzarle assai, e non mostrar crudeltà né avarizia, e dire che quell'oro che essi sprezzavano, noi ancora lo sprezzamo, ma ce ne servimo per commutare i beni dalli uni alli altri, e cercarlo senza voracità, e che invece a quel paese portiamo il ferro, che è più utile per il culto della terra e per la defensione umana. E poi mettere assai di quella gente su le navi, dicendo che è precetto di Dio, per bocca del Papa, e del Re, che essi venghino alle nostri parti, e servirsi di loro a far colonie intorno all'Africa, e per popolare la Spagna di lavoratori, agricoltori, servi, artisti, e far tutti i Spagnoli soldati, e così di mano in mano entrar all'acquisto di tutti i paesi loro.

Ma li Spagnoli che prima passaro, sendo soldati e gente grossa, entrarono nel paese {nel Mondo nuovo} senza conoscere quanto importava l'opinione della divinità a soggiogarli, ma come se entrassero in un luoco de nostri cominciaro a predare l'oro, e mostrare poca cura della salute di quelli, e senza regola persuadevano il Cristianesimo dicendo: Battezzatevi, che anderete in Paradiso, e che Dio fu crucifisso per li nostri peccati,

le quali cose pareano assurdistime, dire che l'acqua ti manda in Cielo, e che Dio possa morire ecc., e generaro scandalo, come dice S. Paulo, senza la logica apostolica predicare al mondo umano. E poi, repugnando i popoli a loro, cominciaro ad uccidere, tal che essi per scampo si ritiraro a i monti, e i Spagnoli andavano a caccia d'uomini come di bestie, e si vantava ogn'un la sera: io ne ho uccisi tanti e io tanti, e spopolaro più di tre mila leghe di paese, senza considerare che quelli ci sono fratelli per la specie e umanità ch'han con noi, e che tutti scendono come noi da Noè, e che non son bestie quei che non han battesimo, come essi dicono.

Onde i meschini, vedendo che dell'oro i Spagnoli teneano conto, e non delli uomini, si scandalizzaro e dissero, che per un poco d'acqua, cioè di battesimo, li volevano dominare come lupi le pecore, e uccidere, e così si ritiraro, e guerreggiaro e perdettero, e oggi si salvano nei monti, e imparano a vincerci, e non ci stimano più come dei, ma come mostri rapaci: e ne nacque un altro errore, che bisogna mandar gente di Spagna sterile per popolare quei paesi, e in vero non bastano i soldati a mantenerli, tanto son grandi ed essi pochi, e per remedio li spopolano, il che è grande ignoranza e crudeltà.

Per tanto io giudico che re di Spagna debba attendere a tesorizzare nel Mondo novo più sopra gli uomini che sopra l'oro e l'argento, se vuol più acquistare e mantenere. E in primis: 1. Deve fare un catechismo in lingua loro, che cominci dalla legge naturale e dalla cura di Dio sopra gli uomini, con le istorie delle cose avvenute sino a Cristo e a noi, compendiosamente, secondo il modo del soprascritto proemio mio, e dei padri che convertiro i Gentili, cioè di san Clemente, di Lattanzio, ecc., e non de moderni che a noi scrivono. E pigliare di quella gente e ammaestrarla, e farne sacerdoti e religiosi e predicanti, e mandarli alli paesi montani, e dove Spagna non può entrare a predicare la loro fratellanza con noi, e li avisi che li abbiamo portati dal Re e dal Papa, da parte di Dio. E dire che per la poca discrezione dei soldati, Dio ci ha punito nel nostro emisfero con l'eresie e macomettismo, onde ci manda di nuovo a loro, che senza offenderli li tiriamo alla fede di Dio vero, e mandar con loro alcuni de nostri, e quelli che han fatto gran progressi

bisogna farli vescovi, abbatì, ecc., e illustrarli, sì per dare animo alli altri di far il medesimo, sì anco per mostrare a quei popoli che a virtuosi loro maestri noi doniamo onori e ricchezze, e in vero bisogna instituire un ordine di predicatori del Mondo nuovo con questo titolo, perché è molto necessario.

2. Deve re di Spagna di quella gente popolare i paesi, e non ammazzarla, e delli non convertiti farne schiavi assai, come faceano i Romani, che solo Lucullo ne avea quaranta mila, e spianavano i monti, ecc., e per remigare, ecc., e di quelli che si convertono, farne artefici, lavoratori, fabbri, ecc., e insegnarli l'arti mecaniche, e far che i Spagnoli non siano altro che soldati, come fece Ciro di Lidia, che tutte le genti che vinse avvili con arti mecaniche, e i suoi con l'armi nobilitò. E perciò se ne deve assai di quelli trasportare in Spagna e Africa, e piantar nelle falde d'Africa e Asia assai città e popolose, facendo defensori e giudici li Spagnoli, e artisti e agricoltori li Indiani e altri presi in guerra e convertiti a noi, e delli loro re convertiti trasportare in Spagna e farli baroni, per illustrare l'Imperio e dare l'animo a quei popoli benigno verso questo paese nostro. Delli ostinati farne schiavi. E se così avesse fatto il Re avrebbe acquistato più paesi in Africa e Asia, e Spagna sarebbe più popolosa e più forte, e il Mondo nuovo più ricco. Onde grande ignoranza è tenerlo per tesoro de metalli e non d'uomini, che son per natura più cosa preziosa. E di questi Indiani artisti, essendo poi spagnolizzati, col tempo se ne possono fare soldati e religiosi, come fa il Turco de suoi.

3. Instituire in ogni provincia del Mondo novo un seminario austriaco di soldati fanciulli, e allevarli sì che non conoschino altro padre che il Re, e un seminario di donne, *ut supra*, e uno de marinari, *ut supra*, che avanti a trent'anni il Re non averà bisogno di gente strana per le guerre, e averà fedeli e sicuri soldati, come ha il Turco, e darà ammirazione del suo buon zelo alli Indiani, vedendo essi che i loro fanciulli sono allevati così bene, e non sono accisi come prima, e verranno facilmente all'obediienza spagnola.

4. Perché quel paese {il Mondo novo} da questo è lontano, è necessario unirlo, ché senza l'unione l'imperio manca. La prima unione è la buona religione, però si guardi ogni porto e

ogni bocca di fiume con torri grosse, che non vi entrino li Ingleſi a seminar l'eresie, che ſi perderebbe ogni coſa.

E non ſi deve coſa fare con più zelo e riverenza appreſſo a loro che predicar l'autorità del Papa, acciò eſſi ſempre ſtiano legati alla religion noſtra, e abbino biſogno, alla vita eterna loro, di pendere da noi.

La ſeconda unione è il dominio d'un re ſolo, però ſe in quel paeſe alcun criſtiano ſi ſollevaſſe a farſi re, ſi perderebbe ſubito. Non ſi può ſollevar ſe non alcun gran barone, maſſime figlio di quei che hanno con virtù trovato e acquiſtato quei paeſi, come li figli del Colombo o del Corteſe, ecc. Onde è neceſſario coloro che fanno queſte grandi azioni premiarli di ſtato grande in quel paeſe, ma farli ſtar in Spagna, come ſta il Marcheſe del Vagli nipote del Colombo, che poco mancò una volta ad eſſere incoronato. Overo ſi poſſono ſollevar i Viceré, e però non deve governar nel Mondo nuovo ſe non qualche barone che abbia ſtato grande in Spagna o in Italia, overo qualche cardinale o veſcovo, che abbia parenti aſſai in queſto noſtro emiſfero.

Le fortezze poi devono ſtare in mano de Caſtigliani, li quali ſperano bene dal Re, e li Viceré non ſtiano dentro i caſtelli, ma nelle città, e non ſiano d'accordo col Viceré i caſtellani.

Di più, nelli paeſi occupati da Portugheſi, metta caſtellani di Caſtiglia, e in quelli occupati da Caſtigliani metta Portugheſi per unir l'Imperio, e inſieme aſſicurariſi, e ſpeſſo devono da perſone religioſe eſſer viſitate le fortezze, maſſime da Capucini.

Si devono anco temperare le autoritadi, che nelle coſe grandi non poſſa ogn'uno determinare a ſuo modo, ma debbano giontarſi inſieme o per lettere, coſì come le coſe d'Italia (parlo di ſtato) ſon inteſe dall'ambasciatore di Roma e dal viceré di Napoli e dal governatore di Milano.

La terza unione è delli beni, e pertanto io giudico che il Re debba tutti i paeſi occupati dividere alle genti imbelli con la legge agraria e a Spagnoli imbelli e alli Indiani o Africani che là ſono traſportati, e fare che neſſuno di loro poſſeda, ma ogni coſa ſia del Re, altro che li ſacerdoti, e ogni tanto tempo diſtribuire i campi e l'arti e offici, affinché neſſuno pigli amore

se non col Re che li dona, e di quel che si cava dalla terra si debbano conservare, secondo i giudici divideranno, parte al vitto loro, parte per li soldati, parte per lo tributo regio, e far che i Spagnoli, che sono soldati e signori del paese, non possedano altro che l'armi e qualche giardino di spasso, e abbino il vitto dal publico, e così i figli loro, e se non son buoni all'armi, metterli al culto della terra e delli agricoltori farne più soldati, e così mantenere quel paese appropriato al Re in tutto. E in questo modo ameran più il Re che altro, e non metteranno amore in signoria, poiché la signoria sta nel servire bene il Re da soldato, e acquistare qualche paese maggiore, e non nella terra amata. E se questo si fa, si possono mandare a loro le viti per fare il vino, e li altri semi della terra nostra, perché tutto sarà del Re. Ma se non si fa, bisogna mantenerli in modo che sempre abbiano bisogno di noi, cioè del nostro vino, non lasciando far vigne in quei paesi, e dell'armi non lasciando farne là e d'altri lavori e delle stampe e delle navi, le quali cose negate donano a loro sospetto di tirannia qualche volta, e son minore remedio, ecc.

Di più, deve ne paesi commodi istituire le scole d'astrologi, matematici, meccanici e altri, *ut supra*, per misurar le stelle, i mari e i paesi di quell'emisfero, e insegnarli a suoi, e illustrare i gran capitani, e il suo imperio con le figure celesti. Di più, non si devono ammazzare i caciqui, regi di quei paesi, ma portare in Spagna, per pompa fare e odio schifare.

XXXII. Della navigazione

Ma sopra tutto per mantenerlo con noi unito, è necessario far tante cittadi in mare di legname, che sempre vadano e vengano da loro a noi, con portar mercanzie e traffichi dall'una all'altra parte, e girar sempre il mondo in modo che gli Inglesi e altre nazioni non possano ciò fare.

Pertanto re di Spagna ha bisogno di mille navi e di tanta gente, quanta basta a guidarle con senno e valore, per arrivare presto a insignorirsi del mondo novo, e dell'Africa, e dell'isole, e delle falde dell'Asia, e di Calicut, e della China e Giappone. E il modo di far questo sarà facile, se sa tesoricizzare ne gli uomini più che nei metalli: che, come ha visto, l'hanno ingannato nell'impresa d'Inghilterra, e di Fiandra e Francia, per aver egli migliori e più metalli, e uomini peggiori e manco.

In primis deve in tutte l'isole, cioè di Sicilia, Sardegna, nelle Canarie e in quelle dell'arcipelago di San Lazaro, nella Spagna e Filippine, instituire seminarii di marinaria, facendo quivi arsenali, e dove può nei lidi de regni suoi, e mettervi fanciulli che imparino a far navi e galere, e imparino le stelle, la bossola e le carte da navigare, ch'ogn'uomo grosso le intende, e di quelli servirsi, e di quanti paesi egli preda, più conto deve tenere delli schiavi che delle monete che piglia, acciò d'oggi innanzi cambi il tesoro in più nobile e più sicuro prezzo.

2. Di più, in ogni paese dove arriva attorno al mondo, far porti e arsenali, massime nelle bocche delli fiumi e delli golfi, e fabbricar navi e galere, e servirsi delli marinari suoi allevati a sue spese.

3. Avutone de i suoi gran numero, trattar con i più ricchi di Portogallo e di Genova, che ogn'un di loro si possa fare navi e andar in corso nel mondo attorno, già che tutto è di Spagna, e pigliar paesi e cittadi con patto che le prede de i metalli, e robbe e schiavi e schiave siano loro, e che re di Spagna n'abbia solo le città prese, e i fanciulli e fanciulle di sett'anni abbasso, per fare i suoi seminarii, e quando pigliano <un gran paese>, premiarli di signorie, e questo è utile per acquistare a re di Spagna, e per fare che i Genovesi siano del tutto strumento del

suo Imperio, perché in vero sono tanto ricchi, che potranno un giorno fare armata particolare, e passare contro il Turco ad acquistarsi paese per sé e non per il re di Spagna. Ma l'armate del Re sempre devono esser maggiori.

4. Devono invitare gli Olandesi e quei di Danzico e Gozia al medesimo corso *ut supra*, pigliando i figli loro per ostaggio, acciò non si insignoriscano, o seminino eresie, e questo sarebbe modo di farli presto tuoi soggetti, come i Genovesi, *ut supra*, per mezzo di amicizia a lor utile più che con l'arme, e così si spagnolerebbe il mondo.

5. Di più, ogni sette anni i condannati a morte e altre pene trasmutarli ad andar al mondo nuovo, e pigliare i fanciulli delli eretici e de' Turchi e degli paesi che s'occupano in Fiandra e in Africa, far seminarii e nodrirli e farli marinari, soldati o agricoltori. E sappia re di Spagna che non ha bisogno d'altro che di uomini, e per accomodar le cose sue ha bisogno d'un gran savio come Licurgo o Solone, delli quali più ne sono oggi che a loro tempo, ma più invidiati e meno conosciuti, per essersi ristretto l'intendimento delle cose sotto a certe regole vili ecc.

6. Mandar in giro del mondo gran matematici fiandresi e germani, per misurare i siti delle stelle e le figure, *ut supra*, le profondità dei mari, e considerare qual moto hanno dall'oriente all'occidente, e quale hanno il flusso e reflusso in sei ore, quali nelli quindici giorni della luna crescono e nelli quindici mancano, e quali si navigano meglio nell'estate, e quali meglio d'inverno, e con quali stelle o promontorii, e dove sono grossi e dove sottili, dove aggiacciano e dove no, e li scogli, e l'isole e l'arene, perché questo sapere ti farà padrone del mare e della terra e degli uomini, e illustrerà l'imperio più che ogni cosa che si possa imaginare di far grande il Re, poiché Dio stesso ama che le cose sue siano conosciute, e le dona a chi le conosce, e però scovse il giro del mondo.

Notare anco dove si abita il mondo, dove stanno gli uomini temperati, dove i pigmei, dove i giganti, dove i neri, dove i rossi, dove i bianchi, dove i verdi, di clima in clima. Perché <invero> la conoscenza del mondo è la metà del suo possesso. Per questo diede l'imperio a Spagna Dio, perché desiderò di cono-

scerlo, e a Colombo donò onore e regno, perché desiderò conoscere il mondo figlio di Dio, ed è utile questo modo per occupare il settentrione nell'ammirazione di Spagna, e per snervare li animi fieri e per vincere.

7. Per guidare le sue navi perpetuamente, deve il Re istituire due ordini di cavalieri di mare, come son quei di Malta, e fondare i capi loro in Spagna in due collegi, l'uno per l'oriente, l'altro per l'occidente, e fare i cavalieri dalla giovinezza imparare l'arte del mare, e mandarli a noviziato, e poi di quelli servirsi, e che giurino perpetuamente scorrere per mare a bene della corona di Spagna, e si facciano genti nobili, come i secondogeniti delli Baroni de i regni suoi, e questi saran capitani di mare, e soldati in parte, e facendo tante navi, come di sopra, sarà formidabile a tutto il mondo, nonché a Inghilterra, di cui oggi teme, e le commende ch' oggi godono genti oziose, godrebbero questi cavalieri, e il Turco e il Persiano sarebbe fuor di speranza di far armata in mare, e così gli altri.

8. A quei che fanno grandi acquisti, come fe' il Cortese, ecc., non si devono solo proporre premii d'utilità, che hanno specie d'avarizia, ma d'onore e fama, perché li rendono venali: ma il primo premio sia l'onore, con farli trionfare all'usanza romana, entrando in Spagna con archi trionfali, ove sia pinto il paese occupato, e il modo che usaro, e con farli una statua, e con metterli nelle figure delle stelle del Mondo nuovo. Il secondo premio deve essere l'utile, cioè la baronia principale di quel paese, e il re di quel paese deve in Spagna essere trasportato, e fatto cattolico farlo barone in qualche luogo, per più grandezza di Spagna. E per dar fama alli re di quei paesi che non saranno disfatti come fu Montezuma e Atabalipa e altri caciqui, ma aggranditi venendo alla fede, perché in vero tal timore li fa armare contra Spagnoli fieramente.

Appendix

Le cose di stato hanno un punto in sé, il quale non conosciuto tutte le cose sono difficili, così come per muovere una barca giustamente, chi mette vela, chi torce i remi, chi l'aggrava, chi l'alleggerisce, e nissuno indovina, né fa niente, ma tutti si consumano. Viene poi il savio marinaio, e con muovere un poco il temone aggiusta ogni cosa. Però la Monarchia di Spagna ha bisogno d'uno che intenda dove sta il suo temone, altrimenti tanti sforzi e discorsi suoi son vani. Quando volea papa Clemente VIII reformare i religiosi, ogn'un facea nuove leggi e ordini e riforme di vestimento, di ceremonie, di lezioni, di digiuni, etc. Io, che ero in Santa Sabina, dissi che tutto era soverchio quello che i commissarii facevano, perché basta la regola sola, ma che essi non toccavano il temone, e dissi che il temone era solo fare che nissuno avesse chiave e serratura nelle casse e nella camera, se non comune del dormitorio, che così cessava la proprietà, i libri lascivi, i processi, li doni, etc. Ma perché questo temone toccava tutta la barca sino ai capi priori non lo volsero toccare, perché cercavano far leggi sopra i novizi e conversi e non sopra di sé, e la buona intenzione del Papa non si eseguiva. Così Spagna ha bisogno d'un saggio timoniero.

Ho detto assai della prudenza e occasione che deve ben usar il re di Spagna, in universale e particolare, sebbene, per essere stato dieci anni in travaglio, non posso avere le relazioni, e non ho libri, né anco la Bibbia, e sono ammalato. Onde né troppo ordine serbai, che altre cose in altro luoco e più volte ho posto che non si dovea. Spero un giorno scriverle meglio.

V.S. legga questo schizzo, che a Pasqua spero rifarlo, e meglio le cose scrivere e con più arte, e aggiungere o levare. E V.S. vede che Spagna ha bisogno d'altre cose che non si crede, né posso scriverle tutte per ora.

«Dissi non mancano oggi i Soloni, Licurghi e Gioseppi, etc., ed è vero, perché nelli necessari Dio non manca, ma gli uomini accusano Dio come mancatore, mentre i savi che egli manda opprimono e non vogliono conoscerli. E poi dicono

che non nascono più i Soloni e gli Aristoteli, cosa falsissima, che ci son migliori, ma mal conosciuti, mentre i Gentili si ammirano e i Cristiani s'invidiano.

Questi scritti siano secreti, perché quando li rinnoverò, saran più di conto che non furo i Sibillini al Re romano, se ben l'invidia ciò mi nega; ma io lo dico perché lo posso provare e mostrare a Spagna, se saprà mettere in esecuzione parte di quanto ho scritto, ben per lei, altrimenti, etc. «né si può conoscere una parte, se tutte non si leggono».

Amen, addì 31 dicembre 1598. Finis.

Postfazione

Il nuovo interesse geopolitico per un'antica lettura su questioni mediterranee

L'opera di Tommaso Campanella viene finalmente ripubblicata per i tipi di un editore, da sempre attento al secolo della “Controriforma”, come manifesto produttore dell'interconnessione forte tra due Paesi mediterranei quali sono l'Italia e la Spagna.

La ricezione e interpretazione de *La monarchia di Spagna* è tema molto approfondito, ma non per questa ragione trascurabile o omettibile in occasione della pubblicazione in edizione italiana dell'opera.

Avversato in campo protestante, soprattutto a causa dei suggerimenti alla monarchia spagnola, in esso presenti, su come procedere al fine di sconfiggere la resistenza dei Paesi Bassi e, finalmente, sottomettere, senza ulteriori opposizioni, quei possedimenti al potere della corona, lo scritto “giovane” di Campanella è stato spesso considerato come una nuova formulazione delle tesi machiavelliane. Di queste ultime, l'uomo di Stilo è stato sempre descritto, tutto sommato, come un seguace attento e convinto, abile, però, a dissimulare – nonostante l'*inconciliabilità*¹ dei suoi pensieri in tema di religione – le proprie convinzioni, sotto una patina di osservanza dei precetti del cattolicesimo e di devozione alla politica della Spagna e del papato.

Incompatibilità, falsa o reale, delle tesi religiose, Machiavelli è senza dubbio un Autore fortemente presente alla riflessio-

¹ Cfr., tra i tanti, ANTIMO CESARO, *La politica come scienza. Questioni di filosofia giuridica e politica nel pensiero di Tommaso Campanella*, Franco Angeli, Milano, 2003, in particolare, pp. 37-58.

ne politica condotta da Campanella nella *Monarchia di Spagna*. E, a prescindere dalla scelta ideologica o fideistica, nessuno potrà certo mai escludere, leggendo l'opera, quanto in essa sia forte la problematica inerente al nesso tra religione e politica, che, circa cinquant'anni dopo, sarà reciso nettamente, a Londra, nelle righe del *Leviatano* di Thomas Hobbes.

Inequivocabile è, anche, che il nodo di questo decisivo nesso, in Campanella, non possa essere scisso, mai in orizzontale, e, semmai, soltanto in verticale, tenendo conto della necessità di elevare la conoscenza della natura alla piena consapevolezza dell'esistenza di una ragione, di un senso e di un ordine divino nascosto nell'intimo dell'essere, in modo da definire una razionalità della politica che faccia della religione, correttamente intesa, la propria anima. L'istanza razionalistica, che emerge dalla *Monarchia di Spagna* e da altre opere di Campanella, come ben ha spiegato Luigi Firpo², è quella che condurrà, nel disegnare il progetto visionario di una monarchia teocratica ecumenica, alla rappresentazione utopistica della *Città del sole*.

Minore conto pare avere, invece, specie per il lettore di questo secolo, rispetto al lettore del XX secolo, la questione del liberalismo di Campanella e, per esempio, la pure approfondita critica di Elías de Tejada al presunto liberalismo di Giordano Bruno, Galileo Galilei e, appunto, Tommaso Campanella³. È ben vero però, che, a leggere *La monarchia di Spagna*, e la più nota *Città del sole*, anche un'intellettuale, non specialista, come Indro Montanelli⁴, finisca per nutrire forti sospetti sulla visione totalitaria, piuttosto che liberale del filosofo di Stilo.

Ma, oggi, decorso quasi un ventennio dall'inizio del terzo millennio cristiano, l'interesse per la ripubblicazione dell'opera di Campanella, dedicata alla gestione politico-religiosa della

² LUIGI FIRPO, *L'utopismo*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, UTET, Torino, in particolare, pp. 867-868.

³ FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Napoli spagnola*, IV, Controcorrente, Napoli 2012, p. 132.

⁴ INDRO MONTANELLI, ROBERTO GERVASO, *Storia d'Italia del Seicento*, Milano, Rizzoli 2003, p. 184.

penisola iberica, non può limitarsi a porre soltanto la rituale connotazione di offrire una fonte documentaria di più facile reperimento alla ricerca scientifica, al fine di permettere un giudizio più obbiettivo sul significato di testi che si sono in precedenza conosciuti solo indirettamente attraverso il giudizio altrui. Deve avere, piuttosto, soprattutto, il valore di mettere in relazione, alla fine della guerra fredda, del secolo degli “ismi” e delle ideologie, dal punto di vista della letteratura sul giusto governo, due Paesi, quali sono la Spagna e l’Italia, nuovamente vicinissimi dal punto di vista geopolitico, specie ove non si vogliano ritenere di poco momento le vicende congiunte che li riguardano anche in seno alla Comunità europea.

Francesco Petrillo

Introduzione di Gianandrea de Antonellis
Campanella totalitario? 3

LA MONARCHIA DI SPAGNA

Proemio 11
I. Delle cause de principati umani 12
II. Le cagioni dell'Imperio spagnolo 14
III. Della prima causa dell'Imperio, che è Dio 15
IV. Dell'Imperio spagnolo secondo la prima causa 18
V. Della seconda causa che è la prudenza 24
VI. Se ci può tra Cristiani essere Monarchia universale altra
che il Papa, e come si debba trattar con lui 27
VII. Modo d'usar con gli ecclesiastici 32
VIII. Quello che resta a dire della prudenza e opportunità 36
IX. Del Re 38
X. Delle scienze per fare il Monarca e Monarchia ammirabile,
il che importa più che ogn'altra industria 46
XI. Delle leggi buone e male 49
XII. Del Consiglio 51
XIII. Della giustizia e suo contrario 54
XIV. Delli Baroni dell'imperio spagnolo 56
XV. Della milizia 60
XVI. Del tesoro di Spagna 70

XVII. Dell'amore e odio de popoli, e delle congiure.....	77
XIX. Delli regni proprii de Spagnoli e di quelli de nemici uniti e disuniti.....	89
XX. Della Spagna.....	96
XXI. Dell'Italia.....	98
XXII. Della Sicilia e Sardegna.....	102
XXIII. Della Germania.....	104
XXV. Dell'Inghilterra, Scozia e Irlanda.....	112
XXVI. Di Polonia, Moscovia e Transilvania.....	117
XXVII. Della Fiandra seu Germania bassa.....	119
XXVIII. Dell'Africa.....	131
XXIX. Della Persia e del Cataio.....	133
XXX. Del Gran Turco e suo imperio.....	135
XXXI. Dell'altro emisfero, cioè del Mondo novo.....	142
XXXII. Della navigazione.....	149
Appendix.....	152

Postfazione di Francesco Petrillo
*Il nuovo interesse geopolitico per un'antica lettura
su questioni mediterranee* 155

Stampato nel marzo 2018
presso le officine della
Creative 3.0 S.r.l.
Via Antonio Scopelliti, snc - Località Arghillà
89135 Reggio Calabria
Tel. / Fax: +39 0965 679811